

Il futuro degli archeologi? Diventare imprenditori

DALLA REDAZIONE

FIRENZE Lo studioso, il professore universitario, il soprintendente, l'archeologo che oggi giorno concentra tutta la sua attenzione alla ricerca scientifica senza pensare alla ricerca di fondi, a rapporti con il lavoro e le imprese, non può andare molto lontano. «Chi rimane su posizioni elitarie appartiene a una storia già finita. Le vie di accesso ai finanziamenti sono cambiate. Per cui anche noi studiosi dobbiamo cambiare mentalità: se vogliamo proseguire la ricerca dobbiamo interagire con altre discipli-

ne e altri gruppi di lavoro e soprattutto avere un occhio per trovare risorse, per la gestione e la ricaduta economica». Lo asserisce Carlo Peretto, docente di antropologia a Ferrara e presidente dell'Istituto italiano di preistoria e protistoria, alla giornata organizzata dalla rivista «Archeologia viva» a Firenze.

L'archeologia è materia che attira sempre più appassionati. Eppure l'archeologia vive uno stato di sofferenza. All'Istituto nazionale di preistoria, ammette Peretto, «ho dovuto licenziare, non abbiamo neppure una segreteria. Mi sembra una vergogna. Eppure se mancano i soldi non è solo colpa sordità delle isti-

tuzioni politiche, è anche colpa di noi addetti ai lavori che non riusciamo a essere bravi interlocutori». Come situazione emblematica pensa allo stato degli scavi: «In Italia si scava un mese o poco più all'anno, poi il giacimento non è visibile né apre al pubblico». A sua conoscenza esiste una sola eccezione: «L'unico scavo veramente visitabile credo sia il parco della Pineta, in provincia di Isernia. Con infinite difficoltà ho trovato fondi dagli enti locali e dalla comunità europea, sono coinvolte l'università e la soprintendenza, e li costruiamo un museo di 4.000 metri quadri in un parco di 30.000 metri quadri. Viceversa in altri paesi

europei aprono parchi archeologici e musei che attraggono pubblico e risorse». Mancano le risorse, è la litania ricorrente, e i concorrenti sempre più numerosi e affamati. Vero, concorda Ceretto, eppure serve anche un'autocritica: «Il nostro apparato accademico, e penso alle università, ai ministeri per la ricerca scientifica e l'università e per i beni culturali, è in ritardo, non utilizza correttamente e appieno tutti i soldi che possono venire dalla comunità europea. Intendiamoci, non è affatto un problema di qualità professionale, abbiamo bravissimi ricercatori, restauratori, studiosi. Per valorizzare la stessa cultura, per accedere ai fi-

nanziamenti europei, dobbiamo preparare progetti in cui interagiscano più istituzioni». Perché l'Unione europea apre volentieri la borsa a chi prospetta possibilità e posti di lavoro. «La competitività è fortissima. Il 20 marzo dice Ceretto - l'Ue risponderà su "Parnaso", un capitolo di finanziamenti per una ventina di progetti di ricerca. Ne sono stati presentati 250-300, e credo tutti validi. Ma non basta avere una bella idea. Occorre instaurare rapporti con il territorio, con le imprese, prevedere concrete ricadute economiche». Altrimenti, sottolinea Ceretto, la ricerca stessa morirà d'assfissia.

STEFANO MILIANI

Cultura @

L'INTERVISTA ■ IL NUOVO LIBRO DI LUCA CANALI
RACCONTI IN PRIMA PERSONA

Finzioni e no di un eretico comunista



Un orso allo zoo di Roma. Uno dei racconti del nuovo libro di Luca Canali ha come «colonna sonora» le urla degli animali in gabbia

GIULIANO CAPECELATRO

Subito si pensa a Borges. Ma l'autore lo esclude decisamente. «Borges? No, Borges non c'entra. Semmai è un rimando indiretto, alla lontana». Comunque quel titolo, «Finzioni e memoria» (Longanesi, pagine 256, lire 28.000), che raccoglie tredici racconti e cinque ricordi di Luca Canali, latinista, scrittore, docente universitario in pensione e politico impegnato in un passato remoto, sembra suggerire una traccia, un percorso della mente.

«In realtà - spiega Canali -, nasce dalla suddivisione degli argomenti: racconti inventati, che figurano nella prima parte, e ricordi di vita nella seconda».

Gli «otia» di un accademico a riposo?

«Tutt'altro. Un libro che ha una storia complicata. E abbraccia parecchi periodi di vita. Era stato composto e passato ad un primo editore, con cui sorsero dei con-

trasti. Lo affidai allora a Longanesi. Dove, però, anteponevano sempre la pubblicazione dei romanzi che frattanto venivo scrivendo. Così questo libro di racconti è un po' un parto ritardato di tre, quattro anni».

Ma la finzione, insomma, c'è?

«Uno scrittore autentico difficilmente inventa per intero le storie che racconta. Anche quando una storia è inventata, contiene sempre almeno un cinquantina per cento di esperienza dell'autore. A maggior ragione in questi racconti, che in sintesi sono autobiografie di personaggi diversi, lontanissimi tra loro come il cascatore e il single, o l'omosessuale e il gattaro. Ognuno racconta la propria storia in prima persona. E ognuno impiega il proprio linguaggio».

Perché questa scelta?

«Rispondeva a un mio bisogno di immedesimarmi in personag-

“
Tredici
autobiografie
di personaggi
diversi
dal single
all'omosessuale
”



gi diversi. E al desiderio di rispondere a certi critici, che hanno sempre detto: Canali è un ottimo scrittore solo quando parla di nevrosi e crisi comunista degli ultimi anni Cinquanta. Ho tentato di dimostrare di saper fare anche qualcos'altro di decente, di interessante».

Tessendo una trama narrativa di stampo decisamente realistico...

«Sì. Ma questo non significa che sia un libro di facilissima lettura. Anzi, va affrontato con attenzione, con calma. Altrimenti si perdono i passaggi psicologici, le

esperienze stilistiche diverse. I problemi importanti che pongono. Ad esempio, in "Elettroshock" si parla di malattia, approccio terapeutico, compagni di sventura, del rapporto del disadattato mentale con la famiglia, tema oggi molto dibattuto».

Poi c'è Roma, appena accennata ma che sembra pervadere e improntare tutta la narrazione.

«Il fatto è che sono romano. E sedentario. Ho Roma nel sangue, e questo viene fuori continuamente. Ma ho un sentimento cattolico, di odio e di amore. I miei paesaggi sono scenari, ma sono anche leopardianamente e virgilianamente dei paesaggi dell'anima, si compenetrano con lo spirito della narrazione. Il momento in cui questo si coglie meglio è nel racconto "La collezione", quando il protagonista, un commissario alle prese con un delittaccio, percorre via Ulisse Aldrovandi, una strada tortuosa, di borghesia medio-alta, alta e anche altissima, che costeggia il giardino zoologico, e sente le urla delle bestie: uno

sfondo che corrisponde al disorientamento, al disgusto che gli suscita il caso che sta seguendo».

La frequentazione assidua dei classici ha fatto sentire il suo peso?

«Senz'altro. Però, di fronte a questa domanda, mi piacerebbe precisare che non nasco latinista. Le mie prime esperienze sono letterarie, anzi specificamente poetiche. Nel '45, a 20 anni, pubblicai le mie prime prove di poeta sulla «Fiera letteraria» di Giovanbattista Angioletti, che aveva come selezionatore Ungaretti. Poi irruppe la vocazione politica...»

La canonica folgorazione sulla via di Damasco.

«Più semplicemente davanti ad un libretto che si chiamava "Manifesto del partito comunista". Fu una rivelazione e la salvezza. Per dieci anni mi immerse nell'attività politica».

“
Questa volta
non ho voluto
parlare
di nevrosi
o di crisi
politica
”

«Ci fu la crisi del '56-'57, quando con tutta la redazione di una rivista del dissenso, "Città aperta", dove c'erano Tommaso Chiaretti, Ugo Attardi, Elio Petri e altri intellettuali, venimmo radiati dal partito».

E scelse di tornare al latino.

«A dire la verità fu una riscoperta. Avevo frequentato l'università con una certa indolenza. Mi sono laureato, infatti, a ventotto, ventinove anni. A scuola, al liceo Visconti, ero il primo della classe. Ma nel frattempo avevo dimenticato quasi tutto. Mi mancava solo l'esame di latino; e all'università insegnava un professore, Ettore Paratore, terribile, severissimo. Mi impegnai a fondo; per un anno, un anno e mezzo, mi rituffai nello studio di questa lingua, maturando due amori: Tacito e Lucrezio. L'esame fu un successo. E divenni assistente di Paratore».

Nonché traduttore.

«Infatti. E la traduzione, del latino in particolare, la ritengo una chiave importantissima, se non essenziale, per imparare a scrivere nella propria lingua. Mi spingo ad affermare che tutti gli scrittori dovrebbero essere traduttori. Ma fuggiamo prima un luogo comune: latino non significa, come molti credono, linguaggio aulico. Opere come gli epigrammi di Catullo o il "Satyricon" di Petronio tutto sono tranne che aulici. Comunque, la traduzione è un elemento decisivo per il mio impegno stilistico».

Che non sembra intaccato dalle ricorrenti dichiarazioni di morte del romanzo, di crisi delle vocazioni.

«Sono tutte balle, mode passeggerie. L'anno scorso ho letto di diversi libri. Faccio qualche nome: Biamonti, Consolo, Celati - anche se il suo non è proprio un romanzo - Arbasino, la Ramondino. Io ritengo che se in un anno escono 5, 6 bei romanzi, ogni dichiarazione di morte sia soltanto una bugia. O un giudizio dettato da qualche interesse».

LUCIO VILLARI

Paul Bairoch (scomparso a 69 anni, il 12 febbraio scorso, in Svizzera) è stato uno dei rari studiosi della società che è riuscito a non essere sociologo e a coniugare due campi di ricerca apparentemente conciliabili ma spesso in conflitto tra loro: la storia e l'economia.

Riuscire in quest'opera di congiunzione presuppone, come dimostrano tanti illustri storici dell'economia del Novecento (primo tra tutti Marc Bloc, fondatore delle «Annales»), una particolare vivacità e autonomia intellettuale e in molti casi anche una sentita militanza politica. Si tratta infatti di sottrarre l'economia alla nebulosità dei suoi teorici, ma anche quando tale nebulosità non c'è i teorici sono geniali, di sottrarre all'accumulazione dei miti che circondano i processi economici (soprattutto quelli capitalistici).

In altre parole, solo assumen-

Bairoch, storico contro i miti economici

Ricordo di un analista geniale della rivoluzione industriale e dello sviluppo

IL TERZO MONDO
Nel '63 uscì il suo testo fondamentale sulle aree geografiche del sottosviluppo

do il ruolo e le funzioni di storico, lo studioso di questi processi può seguire correttamente tutte le varianti e le variabili dell'evoluzione sociale, lo sviluppo e le crisi, le «vittorie e gli insuccessi», evitando di cadere nelle trappole ideologiche delle «leggi economiche» e nelle incertezze dell'economia politica. Non a caso Marx auspicava la fine dell'economia politica al fine di liberare i processi economici e sociali assolutamente nuovi, provocati dal-

la rivoluzione industriale e dal modo di produzione del capitalismo, dall'enfasi e dalla mitologia dei suoi corifei e esaltatori. Paul Bairoch si è formato a questa scuola critica. Non a caso il suo primo scritto pubblicato nel 1962 era intitolato «Il mito dello sviluppo economico rapido del XIX secolo» e il suo ultimo, pubblicato nel 1997, «Vittorie e sconfitte. Storia economica e sociale del mondo dal XVI secolo ai nostri giorni».

In sostanza Bairoch ha seguito in modo analitico il percorso storico della rivoluzione industriale in Europa occidentale fin dai suoi primordi così come nel «Capitale» aveva fatto Marx studiando le promesse nei capitoli dedicati alla storia dell'accumulazione capitalistica a cominciare dai secoli XVI e XVII. Ma all'inizio degli anni Sessanta Paul Bairoch diede una svolta particolare alla sua ricerca storico-economica, volle cioè analizzare, contestualmente alle vicende storicamente accertate dello sviluppo provocato dall'espandersi della industrializzazione, le loro ricadute sociali e i meccanismi negativi di produzione del sottosviluppo.

Vide così la luce a Parigi, nel 1963, un libro fondamentale che riscosse immediatamente un grande consenso: «Rivoluzione industriale e sottosviluppo» (fu tradotto nel 1967 in Italia dall'editore Einaudi). Questa importante indagine storico-economica cadeva nel pieno dei problemi

provocati dalla fine del colonialismo. L'ideologia cosiddetta «terzomondista» attraversava come una saetta movimenti politici e di liberazione di tutto il mondo, dall'India agli Stati Uniti, passando per tutte le «metropoli» del capitalismo e di quei paesi che appartenevano all'area del «socialismo reale». Forse fu il momento magico della politica internazionale della Russia sovietica e della Cina di Mao.

In un grande abbraccio si ritrovano uniti i capi dell'Africa post-coloniale, quelli dell'Asia francese e olandese (dall'Indocina all'Indonesia) e Nasser, Kruscev, Nehru, Chou En-lai, Tito, Malcom X, sociologi, politici, antropologi. Fu una ubriacatura di parole, di progetti, di sogni, di spe-

RICERCA E IMPEGNO
All'attività di studioso rigoroso univa il lavoro negli organismi internazionali

propagandisti della industrializzazione rapida dei paesi ex coloniali come anche dai propagandisti delle storie economiche del socialismo o, peggio, del marxismo africano, avrebbe forse aiutato a capire le complessità della rivoluzione industriale europea

dei secoli precedenti, la relazione necessaria che vi era stata in quella rivoluzione tra l'agricoltura e la produttività agricola e il tempo dell'industria, tra evoluzione demografica e processi politici e culturali, tra città e campagna, tra consumo e sottoc consumo, tra Stato e mercato.

Pensando che quasi tutti i paesi del Terzo mondo erano prevalentemente agricoli si può immaginare quanto abbia pesato sul loro entusiasmo industrialistico il non avere rispettato il processo storico che aveva portato il mondo occidentale allo sviluppo all'egemonia economica.

Contro ogni tipo di falsi miti economici lottò quindi lo storico Paul Bairoch anche nello svolgimento dei suoi impegni di consigliere economico di organizzazioni internazionali. Di questa attività anche pragmatica testimoniano una raccolta di suoi scritti, dal significativo titolo «I miti in economia», negli anni scorsi tradotto in italiano da Garzanti.





Fmi: quasi pronto il rapporto sull'economia italiana Dopodomani gli ispettori incontrano Ciampi e Fazio

Weekend di lavoro per gli ispettori del Fondo Monetario Internazionale che si preparano a chiudere la loro missione annuale in Italia. Una visita che quest'anno avviene all'insegna della debolezza della congiuntura economica e che si è intrecciata con la notizia della brusca frenata del Pil nell'ultimo trimestre del '98, sceso dello 0,3% in base ai dati diffusi ieri dall'Istat. I cinque tecnici guidati dal francese Jacques Artus hanno di fatto completato la loro inchiesta e devono in questo fine settimana costruire la bozza del rapporto che farà il punto sullo stato dell'economia e dei conti pubblici italiani. La missione terminerà martedì, dopo gli incontri con il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.



Indonesia: il governo chiude 38 banche insolventi Azione per sbloccare i finanziamenti internazionali

Azione a tappeto del governo indonesiano sul sistema bancario. Il ministro delle Finanze, Bambang Subianto, ha annunciato la chiusura di 38 istituti «insolventi e senza alcuna prospettiva di recuperare la propria credibilità». Contemporaneamente il governo di Habibie ha deciso di rilevare sette istituti impegnandosi per la ricapitalizzazione di altri nove. La mossa, in linea con gli impegni finanziari presi dal governo con il Fondo monetario internazionale per ottenere l'esborso di un pacchetto di aiuti internazionali da 40 miliardi di dollari, sarà immediatamente effettiva. Nel Paese, atterrito dalla crisi finanziaria con una rupia che dal luglio scorso ha perso il 70% del suo valore contro dollaro, solo 73 istituti di credito sono stati dichiarati «sani» dal governo.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Sviluppo, eurotaglio all'Iva edilizia

E martedì il governo chiederà agevolazioni anche per altri settori

DALL'INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

CERNOBBIO Maxiriduzione dell'Iva per i servizi ad alta intensità di lavoro, edilizia in testa, e niente manovra aggiuntiva. Dopo la finanziaria ed il patto per il lavoro questa è la ricetta del governo per ridare fiato all'economia, senza scardinare i conti pubblici. Questi due nuovi tasselli, peraltro in parte già noti, emergono a Cernobbio, al seminario primaverile Ambrosetti sulla finanza internazionale. La notizia più ghiotta è quella sulla riduzione dell'Iva. Si sapeva che c'era in ballo una direttiva della commissione Ue. E ieri, a Cernobbio, il commissario europeo per le politiche fiscali, Mario Monti, ha ufficializzato la cosa, rivelando che domani la direttiva verrà presentata al consiglio Ecofin per la sua approvazione. «Se adottato, - spiega - il provvedi-

mento consentirà agli stati che lo desiderano di applicare un'aliquota Iva ridotta ai servizi ad alta intensità di lavoro e a contenuto non transfrontaliero».

Detta così la formula suona un po' astrusa. Vediamo perciò di spiegarla meglio. Intanto va premesso che lo scopo della direttiva è quello di «aiutare l'occupazione e far emergere il sommerso». Ma quali sono i settori interessati? La commissione non fa un elenco di settori perché ogni paese ha le sue preferenze. Si sa comunque che l'Italia è interessata soprattutto all'imposta sulle ristrutturazioni edilizie che dovrebbe passare dal 20 al 10%. Il

meccanismo di riduzione dell'Iva infatti, spiega ancora Monti, prevede «che ogni paese abbassi l'aliquota da quella normale a quella ridotta». E ogni Stato ha le sue regole.

Ma torniamo ai settori interessati. All'Italia farebbe comodo una riduzione Iva nel tessile. Ma Monti l'esclude: «Sì, è un settore ad alta intensità di lavoro, ma si creerebbe il problema del contenuto transfrontaliero». In altre parole alla commissione preme evitare che scoppi una guerra fiscale tra stato e stato e dunque non prenderà in considerazione quei settori che consentirebbero ai singoli paesi di ottenere dei vantaggi fiscali sugli altri. Tra i comparti che potrebbero ottenere la riduzione dell'Iva comunque Monti cita «i servizi locali alla persona, come quelli infermieristici». Poi aggiunge: «Ogni paese farà le sue scelte. Tanto per dire l'Olanda

punta molto sui parrucchieri e sulla riparazione di scarpe e di biciclette». Insomma, la riparazione di beni non crea problemi, ma la produzione sì, perché porterebbe al dumping fiscale. Ma l'Italia su cosa punta? «Chiedete a Visco» taglia corto Monti. Giriamo la domanda al ministero delle Finanze, ma da lì non arrivano indicazioni precise. In linea di massima si pensa all'edilizia, ai servizi locali alla persona, allo smaltimento dei rifiuti e alla riparazione di alcuni beni.

In ogni modo ci vorrà un po' di tempo prima che il provvedimento decoli. Dopo il via libera dell'Ecofin i singoli stati dovranno predisporre l'elenco dei settori interessati. E a questo proposito il governo italiano già martedì al consiglio dei ministri varerà un provvedimento ad hoc. A quel punto l'Ecofin procederà ad una verifica dei criteri. Quanto tempo

I SETTORI AGEVOLATI

- Ristrutturazioni casa (da aggiungere agli sgravi del 41%)
- Riparazione abiti e scarpe
- Meccanici, elettrauto, idraulici
- Barbieri parrucchieri
- Servizi alla persona

ci vorrà? «Si potrà partire il primo gennaio del 2000» assicura Monti, il quale spiega anche che per la direttiva «ci sarà un periodo di sperimentazione di tre anni, al termine del quale si farà una verifica» per vedere se continuare o meno.

Al fianco di Monti, a Cernobbio, c'è anche il sottosegretario al Tesoro, Pietro Giarda, al quale tut-

ti chiedono se il rallentamento dell'economia porterà o meno ad una manovra aggiuntiva. «Non se ne parla proprio» assicura Giarda, il quale però ammette: «Sì, l'economia non sta andando bene e a fine del '99 prevedo una crescita dell'1,5%. E le conseguenze sui conti pubblici? «Ci sarà - spiega Giarda - una crescita del surplus primario e il rapporto deficit-Pil sarà superiore al 2%, ma l'Italia rispetterà i vincoli di Maastricht». Sui rischi di sfioramento del patto di stabilità ci pensa comunque Monti a fare buona guardia: «Non è da una politica monetaria più accomodante che verrà un miglioramento dell'occupazione in Europa. Quello che ci vuole sono tre cose: riforme strutturali dei mercati, un miglioramento delle condizioni strutturali dei bilanci pubblici e un coordinamento della fiscalità per renderla meno ostile all'occupazione».

Speso il 55,2% dei fondi comunitari

L'Italia tiene il passo giusto nello sfruttamento dei fondi Ue assegnati al nostro Paese. Il Tesoro ha annunciato ieri che nel '98 è stato pienamente rispettato l'obiettivo di spesa pari al 55,2%: a fronte di impegni per il 93,2%, la spesa realizzata al 31 dicembre scorso è stata infatti del 55,2%. Il Tesoro assicura inoltre che, «dovendosi garantire il completamento degli impegni entro la scadenza del 31/12/99, l'azione dei prossimi mesi sarà finalizzata al conseguimento di questo obiettivo primario, adottando le misure più opportune per fronteggiare la fisiologica mortalità dei progetti utilizzando come rete di sicurezza i progetti in overbooking». Proprio al fine di utilizzare al meglio i fondi Ue, il Tesoro ha istituito un apposito Comitato di Sorveglianza che ha fornito i dati sull'andamento del programma di spesa nel '98.

STORIE DI NUOVE IMPRESE/2

BARBARA, NEOPASTICCIERA CHE SOGNA UNA FABBRICA DI BIGNÈ

MICHELE SARTORI

Seconda puntata delle nostre storie di nuova imprenditorialità, dopo il boom segnalato da Unioncamere di nascita di nuove aziende. Al bancario palermitano diventato promoter finanziario, fa oggi seguito la «ghiotta» esperienza di una pasticciere del Nord-Est. Anche in questo caso la «scintilla» è stata la voglia di indipendenza, di non tornare a lavorare «sotto padrone».

Prima, Barbara si faceva le sue otto ore al giorno. Appena comprato il laboratorio, eccola trasformata in miss Hyde: «Cominciavo a lavorare alle 11 di sera, smettevo alle sei del pomeriggio». Va da sé: i due dipendenti che aveva sono schiantati. Autolincenziati, e tanti auguri. Adesso ne ha altri due. Si è un po' calmata: «Si inizia a lavorare alle tre e mezza del mattino».

Ah, è così che si comincia, a Nordest. Un taglio netto a tutto, e sotto col lavoro. Ti piglia una sindrome di Stoccolma, tanto da operare eri ligio ai contratti, quanto da «parò» ti danni. Barbara Vanin è una delle nuovissime imprenditrici. È appena partita, assieme alla sorella Silvia, con un laboratorio di pasticceria a Rovigo. Nome bucolico, «Gocce di miele», sede prosaica in via dell'Industria, occhi puntati al futuro. Un contratto con catene di supermercati? Una rete di pasticcerie in franchising? Magari il rilevamento di un marchio di liquori che popolava in Polesine, «Capitan Pipa, ma come fa a non conoscerlo? L'invenzione di un dolce tutto suo?

Barbara lavora alle «Gocce di Miele» da che aveva 15 anni. Quando il vecchio paron si è ritirato, ed il laboratorio stava per chiudere, lei ha ragionato: «Avrei dovuto cercarmi un altro lavoro. Troppa fatica. Meglio comprar tutto io». Discussioni in famiglia. Mamma, casalinga, e papà, impiegato, d'accordo: «Però ti arrangi, son cavoli

tuo». Fratello poco entusiasta. Restava la sorella, Silvia, 23 anni, studentessa di Giurisprudenza.

«Vabbè. Ti dà una mano». Altro che mano. «Mi ci sono ritrovata dentro giorno e notte. Ho mollato l'università. Lavoro, lavoro, lavoro, attimi di disperazione... Però l'idea di essere indipendente mi piaceva. Francamente: se lavoro nel "mio", è un conto. Da dipendente non sarei rimasta un minuto». Andata: socia anche Silvia, addio a Carmelutti e benvenuto Carnacina, dimenticato il diritto societario ed imparate le ricette della nomina-zucchero latte e fior di farina.

Ecco le due a raggranellare tutti i risparmi e ad andare a caccia di prestiti: «La banca, ce li ha dati. Prima abbiamo provato con la Confartigianato, chiedendo un prestito di 40 milioni. Ottocentomila lire di pratica, domanda accolta a fondi esauriti. «Dovete ri-

farla», altre ottocentomila. Hai voglia».

Via col laboratorio, le macchine, i frigo, i forni, la caccia alla clientela. Compra l'automobile. Compra un furgone per le consegne. Impara le leggi. Fai i corsi per applicare la 626 sulla sicurezza, la 155 sull'igiene nel lavoro: «Mi sa semplice. Per controllare il ciclo ci vogliono analisi periodiche, di esterni. Se manca un cartello, son milioni di multa. Moduli da riempire e inviare. Temperature da tenere sotto controllo».

Guardano, le sorelle, le pile di vassoi con le brioches messe a lievitare, non si muove sfoglia che Barbara non voglia. Diciannove gradi giusti, occorrono. Come fetti in incubatoio, le pallide pastarelle si gonfiano sotto sguardi materni. In altri angoli, le torte per i bambini - una mamma, i bimbi veneti, viziatissimi e sovrappeso - e per i negozi, e quelle su commis-

sione, e altre in scatola chiusa. Rossore: «Sono per gli addii al celibato. Chiedono certe decorazioni...».

«Gocce di miele» per ora fa dolci di tutti i tipi ma rigorosamente freschi. Serve bar e pasticcerie del Polesine, supermercati, ortofrutta vari. Lievita anche la ditta. A Santa Maria Maddalena, Barbara e Silvia hanno aperto una pasticceria al minuto. Al banco, mamma: quella che aveva detto «arrangiatevi». In centro, a Rovigo, stanno per aprirne un'altra, forse ci lavorerà il fratello.

Poi si vedrà. Il franchising, appunto? Un laboratorio industriale? «Vogliamo arrivare a qualcosa di grande»: Barbara è determinata. «Però con calma». Silvia pure: «Potremmo fermarci qui, e vivere bene. Ma sarebbe morire. Nella vita bisogna andare avanti».

Devono avere in testa qualche piano programmato. Per esempio: tutte e due hanno il moroso, tutte e due hanno deciso che «per i prossimi tre anni non si parla di sposarsi. Prima il lavoro, poi il resto». Intanto sistemano i ritmi di vita, e non è più come all'inizio. No? «No. Sveglia alle tre e mezza, ritorno a casa verso le due. Un paio d'ore a letto, poi contatti coi clienti, conti da buttar giù». Beh... «Ma un po' di tempo per noi ce lo siamo ritagliato».

Certo: il pomeriggio della domenica, «quando posso buttarmi sul divano», sospira Barbara. Ogni giorno, l'ora di palestra. Per Silvia, che adora leggere, anche la mezz'ora del libro: «Prima erano saggi di storia. Adesso manuali tecnici». E per Barbara, l'ora-del-moroso. Tempo improduttivo, brontola affettuosa: «El moroso me rovina». Lui fa il commesso di supermercato e vende le sue torte, la guarda sorridere, un giorno, sì, un giorno la sposerà, avrà un figlio che gli dirà «babà». Beh, potrebbe assumerte... «Scherza? Lui, son più le torte che mi mangia di quelle che mi vende».

AIUTIAMOLI A CRESCERE

ROMANO BENINI

I recenti dati Unioncamere sulla crescita delle imprese in Italia mostrano come il mercato del lavoro nel nostro Mezzogiorno sia da tempo percorso da una interessante propensione al lavoro autonomo, con una apertura di nuove attività superiore a quella che si registra nelle regioni del Nord. Questo fenomeno offre alle iniziative e alle politiche per lo sviluppo suggestioni importanti, ma va anche letto per quello che realmente mostra. Nel Sud cresce quindi la microimpresa e, più in generale, il lavoro indipendente. Crescono cioè gli investimenti individuali, più di quelli industriali veri e propri. Un segnale di vivacità, che mostra potenzialità, ma anche limiti. Sui quali è utile che il governo avvii una riflessione. L'avvio di attività in forma autonoma costituisce infatti ormai un riferimento per chi ha perso o cerca lavoro. Questo non significa peraltro ancora che chi avvia una attività in proprio superi in quantità il numero dei lavoratori espulsi dal processo produttivo. Questo differenziale non è certo ancora colmato, né è colmabile solo attraverso il ricorso all'avvio di attività indipendenti. Eppure è vero che l'incentivazione al lavoro autonomo costituisce, anche al Sud, un importante strumento per l'inserimento al lavoro, anche di chi l'ha perso. Basti pensare alle buone performance delle aziende rilevate da gruppi di ex dipendenti, oppure della creazione intorno ad una impresa da riconvertire di una rete di servizi gestiti dai suoi lavoratori in esubero. L'incentivazione al lavoro autonomo e alla creazione di impresa nell'ambito dei processi di riconversione costituisce un modello all'estero applicato da anni e da noi, nonostante alcune eccezioni, del tutto marginale. Eppure questo strumento è sempre più in linea con le aspettative di chi perde o cerca lavoro. A dimostrazione che il passaggio tra diverse modalità di lavoro è ormai un elemento comune non solo a chi lavora, ma anche a chi il lavoro lo ha perso. Un aspetto che chiama gli esperti del governo che stanno lavorando ai nuovi ammortizzatori ed incentivi ad una seria riflessione e a risposte all'altezza. Il fenomeno della crescita delle microimprese al Sud, oltre al dato economico, porta con sé un elemento culturale: anche con ritardo rispetto al resto del paese, il nostro



Una operaia dell'industria dolciaria
Vergari/Agf

Mezzogiorno non considera più il lavoro indipendente come un ripiego rispetto al tradizionale posto fisso. Nel bene, per la ricerca costante di maggiori margini di autonomia (soprattutto per le professionalità più alte), che interessa soprattutto le nuove generazioni. O nel male, per l'incapacità del tessuto produttivo meridionale di garantire un numero sufficiente di posti di lavoro subordinato. Le potenzialità quindi ci sono. Come tra l'altro ha confermato l'innato successo del prestito d'onore. Eppure perché da questo fenomeno abbia origine una rete competitiva di piccole imprese mancano alcuni strumenti decisivi. Una pubblica amministrazione che funzioni e che compensi le disconomie del territorio: le iniziative previste dal patto sociale per qualificare le nostre amministrazioni meridionali sono una prima risposta, manca ancora una strategia aggressiva e rispostata articolata dal centro verso il territorio. Incentivi ed infrastrutture che diano ai nuovi microimprenditori strumenti in grado di migliorare la qualità del proprio lavoro: questa dovrebbe essere una delle missioni di Sviluppo Italia, che si spera valorizzi alcune esperienze anticipatrici (come l'imprenditoria giovanile). Formazione e politiche attive destinate al sostegno del lavoro indipendente e alla creazione di impresa: il fatto che gli accordi tra le parti sociali non considerino destinatari dei percorsi formativi nemmeno i parasubordinati non va certo in questo senso. Eppure i nostri piccoli imprenditori hanno molto da imparare. Incentivi fiscali mirati: il recente decreto sulla SuperDit, estesa alle imprese individuali, va in questa direzione, ma è solo l'inizio. La propensione all'impresa del nostro Mezzogiorno è un bel vago. Un segnale che conferma la validità delle politiche messe in campo dal governo, ma che chiede più decisione e capacità di innovazione. Spostando risorse da ciò che muore a ciò che nasce. Investendo sulla qualità del sistema. Altrimenti questi lavoratori torneranno dov'erano prima. Sommersi.



◆ *I terroristi hanno cospirato di benzina il Mavi Carsi, paradiso dello shopping sulla sponda asiatica della città*

◆ *Panico tra la folla costretta ai piani superiori. Le fiamme si sono propagate fino al tetto. Nessuna rivendicazione ufficiale*

◆ *Mercoledì scorso altri due attentati forse opera del Tikko, l'esercito di liberazione di operai e contadini*

IN
PRIMO
PIANO

Strage a Istanbul, tredici morti nel rogo

Attentato incendiario in un centro commerciale. Sospetti sui maoisti turchi

GABRIEL BERTINETTO

Hanno cercato insistentemente la strage e ieri purtroppo l'hanno trovata. Tredici i morti a Istanbul nel rogo di un grande magazzino provocato da ignoti attentatori con il lancio di bombe incendiarie. Quasi certamente gli assassini appartengono allo stesso gruppo che qualche giorno fa aveva compiuto imprese criminali analoghe, sempre a Istanbul, sempre in prossimità di affollatissimi centri commerciali.

Sabato pomeriggio, ore sedici. Il consueto esercito di consumatori è intento alla pacifica invasione del Mavi Carsi, piccolo paradiso dello shopping nel quartiere di Göztepe, sulla sponda asiatica di Istanbul. I vari negozi e reparti occupano sei piani di un edificio di forma più o meno cubica, dalle pareti in vetro. D'improvviso due sconosciuti, forse tre, arrivano davanti al palazzo e scagliano una dopo l'altra in rapida successione alcune bottiglie molotov oltre la porta d'ingresso. Gli attentatori fuggono, all'interno il fuoco divampa. In pochi secondi il pianterreno del Mavi Carsi è avvolto dalle fiamme e dal fumo. Chi non ha avuto la prontezza o la fortuna di allontanarsi subito in quei primi terri-

bili momenti, si trova la via sbarrata da una impenetrabile barriera termica. Cerca la salvezza rifugiandosi il più lontano possibile da quella marea infuocata e fumante che avanza inesorabilmente, e sale di piano in piano.

Ma prima che arrivino i soccorsi e il rogo sia domato, almeno tredici persone sono preda delle fiamme o delle esalazioni velenose. Cinque vengono salvate appena in tempo dai pompieri sulla sommità dell'edificio dove avevano cercato scampo. Altre due, che dal tetto si erano lanciate nel vuoto, terrorizzate, vengono ricoverate all'ospedale in fin di vita. Quattro vengono curate per ustioni, ma le loro condizioni non sembrano gravissime.

Sino a tarda ora nessuno si era ancora attribuito la paternità del massacro. Le due esplosioni di autobombe mercoledì scorso, una delle quali aveva provocato la morte di una persona, erano state rivendicate da varie formazioni di estrema sinistra. Una di queste è il Tikko (Esercito di liberazione degli operai e dei contadini della Turchia), un piccolo gruppo di ispirazione maoista, che la settimana prima aveva firmato un altro attentato all'estremità opposta della Turchia, nel sud-est anatolico. Un altro è la cosiddetta «Squadra nazionalista della vendetta curda».

Quest'ultima sigla era sino a quel giorno sconosciuta. L'individuo che telefonava al quotidiano Hurriyet aveva firmato i due episodi, aveva sottolineato l'estraneità della «Squadra» al Pkk, il Partito dei lavoratori del



Il supermercato in fiamme a Istanbul

Reuters

Kurdistan, diretto da Abdullah Ocalan. Anzi aveva criticato l'atteggiamento troppo passivo del Pkk, che avrebbe perso la carica rivoluzionaria di un tempo.

Insomma, se gli ultimi episodi terroristici vanno certamente inquadrati nel contesto della tensione provocata in Turchia dall'arresto di Ocalan, ora detenuto

a Imrali in attesa di processo, sembra azzardato interpretarli come gesti di reazione da parte dei suoi compagni di lotta.

Nel Pkk esiste una tendenza oltranzista, che si è manifestata ultimamente attraverso i proclami di uno dei comandanti militari, Ozman Ocalan, fratello del leader detenuto. Ma gli appelli ve-

nuti da quella parte non hanno mai puntato in direzione di stragi indiscriminate. Semmai si è accennato ad azioni di comando suicidi contro obiettivi ben individuati dello Stato turco e dei suoi apparati. Il grosso del Pkk poi, che al momento sembra guidato da Cemil Bayik, non sembra condividere iniziative tipo kamikaze.

E tuttavia secondo alcuni osservatori non si può escludere un'azione concertata fra il Pkk ed il Tikko. Il Tikko avrebbe avuto dal Pkk la richiesta di agire per conto suo nei grandi centri abitati dove il primo è maggiormente organizzato. Ma si tratta di illazioni.

Le autorità di governo hanno evitato di mettere l'attentato di ieri in diretta relazione con la vicenda Ocalan. Bülent Ecevit, il primo ministro, ha accenno piuttosto ad un collegamento con le imminenti elezioni legislative: «Vogliono creare il panico fra la popolazione in vista delle elezioni, ma il nostro popolo si atterrà alla democrazia». E il capo di Stato Suleyman Demirel gli ha fatto eco condannando la strage e dicendosi «attristato» per la perdita di vite umane.

Sul processo ad Ocalan si è intanto nuovamente espressa l'Unione Europea chiedendo che sia celebrato «in modo equo e con la presenza di osservatori internazionali». Lo ha detto il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, presidente di turno della Ue, al termine di una riunione informale tra i capi delle diplomazie dei Quindici.



Salviamo la vita di Abdullah Ocalan

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

Eva Cantarella, Giovanna Zincone, Luciano Berio, Norberto Bobbio, Giancarlo Bosetti, Federico Coen, Luigi Ferrajoli, Alberto Martinielli, Guido Martinotti, Michele Salvati, Federico Stame, Gianni Vattimo, Bernardo Bertolucci, Margherita Hack, Edith Bruck, Dario Fo, Rosetta Loy, Franca Rame, Ferdinando Camon, Claudio Pavone, Giovanni De Luna, Franca Ongaro Basaglia, Maurizio Maggiani, Omar Calabrese, Aldo Masullo, Sandro Veronesi, Luigi Pestalozza, Sandro Onofri, Umberto Eco, Sergio Cofferati, Tom Benetollo, Umberto Gay, Francesca Archibugi, Fulvio Abbate, Sergio D'antoni, Francesca Sanvitale, Gianni Sofri, Gianni Minà, Pietro Lari, Pietro Scoppola, Mario Tronti, Clara Sereni, Chiara Saraceno, Vincenzo Consolo, Lilli Gruber, Carlo Freccero, Vannino Chiti, Adriano Sofri, Luciano Canfora, Giorgio Ruffolo, Giulio Ferroni, Maurizio Viroli, Paolo Serventi Longhi, Alberto Asor Rosa, Gino Nones, Antonio Duva, Ivano Barberini, Emilia De Biasi, Aldo Bacchiocchi, Marino Berengo, Lucia Marcheselli Loukas, Valerio Pocar, Mauro Maggiorani, Daniele Barbieri, Giuseppe Pace, Giulia Seno, Davide Carlucci, Rita Bonaga, Angelo Ravaglia, Giancarlo Martelli, Saverio Tutino, Rosa Stanisci, Roberto Rizzo, Ennio Falbo, Fabio Mastellone, Michail Gorbaciov, Fabio Evangelisti, Ermanno Tarozzi, Antonio Ausilio, Francesco Surico, Marco Valsania, Enrico Ramponi, Giuseppe Alampì, Paolo Lo Faro, Mariele Gamba, Pierluigi Cabaiana, Vittorio Simonetti, Antonio Rubbi, Anna Ciaperoni, Ernesto Treccani, L.L.A., Katia Zanon, Salvatore Ricca, Vania Zanotti, Mauro Marconini, Aldo Severini, Ernesto Jemmi, Vincenzo Galì, Nuccio Iovene, Angelo Sebastianelli, 97 firme raccolte dalla sezione Ds della Bnl di Roma, Giorgio Tosi, Giuliana Fassetta, Raffaele Marciano, Michele Cammarosano, Corrado Vivanti, Sinistra Giovanile Nazionale, Renato Calligaro, consiglio comunale di Follonica, giunta comunale di Pian di Scò, studenti città universitaria di Roma, Gregorio Silvestri, Caterina De Camilli Giaco, assemblea Democratici di sinistra del Lido di Venezia, Istituto Tecnico Commerciale L. Lombardo Radice di Roma, Giorgio Ghezzi, Fausto Durante, Flai-Cgil Sicilia (Federazione lavoratori dell'Agro industria), Consiglio provinciale di Pisa, Roberto Oliva e Alessandro Barbaglia (Liceo classico statale Carlo Alberto Novara), Bruno Galbati, Agostino Rota, Segreteria Spi Modena, Unione comunale Ds Follonica (seguono 90 firme), Bianca Moiola, Bruna Sfera, Giuseppina Maria Terzano, Ennio Marchiori, Serafino Concetti, Sergio Gigli, Sebastiana Viola, Vinicio Bisegna, Francesco Napolitano, Angela Galasso, Massimo Verma, Francesco Grandoni, Giacomo Ficco, Simona Lucifora, Vittoria Barile, Vilma Pace, Maria Carmela Scatà, Stefano Terramocia, Manuela Cardini, Simonetta Puppo, Gabriele Campanelli, Immacolata Tesse, Liliana Di Pietro, Cinzia Caprioli, Antonella Chiarotti, Giuseppina Meschini, Carmela Tufaldi, Simona Allegrini, Luciano Ciaizza, Lisa Provenzano, Antonello Maruotti, Giancarla Chieppa, Claudio Cenciarelli, Attilio Spelli, Fiorella Fabi, L'Unione comunale dei Ds di Fisciano (seguono 22 firme), Conferenza Regionale delle donne Ds della Toscana, Comune di Capolona, Federazione Laburista provinciale di Lecco e Como, Assessori e Consiglieri comunali del Comune di Sesto Fiorentino (seguono 26 firme), Studio legale Ballardini Mirandola & Associati (seguono 7 firme), Martè Ferrari.

Un paese instabile nelle mani dei militari

Economia in ginocchio e rivolta curda le emergenze del paese

La strage di Istanbul getta una luce sinistra sui trentacinque giorni che separano dalle elezioni legislative in Turchia. Il 18 aprile il paese andrà alle urne, per una consultazione anticipata resa necessaria dall'inesistenza di una chiara maggioranza nel Parlamento che scaturirà dal voto popolare nel 1996.

Due diverse coalizioni hanno tentato invano di governare, ciascuna per periodi di poco superiori all'anno, cadendo inesorabilmente vittima della loro insufficiente coesione politica e consistenza numerica. La prima, imperniata sul partito islamico Refah, ebbe inoltre un potentissimo avversario nei militari che premettero e minacciarono sino a ottenere le inevitabili dimissioni del premier Necmettin Erbakan. La seconda fu affossata anche dagli scandali che coinvolsero lo stesso primo ministro Mesut Yilmaz e altri dirigenti del partito conservatore Madrepatria, inducendo una parte degli alleati di sinistra a uscire dalla maggioranza.

L'aspetto inquietante della crisi è che, stando alle previsioni generali, è forte il rischio che la prossima Assemblea nazionale presenti una fisionomia assai simile all'attuale, con tre o quattro partiti attestati ciascuno tra il 20 e il 25 per cento dei seggi e con estenuanti trattative destinate a produrre intese fragili e di breve durata.

Se così fosse la Turchia sarebbe condannata ad affrontare in condizioni di grave debolezza politica le numerose emergenze che incombono sul suo presente e sul suo futuro: l'inflazione all'ottanta per cento, la forte disoccupazione metropolitana, l'intreccio fra affari, politica e criminalità organizzata, le tensioni nei rapporti con l'Europa, l'aggravarsi del contenzioso cipriota, la ribellione curda, e il processo Ocalan che prenderà il via tra poche set-

timane.

La prima conseguenza perversa della perdurante instabilità politica e istituzionale sarebbe un ulteriore rafforzamento del ruolo delle forze armate, alle quali la Costituzione varata dopo l'ultimo golpe militare attribuisce il ruolo di garanti del sistema laico-repubblicano. In sostanza ne fa gli arbitri del gioco politico, nel quale sono soliti intramettersi direttamente o indirettamente attraverso le «raccomandazioni» del Consiglio di sicurezza nazionale e altri convincenti strumenti di pressione e ricatto.

L'incapacità dei civili a pro-

durare un governo capace di guidare con mano salda il paese legittimerebbe ulteriormente quella funzione di guida che i generali comunque si riservano. E ciò sarebbe tanto più facile a fronte dell'escalation terroristica che sembra stia maturando in Turchia. Perché l'attentato di ieri era stato preceduto da altre due imprese criminali similari pochi giorni fa, con l'esplosione di autobombe in mezzo alla folla intesa allo shopping. Lo scopo dei terroristi sembra essere quello di suscitare il panico, colpendo alla cieca. E ci si può ovviamente domandare se i responsabili siano

schegge impazzite del movimento curdo o dell'ultrasinistra, oppure la manovalanza omicida di una manovra di circoli di potere intenti a preparare una svolta autoritaria nel paese.

Il rischio terribile è che chiedano e ottengano il via libera quei settori degli apparati militari e di sicurezza che reclamano la soluzione finale, cioè un attacco ancora più violento ed indiscriminato per soffocare la protesta curda. Ciò significherebbe intensificare le operazioni belliche nel sud-est anatolico in rivolta, che i ribelli chiamano Kurdistan, ma soprattutto scatenare la macchi-

na repressiva dello Stato ancora di più di quanto già non avvenga contro il mondo degli intellettuali, delle associazioni culturali e sociali, e anche di partiti come l'Hadeep, sensibili alla domanda di giustizia che viene dal popolo curdo. Per i duri del regime tutti costoro non sono che la quinta colonna del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan diretto da Ocalan. E per battere la guerriglia, secondo i falchi, bisogna annientare i loro presunti appoggi nella società civile. È un'illusione, ma in seno all'establishment turco sono in molti a coltivarla.

GA.B.

A Roma in dodicimila per Apo

Protesta pacifica dei centri sociali a sostegno del leader

ROMA Un corteo colorato, eterogeneo, quello dei centri sociali che ieri, nella Capitale, hanno sfilato per la libertà di Abdullah Ocalan e del Kurdistan. Una manifestazione in «nome della libertà», hanno detto gli organizzatori, in cui si sono intrecciati più temi: la presenza delle basi Nato e la sentenza americana sul Cermis, la causa curda, e la richiesta di liberazione per i sei giovani arrestati lo scorso 20 febbraio a Roma, dopo gli incidenti davanti alla sede delle linee aeree turche. Stavolta tutto è filato liscio, anche se uno degli slogan è stato «dietro quegli scudi c'ero anch'io», quasi a rimarcare la legittimità degli scontri in piazza della Repubblica.

In dodicimila hanno cantato, battuto le mani, avvolti nelle bandiere gialle e rosse del Kurdistan. Protesta pacifica, scandita da una base musicale ad altissimo volume irradiata dagli amplificatori sistemati su due camion.

Ad aprire il lungo serpentone che si è dipanato da piazza Vittorio, dove si trova una delle sedi del Pkk, fino a piazza Santi Apostoli era uno striscione che recitava: «Libertà per Ocalan, il Kurdistan e i nostri compagni». Subito dietro una delegazione curda dell'Azad con un altro striscione: «Turkish regime terrorist and killer». L'altra notte, a pochi metri dall'ufficio romano del Pkk, era stata segnalata la presenza di un'autobomba. Allarme subito rientrato ma che i centri sociali hanno stigmatizzato come «atto intimidatorio».

A segnare le tante anime del corteo c'erano i cartelli degli spazi autogestiti di Padova, Cosenza, Milano, Livorno, Rovigo e Napoli mescolati alle bandiere dei Cobas, dell'Archi e del movimento dei senza casa e dei disoccupati. Simbolo della manifestazione e «logo» del movimento antagonista è stato eletto il girasole. «La Questura di Roma ha

chiamato "operazione girasole" quella che ha condotto a centinaia di perquisizioni e all'arresto di sei persone - ha spiegato il parlamentare verde Paolo Cento -. Noi ce ne riappropriamo con un accento positivo, solare, capace di contraddistinguere un nuovo soggetto politico».

Alla manifestazione ha preso parte, anche se per pochi minuti, anche Fausto Bertinotti. «Sulla questione curda il governo italiano non si sta muovendo male. Prima ha accolto Ocalan, poi l'ha sospinto fuori. Ora è c'è il serio rischio che non riceverà un processo equo. Se la Turchia intende entrare in Europa, deve avviare un vero processo di pace», ha dichiarato il segretario di Rifondazione. Presente anche don Vitaliano Della Sala, il sacerdote avellinese che dopo l'arresto del leader del Pkk ha strappato la propria carta d'identità dichiarandosi disposto a rinunciare alla cittadinanza italiana. **DAN.AM.**

È improvvisamente mancata all'affetto dei suoi cari

VANDA ORSINI in NERI
Ne danno il triste annuncio il marito Otello, il figlio Alessandro, la nuora Milena, l'adorata nipotina Elisa, la mamma Iolanda e i parenti tutti. I funerali partiranno dall'Ospedale Maggiore, lunedì 15 alle ore 10.45.
Bologna, 14 marzo 1999

Il fratello, le cognate, i cugini Marco, Massimo, Luciana e famiglia esprimono cordoglio al marito Bruno e al figlio Alineo per la scomparsa della cara

RINA LAMBERTINI in GRANDI
Monte S. Pietro (Bo), 14 marzo 1999

BRUNO GUALANDI «ALDO»
Per onorare la memoria e per esprimere la gratitudine di noi che siamo venuti «dopo» al partigiano combattente che ha attivamente contribuito al riscatto di questa città, il fratello Osvaldo, la cognata Angela, i nipoti Gualandini e loro famiglie.
Bologna, 14 marzo 1999

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

GIOVANNI BERNI
la famiglia ringrazia tutti coloro che sono stati vicini al loro dolore.
Fossoli di Carpi, 14 marzo 1999

In occasione del trigesimo della morte del compagno

TULLIO VECCHIETTI
Antonio Cini, Carlo Ganuli, Giorgio Grazia, Lola Grazia, Desdemona Melotti, Giacomo Mombello, Sergio Pasquali, Gaetano Sella, Ezio Tassinari, Ermanno Tonci e Adamo Vecchi lo ricordano come esemplare figura di militante che ha speso la sua vita lottando per la difesa della libertà, della democrazia, della giustizia sociale, per l'unità dei lavoratori.
Bologna, 14 marzo 1999

Apoco più di tre mesi dalla scomparsa di

ELIO TINAZZO
gli amici e i compagni di Pectetto Torinese lo ricordano.
Pectetto Torinese, 14 marzo 1999

Ricorre oggi l'anniversario della morte del compagno

CLETO ALLEGRI
I familiari lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Parma, 14 marzo 1999

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

VITO RUSSO
moglie e figlio lo ricordano.
Bologna, 14 marzo 1999

Le figlie, la moglie, la mamma, i fratelli, le sorelle, i cognati e i nipoti, ricordano con affetto il loro caro

ALBERTO ROSSI
atre anni dalla scomparsa.
Pontenovo (Ra), 14 marzo 1999

OVIS MAINERI
Nel 3° anniversario della morte lo ricordano i figli Edo e Claudio, le nuore Renza e Patrizia, i cognati Villo e Lido.
Riccione (Re), 14 marzo 1999

4° ANNIVERSARIO

EDEEN MELLI
Il compagno antifascista è ricordato con affetto e rimpianto dalla moglie Bruna. Offre a sostegno de l'Unità.
Roncoceci (Re), 14 marzo 1999

17-3-1986 17-3-1999
Ricorre il 13° anniversario della scomparsa del compagno

NELLO SACCHETTI
Lo ricordano con immutato affetto i figli, i nipoti, le nuore e parenti tutti.
Cesena, 14 marzo 1999

12-3-84 12-3-99
CARLO GARDINI
seiristimo nel nostro cuore. Ciao, i tuoi cari.
Castelmaggiore, 14 marzo 1999

L'11 marzo è stato il 15° anniversario della scomparsa di

ANGIOLINO PONDERELLI
La moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto.
Minerbio, 14 marzo 1999



IN
PRIMO
PIANO

◆ La nunziatura apostolica ha risposto a una vecchia richiesta presentata dall'ex ministro Giovanni M. Flick

◆ Presto il documento della Chiesa Troppi dubbi sul ruolo dell'attentatore e le complicità del governo turco

Grazia vicina per Agca Il Papa dice sì all'Italia

«Perdono anche se non ha detto la verità»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Domani o, al massimo, martedì, il portavoce vaticano, Navarro Valls, farà sapere ciò che è chiaro, fin da oggi - come del resto il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha dichiarato ieri a Verbania - e cioè che il Papa non gli ha indirizzato alcuna «lettera» per sollecitare una eventuale «grazia» per Ali Agca, come l'agenzia Adnkronos aveva dato per certo, nella mattinata di ieri, salvo a correggere se stessa più tardi.

Risulta, invece, che la S. Sede, tramite la Nunziatura apostolica in Italia ha fatto sapere - rispondendo ad una vecchia richiesta del ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, che voleva conoscere la posizione del Vaticano - di non essere contraria ad «un eventuale atto di clemenza» nei confronti di Ali Agca che attentò alla vita del Papa il 13 maggio 1981. E, per questo atto, fu condannato dalla giustizia italiana, tanto che ha scontato già 19 anni di carcere. Tra le richieste dei difensori di Ali Agca, avanzate al ministro di Grazia e Giustizia, figurano la grazia, ma anche il trasferimento dell'attentatore in Turchia per finire di scontare la sua pena.

Non è escluso, quindi, che le notizie, risultate poi infondate,

siano state fatte circolare da persone vicine ad Ali Agca, anche perché coincidenti con una certa strategia dei difensori, i quali, da qualche tempo, richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica sul Giubileo, come occasione di «perdono» e di «riconciliazione», per fare pressione sugli organi giudiziari italiani e sul Capo dello Stato per ottenere la «grazia» per il loro assistito. Proprio ieri, il giudice Priore ha dichiarato che «se si considera il nostro inveterato buonismo e il fatto che nel nostro Paese, a parte le carcerazioni preventive, quasi tutti la fanno franca, Agca ha scontato più del dovuto. Se, invece, si tiene conto, ma questa non è una riflessione che il giudice deve fare, di quanto avrebbe potuto fare alle inchieste, che invece ha inquinato, non vi è pena che tenga». Un commento amaro quello di Rosario Priore, il giudice istruttore sull'attentato al Papa.

Va ricordato che la posizione della S. Sede è stata chiara, fin dall'inizio dell'apertura delle indagini sul «caso Agca», nel rimettersi completamente alla giustizia italiana. Dal canto suo,

Giovanni Paolo II fece sapere, dopo aver superato i momenti drammatici della difficile condizione in cui venne a trovarsi, dopo l'attentato in Piazza S. Pietro e in seguito ad un complesso intervento chirurgico, di aver perdonato il suo attentatore.

Un gesto di «miser cordia cristiana» e di comprensione uma-

Lupi Grigi, come ha rilevato il giudice Priore.

Non va dimenticato che, proprio il terrorista, Ali Agca, quando Giovanni Paolo II si recò in Turchia il 28 novembre 1979, scriveva, in una lettera pubblicata quella mattina dal quotidiano «Milyet» (La Nazione), che il Papa, definito «comandante di crociate», era stato inviato in terra turca «dagli imperialisti occidentali, perché in questo momento hanno paura dei turchi che, insieme ai fratelli islamici, tentano di ottenere una maggiore potenza economica e militare in Medio Oriente». E concludeva: «Se questa visita non viene cancellata, è certo che io ucciderò il Papa».

Tenuto conto che Ali Agca è stato autore di queste affermazioni e dell'uccisione del direttore di un giornale turco, tanto che pendeva ancora su di lui una pena severa, ci si è sempre chiesti chi l'avesse fatto uscire dal duro carcere turco proprio in coincidenza con l'arrivo del Papa. Come sono rimasti, per molti versi, non chiariti i suoi rapporti con terroristi e, persino, con generali influenti, come dichiarò Apo Ocalan, nella lettera indirizzata al Papa, mentre era sorvegliato in Italia, e pubblicata da «Famiglia cristiana».

Certo è che il 13 novembre 1997, ad Adnan Agca, che si era recato in udienza dal Papa perché perorasse la «grazia» del



IL GIUDICE PRIORE
«Non c'è pena che tenga se si considera quanto l'inchiesta è stata inquinata dalle sue menzogne»



L'incontro tra il Papa e Ali Agca; sotto Giovanni Paolo II dopo l'attentato

IL PERSONAGGIO

L'uomo dei misteri che si sentiva Cristo

ANTONIO CIPRIANI

ROMA «Mi chiedo, sua santità, perché lei non è morto. Io ho sparato giusto, il proiettile doveva ucciderla, ma lei non è morto. E questo che chiamano Fatima?». Si rivolse così a Papa Giovanni Paolo II, due anni dopo l'attentato di piazza San Pietro, Ali Agca, l'uomo che avrebbe dovuto ucciderlo in quel pomeriggio del 13 maggio 1981. Due spari secchi nella folla, le colombe che presero il volo tutte insieme, il Papa immobile con le mani a comprimere la ferita rossa che dilagava sull'abito bianco. E lui, il lupo grigio turco, bloccato da una suora e da un giovane carabinieri, che gridava come un pazzo: io solo, io solo...

Il Pontefice era andato a trovarlo in carcere a Rebibbia due giorni dopo il Natale del 1983 e Agca non aveva tradito la sua immagine controversa, di personaggio dei misteri, a cavallo tra misticismo e servizi segreti internazionali. Con il suo italiano un po' strano, esaltato e cantilante, si era rivolto al Papa e gli aveva parlato di Fatima, raccontò qual-

azione per far ricadere le colpe sui colleghi dell'intelligence dell'Est. Roba da far impallidire il più accanito scrittore di spy-story.

Una sera il turco di Malatya disse che il Papa doveva morire per «il terzo mistero di Fatima». Naturalmente sostenne davanti ai togati che lui il terzo mistero lo conosceva. Furono momenti difficili per i magistrati che si trovarono a dover giudicare un teorema che vedeva Agca come killer designato e una serie di spie bulgare in Italia come mandanti. Quando cadde per insufficienza di prove la pista bulgara, l'unica percorso giudiziario, l'inchiesta rimase impigliata nel caos di rivelazioni e smentite, di messaggi trasversali incomprensibili, di ipotesi fantascientifiche e impossibili da provare. Alla fine tutto rimase come doveva rimanere: oscuro. Come oscuri sono i risvolti, o se vogliamo le motivazioni, dei più importanti crimini politici commessi nel mondo. Basti pensare al caso Moro, per restare in Italia, all'uccisione di Olof Palme, o per citare il caso più noto, il delitto Kennedy.

Si sa solamente che a sparare alle 17 e 19 minuti del 13 maggio 1981 fu Ali Agca e che, se avesse fallito, sarebbe entrato in azione un suo collega lupo grigio, Oral Celik, presente anche lui in piazza San Pietro. Si sa anche che Agca fu acciuffato immediatamente e che era lo stesso personaggio che quando si preparava il viaggio del Pontefice in Turchia l'aveva minacciato pubblicamente di morte. Una specie di assassino predestinato, che aveva disseminato di «prove» gli anni più recenti della sua attività poco chiara, ma al servizio degli oltranzisti militari turchi, legati alla mafia turca e alle organizzazioni paramilitari fasciste. Gente al servizio dei servizi, e non è difficile immaginare a che cosa servisse questa struttura di destabilizzazione utile a stabilizzare la struttura di potere internazionale.

Così, dopo aver segnato ogni suo spostamento, Agca arrivò in piazza San Pietro. A sparare al Papa. Ora vuole tornare a casa, dopo diciotto anni passati in carcere. L'ultima lettera al Pontefice dal carcere di Ancona l'ex lupo grigio l'ha mandata meno di un mese fa, il 26 febbraio, per chiedergli di intervenire «con un atto di misericordia presso le autorità italiane» per ottenere la grazia. In passato aveva anche scritto a monsignor Agostino Casaroli: «Sono un povero Cristo esaltato e solitario». Casaroli aveva commentato: «Non agi da solo», violando per una volta il silenzio assoluto tenuto dal Vaticano in questi anni.

Ora si potranno chiedere garanzie per Ocalan?

I «lupi grigi» sono considerati terroristi di destra, strettamente legati ai servizi segreti turchi. L'organizzazione è utilizzata per le «operazioni sporche» e anche in funzione anti-Pkk

GIANNI CIPRIANI

ROMA In Italia, ormai, è considerato un ex terrorista. Ma Ali Agca, agli occhi di molti suoi connazionali, continua ad essere visto come un «lupo grigio» che per anni ha servito il suo paese e per questo - non per altro - sta scontando un lungo periodo di galera. Insomma, un eroe. Non presentato come tale; ma come tale «vissuto» da una parte non irrilevante del popolo turco.

Quindi, se per l'Italia Agca rappresenta l'incarnazione di un passato ormai remoto di misteri e di intrighi, ben altro rilievo politico avrebbe in Turchia il rientro del «lupo grigio». Il quale - ufficialmente - nel suo paese è un criminale accusato di reati per i quali potrebbe essere condannato a morte. Invece le ferree logiche del «doppio Stato» gli assicurano, come detto, un futuro ben più garantito. Del resto i «lupi grigi» non sono un gruppo legato ad un periodo che non esiste più: in questi ultimi mesi si sono distinti per la loro azione anti-Pkk, per le minacce rivolte all'Italia dopo l'arresto di Ocalan e sono anche stati segnalati a più riprese in Cecenia, a fianco dei guerriglieri che continuano a lottare per l'indipendenza da Mosca. I «lupi grigi»: cioè il braccio armato per la maggior parte delle «operazioni sporche» che servono a tutelare alcuni interessi turchi.

LE ACCUSE DI APO
«Agca e Celik erano appoggiati dai militari. Prima bisogna scoprire i misteri del caso Palme»

chia. Un gesto tanto più denso di significato, perché solo pochi giorni fa palazzo Chigi aveva compiuto un passo ufficiale verso Ankara a sostegno dei diritti del «detenuto» Abdullah Ocalan. L'eventuale grazia ad Agca, potrebbe avere qualche contropartita? L'ipotesi, c'è da dire, non è stata mai presa in considerazione dal governo. Tuttavia a nessuno sfugge l'importanza politica che potrebbe avere un gesto del genere. L'avvocato Luigi Saraceni, che con Giuliano Pisapia, è il legale italiano di Ocalan, esclude l'ipotesi del «baratto». Ma non sottovaluta i riflessi che un gesto del genere potrebbe avere. «Io non credo che tra l'ipotesi della grazia ad Agca e l'eventualità di ottenere un processo equo per Ocalan ci sia alcuna connessione. Il trattamento equo è un atto dovuto, da parte della Turchia. Certo: detto questo, un eventuale rilascio dell'attentatore del Papa avrebbe qualche conseguenza. Diciamo che l'opinione pubblica, dopo aver constatato la generosità del gesto italiano, potrebbe attendersi da parte dei turchi comportamenti che vadano nella direzione della distensione. Quindi anche alcune minori rigidità. Ma, ripeto, non c'è nessuna connessione tra le due vicende. E poi, lo dico francamente, non mi aspetto molto».

Eppure la liberazione di Agca, alcuni riflessi li potrebbe provocare. Non è un caso che nei giorni del suo soggiorno italiano, lo stesso capo del Pkk, trovò il tempo per raccontare la sua verità su Agca e i «lupi grigi» e accusare quell'organizzazione di estrema destra di essere organica alle gerarchie militari turche, fedeli protettrici della frontiera mediorientale degli interessi occidentali. «Agca - raccontò Ocalan - era legato al potente generale Nurettin Ersin, che nel 1979 lo aiutò a fuggire dal carcere militare di Maltepe. In cambio di



Ansa

quella liberazione, ad Agca fu chiesto di uccidere il Papa: quella mattina in piazza San Pietro lui eseguì solamente gli ordini che gli erano stati impartiti. Bisogna sapere che Agca, Abdullah Catli e Oral Celik erano una compagnia appoggiata dai generali turchi. Furono fatti espatriare per compiere operazioni importanti in Europa. Ad esempio, liquidare le organizzazioni armene. O per organizzare gli azeri turchi dell'Iran». Le teorie di Ocalan erano molto precise: «L'ordine di assassinare il Papa venne da altri, ma fu mascherato come se venisse dall'Urss. Anche i bulgari, che sono estranei, furono usati intelligentemente in modo da essere parte del progetto di attentato. L'ordine venne dalla Turchia e dai suoi alleati. Quando si ri-

IL PENSIERO DEI LEGALI
«La grazia? Sarebbe un gesto di generosità di cui i turchi dovrebbero tenere conto»

ternazionale degli ultimi anni passino per i «lupi grigi». E come l'organizzazione paramilitare di estrema destra sia considerata dal partito dei lavoratori curdo come una dei nemici principali. Proprio per questo sembra davvero improbabile che una eventuale «conces-

sione» italiana su Agca non possa essere in qualche modo controbilanciata.

Ma chi sono, esattamente, i «lupi grigi»? Un'organizzazione nazionalista di estrema destra fondata dall'ex colonnello Alpaslan Turkes. Definizione corretta, ma insufficiente. Infatti per comprendere cosa sia realmente questo gruppo, non si può prescindere, come detto, dalla categoria del «doppio stato». Che tradotto significa che i «lupi grigi» sono formalmente legali, ma sono strettamente legati ad alcuni settori dell'intelligence e delle gerarchie militari turche. Che li proteggono. I nostri servizi segreti lo sanno benissimo. E quindi, a regola, dovrebbe saperlo anche il nostro governo.



◆ *Il presidente del Consiglio interviene al consiglio federale dei Verdi: si al chiarimento all'indomani delle elezioni*

◆ *Sul partito di Prodi: «Nel centrodestra un'operazione analoga ha avuto successo, qui deve fare i conti con identità e passioni»*

◆ *«Abbiamo il dovere di tenere in limiti non distruttivi la competizione ma questa non può essere a senso unico»*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: ricostruire la coalizione dopo il voto

I Democratici? «Prodotto di laboratorio, le forze del centrosinistra non si faranno scardinare»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

MONTECATINI La premessa, come ormai capita da diverse settimane, è d'obbligo ed è sempre la stessa: dobbiamo fare in modo che la «competizione» con Prodi non diventi distruttiva, perché dopo, il 14 giugno, dovremo rimetterci insieme. Ma anche l'avvertimento è d'obbligo: la competizione non può essere a senso unico e quindi chi scaccia, si deve aspettare anche qualche calcio. Detto fatto: non si pensi - dice D'Alema - che nel campo del centrosinistra, le forze storiche e strutturate, ossia i partiti, la sinistra, i popolari, porgeranno entrambe le guance e si faranno scardinare senza reagire dall'arrivo di una nuova formazione. Soprattutto se questa formazione esprime una concezione della politica molto diversa da quella dei partiti storici e si presenta come un prodotto di laboratorio, tanto accattivante quanto povero di identità. Il premier parla al consiglio federale dei Verdi e non rinuncia a mettere in piazza il suo rovello. L'operazione prodiana continua a sembrargli culturalmente ambigua e politicamente pericolosa per la tensione che ha inserito in vista delle elezioni eu-

ropee. Tra battute, colpi di fioretto, e applausi di una platea serena e scanzonata, D'Alema attacca: «Considero un po' buffo fare le europee con l'ottica della verifica politica e dei rapporti di forza nella coalizione. È un po' desolante. È il vecchio che afferra il nuovo, per citare un signore con la barba che ha anche detto qualcosa di buono...». La verifica, è chiaro, ci sarà. Manconi, che è il padrone di casa, la chiede esplicitamente. Il problema, però, è che qualcuno, vedi Mastella, chiede di più, ossia la crisi. Per chi gioca il segretario dell'Udr, si chiedono a palazzo Chigi? Il sospetto è che si giochi di sponda con Prodi, ma senza sapere bene a cosa si va incontro. Nel senso che si chiede una crisi che alla fine sarà sfruttata più da Prodi che da Mastella. Scenari lontani e anche un po' oscuri, per adesso. Mastella però non viene evocato nei quindici minuti di stilette. Come non viene evocato il tema, dirompente, del Quirinale. La cosa certa - dice D'Alema - è che per il dopo europee, la coalizione andrà ricostruita, rafforzata, si dovranno creare «nuove convergenze». «Nessuno resterà aggrappato ad alcunché, si lavorerà con spirito aperto». Ma lui, D'Alema, avrà «più piacere a starci», se la coalizione continuerà ad essere «l'incontro di identità forti, di culture vere e radicate». Insomma se sarà una sintesi, non un partito unico indistinto. Eccolo il punto che, gira e rigira, divide il premier da Prodi, Di Pietro e i sindacati: è la concezione della politica, dei partiti. «È il tempo della competizione - esordisce sul punto D'Alema - ma resta l'impressione che si voglia una competizione «only one way», nel senso che se sono loro che attaccano, bene, se noi rispondiamo siamo settari. Bisogna stare attenti e noi, certo, abbiamo il dovere di tenere questa competizione in limiti non distruttivi».

Ma, aggiunge D'Alema, bisogna anche capire su che cosa è la competizione. «Quello che viene avanti è una concezione diversa della politica, del ruolo dei partiti. Vedete, io non credo che i partiti sono prodotti di laboratorio. Sono storia, sofferenza, sudore, parte della vita di ciascuno di noi. Naturalmente sono anche sgradevoli per chi questo

sensò di appartenenza non ce l'ha». «Capisco - incalza il premier - che possa apparire più accattivante costruire una cosa nuova, mettendoci dentro un po' di tutto: un po' di ambientalismo, che non fa mai male, un po' di sinistra, ma attenzione, una sinistra alla Blair, che tanto è sufficientemente lontano per non spaventare, un po' di cattolicesimo democratico e un po' di giustizialismo, che va di moda». «Poi - insiste D'Alema - si chiama tutto questo in un modo che non dispiace a nessuno. Come? Verdi è troppo duro, sinistra suona male, chiamiamolo democratici (chi non lo è?), ed è fatta». Applausi e risate in sala. «Chi può essere contro un progetto così fatto? C'è tutto, dentro. Auguri - conclude D'Alema - però io non ci credo». Qui arriva l'avvertimento: «In un campo del tutto diverso un'operazione di questo tipo è già stata fatta. Anche lì c'era un bel nome che allo stadio piaceva a tutti. Ma in quel campo, il centrodestra, era meno scardinata e più facile. In questa metà del campo (ossia il centrosinistra ndr), esistono identità, culture, che difficilmente si faranno scardinare dal nuovo prodotto». Chiaro il messaggio? Se non fosse chiaro D'Alema, a proposito di modelli di cui

tanto si parla, anche sull'onda delle dimissioni di Lafontaine, cita un passaggio del suo incontro con Bill Clinton. Già, si loda ovunque il dinamismo degli Usa nell'economia, e lo stesso D'Alema ne ha parlato alla Casa Bianca. Cosa gli ha risposto Clinton? «Sì, noi siamo dinamici, ma voi avete la solidarietà sociale. Ho 50 milioni di persone senza assistenza sanitaria e Dio sa quanto è difficile spiegarlo

al Congresso...». Eccola, dice D'Alema mentre invita Clinton in Italia, la sfida: un'economia dinamica e una società solidale. «Una sintesi credo sia possibile». È quello che sta tentando l'Europa ed è quello che si sta tentando di fare anche in Italia: «Il mio parere è che il nostro paese uscirà trasformato da questi anni di centrosinistra». Il problema è capire se questi anni saranno cinque.

«Abolita la leva stipendio a chi fa servizio civile»

«Noi pensiamo di abolire la leva. Ma abolire la leva e sostituirla con 120 mila posti di lavoro retribuiti comporta il problema sul quale assumo qui un impegno di far approvare nel frattempo la legge per il servizio civile».

«Quanto ha affermato Massimo D'Alema in un passaggio del suo intervento al congresso dei Verdi a Montecatini Terme. A giudizio del premier infatti nel momento in cui la leva obbligatoria sarà abolita senza una legge sul servizio civile «rischiamo che si estingua o si riduca fortemente questa forma di servizio alla collettività, che poi va ad alimentare il volontariato».

Insomma, ha aggiunto ancora il presidente del Consiglio «nel momento in cui arriveremo alla forma professionale dobbiamo offrire la possibilità, a chi vuole di compiere un'esperienza di servizio civile alle stesse condizioni di retribuzione con le quali uno può compiere un'esperienza di servizio militare. Credo che anche questa - ha concluso Massimo D'Alema - sia una grande riforma nel modo in cui i giovani entrano in rapporto con lo Stato».

Sulla questione prende posizione Massimo Paolucci, portavoce nazionale dell'Associazione obiettori non violenti, da tempo in polemica con il progetto di un esercito professionale: «Il presidente del Consiglio - afferma in una dichiarazione - quando parla di sostituire la leva con 120 mila posti di lavoro deve anche dire dove intendere prendere i numerosi fondi che occorrono per passare ad un esercito di professionisti». «Infatti - prosegue il portavoce dell'Associazione degli obiettori non violenti - il presidente del Consiglio non dice che il prezzo da pagare è da un lato, o un aumento delle tasse o tagli ai soliti noti: sanità, istruzione e servizi sociali, e dall'altro il blocco delle assunzioni nelle forze di polizia e nella pubblica amministrazione per far spazio ai volontari che terminano la ferma triennale».



Silvi/Ansa

Venti di crisi, l'Ulivo non ci sta

Tanti no a Mastella. E Prodi: «Sarebbe una sciagura»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA Dopo il duello di venerdì con D'Alema, Romano Prodi fa capire di voler deporre l'ascia di guerra nonostante le frecciate che anche ieri il presidente del consiglio ha scagliato contro i Democratici («Mi ricordano qualcosa che è stata già fatta sull'altra sponda politica», cioè nel Polo). Gli chiedono un commento, ma lui rifiuta di riprendere la guerriglia. «Dai ragazzi! Basta con le polemiche. Parliamo di cose che riguardano il futuro». Appunto, cosa succederà nei prossimi mesi? Mastella (Udr) sostiene che dopo le elezioni europee si andrà alla crisi di governo, il professore non ci pensa due volte, fa la faccia seria e replica seccamente: «È un'ipotesi assolutamente sciagurata che non condivido». Insomma non ci sta al giochino di chi vuole logorare i nervi del timoniere. Un conto è avere opinioni diverse sul alcune questioni politi-

che, un altro conto è il governo, la sua stabilità e il suo cammino. Un modo come un altro per ribadire l'appoggio a D'Alema, al quale ha sempre assicurato e promesso sostegno leale. Lo stesso premier il giorno prima aveva voluto chiudere il botta e risposta con un «non voglio litigare».

Anche chi siede fra i banchi del governo esclude che all'orizzonte possa esservi un'ipotesi di crisi dopo le europee. Il vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella afferma che «non è prevedibile e non è auspicabile» e sottolinea che il paese ha «bisogno di stabilità». Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro della funzione pubblica, il socialista Angelo Piazza: «Questo governo, pur tra mille difficoltà obiettive sta lavorando con grande impegno e molto seriamente. È bene che continui a lavorare il più a lungo possibile e il più tranquillamente possibile». Ironico invece il segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini. La crisi? «Credo

ROMANO
E VELTRONI
Il Professore
s'arrabbia:
«Perché
Walter fa
certe battute
su Di Pietro?»



che Mastella lo dica soltanto per alzare il prezzo. Vorrà qualcosa di più».

Se sul versante Prodi-D'Alema c'è dunque da registrare una tregua, un altro fronte si è aperto sul versante Prodi-Veltroni. Un po' per scherzo e un po' sul serio il segretario dei Ds si è rivolto all'ex premier (che il giorno prima aveva rimproverato a D'Alema di non avere il passo di Blair) per chiedergli che «c'azzecca Di Pietro con Tony Blair». Il professore non ha apprezza-

to la punzecchiatura ed è sbottato. «Ma cosa vuol dire? Quali sono i punti in cui Di Pietro ha espresso ipotesi in contrasto con quelle di Blair? Cosa vuol dire? Gli sta antipatico? Discutiamo di contenuti». Prodi invita a osservare quello che è successo in Germania, il divorzio tra Lafontaine e Schroeder. A suo giudizio in quella rottura politica ci sono i segnali che attengono «agli orizzonti futuri dell'Europa» e le ragioni che invitano «a capire dove si vuole andare e quindi co-

me orientare la politica interna» italiana. Per l'ex presidente del Consiglio «c'è anche un problema di chi è più capace».

Un terzo versante, anche questo con lite, è quello che riguarda Marini-Prodi. Il segretario dei popolari ha inviato un messaggio di pace ai Democratici e si è detto disponibile a riprendere un cammino comune dopo le elezioni europee. «Non c'è alcun bisogno di aspettare il 14 giugno», ha risposto il professore. «Il discorso di Marini - ha aggiunto - riguarda il problema che abbiamo sempre sollevato, cioè che cosa è l'alleanza dell'Ulivo. Se è dare potere all'Ulivo, allora non vedo perché aspettare il 14 giugno. Lo possiamo fare anche subito». Suona la stessa musica Antonio Di Pietro da Firenze. «Prendo atto che il segretario del Ppi vede la possibilità di un riavvicinamento». Solo dopo il 14 marzo? «Noi siamo disponibili anche da prima perché non siamo nati per rompere e dividere la coalizione,

ma proprio per aggregare. Ben cinque formazioni politiche si sono fuse per fare i Democratici. Ci rendiamo conto che il Ppi è una forza politica che ha decenni di tradizioni. Non vogliamo rompere quelle tradizioni. Vorremmo però fare una casa comune». Chi spera di ricucire in zona cesarini è l'ex ministro Beniamino Andreatta, popolare. «Se Prodi e Marini si riconoscono nella formula dell'Ulivo proposta da «carta 14 giugno» non siamo forse ancora in tempo per rimediare alla rottura delle trattative di qualche settimana fa?». Franco Passuello, responsabile organizzativo dei Ds, drammatizza. «Se Prodi vede la competizione l'avrà, ma credo che tutti siamo consapevoli che dovremo comunque lavorare assieme non solo dopo le amministrative e le europee, ma già da ora come di fatto avviene. La sinistra non può stare in campo da sola, ma anche gli altri devono essere consapevoli che da soli sono ancora meno della sinistra».

I Verdi cercano l'unità e temono la diaspora

Manconi: no a Romano, ma va rinegoziata l'alleanza di governo

DALL'INVIATO
MASSIMILIANO DI GIORGIO

MONTECATINI Si concluderà senza sorprese, oggi, il congresso dei Verdi. Luigi Manconi sarà rieletto a stragrande maggioranza portavoce del Sole-ride, mentre pochi, pochissimi voti andranno al concorrente Gianni Tamino, l'eurodeputato attorno a cui si è coagulato il dissenso dei «verdi-verdi», che rinfacciano a Manconi scarso ambientalismo. Il passaggio politicamente più importante si è vissuto ieri. Non solo per l'atteso discorso di Massimo D'Alema, non tanto per l'intervento della commissaria europea Emma Bonino (che rimprovera ai Verdi i pregiudizi contro le biotecnologie e la manipolazione genetica ricevendo qualche fischio in cambio), ma soprattutto per il dibattito sui rapporti con i Democratici di Prodi e con la maggioranza di gover-

no. Sì, ci sono gli interventi di chi rappresenta il mondo degli agricoltori biologici, di chi parla dell'Algeria, di Nando Dalla Chiesa che porta con sé nei Verdi il suo movimento «Italia Democratica», di Gianni Ippoliti con la sua pubblicità-progresso sui motorini ecologici, di Giorgio Celli (candidato nelle primarie per il sindaco di Bologna) che parla di natura manipolata, di Vanni Leopardi, prinipote di Giacomo, che vuole difendere la sua Recanati dal passaggio di un antiestetico elettrodotto. Ma alla fine, si torna sempre lì: Prodi, il governo. Sono questi i veri punti critici di un congresso formalmente unitario, unitarissimo.

Nella sua lunga relazione, Manconi ha ribadito il «no» dei Verdi a Prodi: quella del Professore è «una scelta profondamente sbagliata e comunque priva di alcun interesse per noi», perché «quell'ipotesi

EMMA
BONINO
Fischi alla
commissaria
che critica le
posizioni sulla
manipolazione
genetica

democratici esige - proprio per costituirsi - l'affermazione di una sorta di «indifferenzismo etico», qualcosa di simile a un anonimato dei valori, che non persegue l'unità ma rischia l'appiattimento». Noi non temiamo di essere assorbiti da questo progetto, dice Manconi cercando di esorcizzare i rischi elettorali. Ciò nonostante, con gli alleati e dunque anche con Prodi bisognerà ricostituire la nuova

coalizione, «un patto di centro-sinistra solida e coeso», ma anche una «amicizia politica». Ben più aggressivo il tono di Mauro Paissan: «Competition is competition? - si è chiesto il capogruppo dei Verdi alla Camera - Allora vediamo cosa sapranno fare i 19 deputati passati con Prodi, vediamo chi sarà più ambientalista, noi o loro».

Ma Paissan è molto critico anche verso il governo. Se Manconi aveva chiesto di «rinegoziare l'alleanza del centrosinistra», il capogruppo è più netto: «Cosi non si può andare avanti. Noi dobbiamo consentire al governo di arrivare alla scadenza di giugno, poi basta. Finito il tempo delle emergenze, deve tornare la politica. Se non c'è uno slancio riformatore, se non c'è un D'Alema 2, i Verdi dovranno uscire dal governo». Prima di Paissan aveva parlato il presidente di Legambiente Ermete Realacci, tra i promotori di quel progetto



Luigi Manconi; in alto D'Alema al congresso dei Verdi

«Centocittà» subito confluito nelle file dei Democratici. «Qual è la via più efficace per far contare le istanze ambientaliste?», ha chiesto Realacci al congresso. La risposta è che «l'ambientalismo deve collocarsi come catalizzatore di un movimento più grande», perché «l'identità si difende anche senza il partito», perché i Verdi da 10 anni sono fermi al 2,5%. Il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli invita a lasciare la porta aperta ai Democratici, a cui

governo ma dallo scontro politico. Anche negli interventi del ministro dell'Ambiente Ronchi, del capogruppo dei senatori Maurizio Pileri, del sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone torna la stessa questione: i Verdi ce la faranno a diventare «maggioranza», come chiede Manconi, oppure sono destinati a una nuova diaspora nel centrosinistra? «Per ora nessuno se ne è andato - risponde il portavoce dei Verdi - vedremo dopo le elezioni».

IL PERSONAGGIO

E il Congresso tutto in piedi applaude Sharifa

■ Applaudita in piedi dall'assemblea congressuale dei Verdi, presenti il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e la commissaria italiana alla Ue Emma Bonino, Sharifa, la mamma somala imprigionata per un errore giudiziario, ha voluto ringraziare di persona il Sole che ride per l'impegno e il sostegno ricevuto nella battaglia per riunire la sua famiglia. Tutto si è consumato in pochi minuti. Affiancata da Luigi Manconi commosso alle lacrime e dalla dirigente Verde somala Marian Ismail, Sharifa è riuscita a dire al microfono solo «grazie a cuore a tutti voi» in uno stentato italiano. Per poi abbracciare in un pianto diretto Marian Ismail che l'ha riaccompagnata al suo posto in platea. Massimo D'Alema, associatosi all'applauso in piedi dei Verdi a Sharifa, l'ha raggiunta e le ha stretto la mano prima di lasciare Montecatini.



«Così fan tutte», è febbre a Milano

Venduti 20mila biglietti in anticipo. Esito festoso alla «prima»

RUBENS TEDESCHI

MILANO *Così fan tutte*, il malizioso capolavoro di Mozart progettato da Strehler per l'inaugurazione del Nuovo Piccolo Teatro, ha ritrovato il suo pubblico entusiasta. Una quarantina di repliche, nello scorso anno, non hanno esaurito la curiosità dei milanesi, tra cui l'orgoglio per la Grande Scala è superiore alla presenza. Non basta ribattezzare «Fondazioni» i vecchi Enti per riempire un vuoto che le apparenti riforme rendono semmai ancora più ampio.

I diecimila biglietti venduti in anticipo per le venti recite di *Così fan tutte* al Piccolo sono la prova del costante divario tra la sbandierata offerta di «qualità» e il costante bisogno di «normalità» culturale. *Così fan tutte* non vuol essere uno spettacolo eccelso. È uno spettacolo «normale», senza grandi nomi, salvo quello di Strehler, conservato come doveroso omaggio dopo la scomparsa del regista all'inizio delle prove. Gli interpreti giovani (con un'unica eccezione), conservano vivacità e freschezza: ritroviamo la spiritosa Janet Perry nei travestimenti

della servetta Despina, l'imprudente vivacità dei due innamorati - Jonas Kaufmann e Markus Werba - oltre al consumato mestiere di Alexander Malta (veterano Don Alfonso). Nuova, invece, la coppia delle sorelle: Fiorella Burato è la tenera Fiordiligi, in bilico tra fedeltà e tentazione; Anely Peebo è Dorabella, incostante per eccesso di vitalità. Tutte e due perfettamente inserite nell'assieme. In buca, l'Orchestra Verdi offre pregevoli risultati sotto la direzione di Ion Marin che, dopo tante repliche, è (sin troppo) in confidenza con la partitura.

Accanto a qualche felice momento di tenerezza, il gioco corre precipitoso alla conclusione. L'acustica della sala non l'aiuta, ma non giova neppure la disinvoltura. Una maggiore finezza metterebbe in luce l'ambiguità mozartiana che trasforma lo scherzo in un geniale problema psicologico. La stessa osservazione si potrebbe fare alla regia di Carlo Battitoni che, nella semplicità scenica di Ezio Frigerio (costumi di Franca Squarciapino), versa una comicità talora un po' facile. Dettagli, comunque, che non hanno intaccato l'esito festoso della serata.

Qui sotto, Patty Pravo che ha inaugurato a Torino la sua tournée nei teatri. A sinistra, David Byrne e sotto la folksinger Ani DiFranco

È partito da Torino il tour di Patty Pravo: applausi e tanti fan

Sofferta, attesa: alla fine di una lunga gestazione imposta da un rosario di influenze di stagione, Patty Pravo ha incantato il pubblico del teatro Colosseo di Torino. Era la prima serata della tournée che porterà in giro per l'Italia la più fascinosa e personale interprete italiana finalmente inserita in un fondale, quello del palcoscenico, che avrebbe meritato già molti anni fa. Fosse nata in Francia, Patty Pravo sarebbe già una solida regina dell'Operà, come tale venerata. Ma la Francia non ha una Patty Pravo. Comunque, dal recital di Torino è venuta una buona conferma della bontà del connubio tra la particolare arte dell'interprete e la dimensione di uno spazio teatrale. Patty ha eseguito un notevole repertorio di suoi pezzi vecchi e nuovi. Tra i titoli rispescati, alcuni che mai aveva prima eseguito dal vivo, come *La canzone degli amanti* e *Nel giardino dell'amore*. Ha ripreso un pezzo di Fossati, *Volo* e ha trascinato sul palco passioni sempreverdi: *Nei giardini di Kensington*, *Non andar via*, *Col tempo*, *E dimmi che non vuoi morire*, *Pensiero stupendo*. Uno spettacolo di gran classe messo in scena da una vera diva, da una delle poche artiste autentiche di cui l'Italia può disporre.



Foto di Liliana Mastropasqua



Byrne: «Difendo Benigni, non nega l'Olocausto»

L'ex leader dei Talking Heads a Ferrara come autore delle musiche di un balletto

DALL'INVIATA

FRANCESCA PARISINI

FERRARA I Talking Heads non li rivedremo più insieme. «È stato bello una volta - dice il leader del gruppo - rifarlo non sarebbe più la stessa cosa». Ma lui, un vero uomo rinascimentale per il suo spaziarlo dalla musica al design attraverso tutto quanto ci sta in mezzo, rimane una delle teste pensanti più brillanti della nostra epoca. David Byrne l'altra sera era a Ferrara dove al Teatro Comunale è andato in scena *In spite of Wishing and Wanting* di Wim Vandekeybus per cui ha scritto le musiche. «Io e Wim ci siamo incontrati per la prima volta a Seattle - racconta - Era il 1991 e per caso capitai a vedere il suo *Always the same lies*, una pièce meravigliosa. Per cinque anni non è successo nulla fino a quando ci siamo detti: «facciamo qualcosa». Il primo progetto era l'idea di Wim di fare un film; doveva essere basato su un racconto di Paul Bowles ma Bowles disse di no perché Wim voleva reinterpretare il suo racconto mentre lui voleva che fosse tradotto in pellicola così come era stato scritto. Il passo successivo fu questo lavoro».

Come avete lavorato alla stesura di quest'opera?

L'ispirazione in parte è venuta da due piccoli brani di Julio Cortázar,

lo scrittore argentino che vive a Parigi. Ho assistito subito alle prime sperimentazioni di movimento e danza che la compagnia Ultima Vez stava provando. Da lì sono tornato a New York, assicurando che avrei mandato la musica molto velocemente; solo gli inizi della musica, degli schizzi in modo che Wim potesse poi dirmi in quale direzione lavorare. Ho mandato cose di tipi diversi e lui ha scelto ciò che gli piaceva. Infine, tre settimane fa sono tornato a Bruxelles per vedere di più del lavoro ma a quel momento avevo già scritto molta musica che la compagnia aveva messo in posti precisi dell'opera. Wim ed io abbiamo lavorato in contemporanea».

In anni non sospetti ha anticipato quella che sarebbe diventata la cosiddetta world music, facendo incursioni nei vari generi e soprattutto in culture musicali diverse da quella anglo-americana. Crede ancora in questa strada?

«A New York ho una piccola etichetta discografica che si chiama Luaka Bop con cui stiamo producendo dischi di gruppi come *Cornershop* e *Zap Mama* ma anche di band del Sud America come i messicani *Los de Abajo* e i brasiliani *Tom Ze*. Sono tutti artisti che producono un genere misto di rock e musica d'avanguardia. Il tutto mescolato di musica indigena, delle loro origini senza imitare il pop nord-americano.

Così, penso che si possa dire che io credo ancora in questo tipo di musica».

Una volta lei ha affermato di conservare tra i suoi dischi preferiti «Creza de mă»: che cosa le piaceva di Fabrizio De André?

«È strano ma tutte le volte che sento il lavoro di De André, sebbene non ne capisca le parole, mi rendo conto che quest'uomo era un poeta, lo sento nella musica e nel testo, da come questi due elementi stanno insieme».

Lei ha lavorato molto per il teatro ma la sua vera passione è il cinema. Ha persino vinto l'Oscar per la colonna sonora dell'«Ultimo Imperatore» di Bernardo Bertolucci. Ha visto «La vita è bella» di Roberto Benigni, candidato a Hollywood tra le polemiche di chi negli Stati Uniti dice che è un film che nega l'Olocausto?

«Sì, ho visto quel film: è bellissimo e credo che la forza contro questo tipo di male debba proprio essere la dolcezza e la bellezza, energie positive negate solo da chi resta nel circolo del male».

E ora a che cosa sta lavorando?

«Alla mia mostra fotografica, "David Byrne - Tour Action World" che inaugurerò il prossimo 15 aprile a Milano. Penso che la vista, l'immagine in questo secolo sia importante quanto il testo. E vorremmo ricavarne un cd dalle musiche scritte per la coreografia di Vandekeybus».

IL DISCO POSTUMO

Esce il «live» di De André, poesia & ricordi

ALBA SOLARO

ROMA Doveva uscire lo scorso autunno, questo album live di Fabrizio De André intitolato con austera semplicità *De André in concerto*, ma per ovvi motivi il progetto era stato congelato, messo da parte. E ora esce col sapore amaro del tributo postumo, in una versione «cofanetto» che al disco affianca una videocassetta, tratta anch'essa dall'ultima tournée del cantautore genovese scomparso.

Non è un testamento sonoro, questo, ma è un documento

prezioso, struggente. Che ci riporta alle atmosfere di quel concerto lungo e bellissimo che De André aveva portato su e giù per teatri e piazze d'Italia, per molti mesi, tra il '97 e il '98, in compagnia della sua band e dei figli Cristiano (alla chitarra e agli archi) e Luvi (ai cori). Non si tratta della registrazione integrale del concerto ma di una parte di esso, quindici brani per essere precisi, presi dai concerti tenuti al Carlo Felice di Genova, al Brancaccio di Roma, al Teatro Smeraldo di Milano. Dentro ci sono tre canzoni prese dal suo ultimo album, uscito

nel '96, *Anime salve* (*Princesa, Dolcenera e Khorakhané*, scritta con Fossati); «Storie di diseguali solitudini» - scriveva De André in alcune note di presentazione del tour -, personaggi che difendendo le loro differenze minoritarie, il loro diritto a rassomigliare a se stessi, difendono la loro libertà. Per cui *Anime salve* si può anche definire un album che ha come tema la libertà, la difficile conquista della libertà attraverso l'esperienza della solitudine».

Nell'album uno spazio è dato a un paio di irrinunciabili classici, come *Il pescatore* e *Via del Campo*, e a *Creza de mă* («con i suoi personaggi anonimi che parlano una delle tante lingue dell'anonimato, rappresenta un'immagine della mia produzione»). Le vere chicche sono due vecchie canzoni che lui non aveva mai eseguito in pubblico prima di quell'ultima tournée: *Geordie* e *La città vecchia*.

Ma il corpo centrale del disco, la sua parte più sostanziosa, è curiosamente formata dalle canzoni tratte dalla *Buona Notte*, il suo album del 1970 ispirato

ai Vangeli Apocrifi. Ed era stato lo stesso musicista a voler spiegare questa scelta, che nulla ha a che vedere con crisi mistiche o riscoperte religiose: «Perché riproporre *La Buona Notte*? - annotava De André - Perché, per i tempi in cui è stata scritta, era un discorso a parer mio rivoluzionario. Quando ho composto quell'album era il '69, eravamo in piena rivolta studentesca, e ai meno attenti, vale a dire la maggioranza dei fruitori di musica popolare, il disco apparve come anacronistico. Ma che cosa andava predicando Gesù di Nazareth se non l'abolizione delle classi sociali, dell'autoritarismo, in nome di un egualitarismo e di una fratellanza universalista? Ora, punto fermo se non l'emblema della mia produzione». Le vere chicche sono due vecchie canzoni che lui non aveva mai eseguito in pubblico prima di quell'ultima tournée: *Geordie* e *La città vecchia*.

Ani DiFranco: «Non sopporto gli eterni fascisti del folk»

DALL'INVIATA

VANNI MASALA

NONANTOLA (Mo) Zatteroni, jeans e maglietta su un corpo alto poco più di un metro e mezzo, abbellito da *piercing* e tatuaggi. Sembra una ragazza come tante altre, Ani DiFranco. In realtà è un'artista veramente speciale. Cantante, compositrice, autrice di liriche che stanno esaltando milioni di appassionati e critici in tutto il mondo. La piccola Ani rivela intelligenza e sensibilità tali da far accostare il suo nome a quelli di Woody Guthrie, Joni Mitchell e Bruce Springsteen, suoi padri artistici e predecessori in quella lunga linea musicale che si chiama folk-rock. Il suo nome rivela paternità di origine italiana, del sud, ma lei dice di sentirsi solo americana, con un punto di vista fortemente critico verso la

società Usa. Ha inciso dieci dischi, uno migliore dell'altro e sempre autogestendo i suoi affari. Ora sta dando filo da torcere ai colossi discografici, che farebbero i salti mortali pur di averla nelle proprie scuderie artistiche. Ma Ani continua a tenersi stretta la sua libertà di scrivere testi anche contro l'establishment discografico. Ieri ha iniziato a Nonantola un tour italiano che la porterà oggi ad Aviano, domani a Firenze, il 17 a Roma e il 18 a Milano.

Dalla semi clandestinità a milioni di dischi venduti, una popolarità in crescita: non ha paura che la sua musica possa essere rovinata dallo show-business?

«Non sono preoccupata. È vero che la mia musica non è più nell'oscurità ed ha più pubblico, ma il mio cuore è sempre quello, non ho cambiato il modo di scrivere».

Continuerà a gestire personal-

mente i suoi affari?

«Sì, anzi adesso è anche meno difficile di prima, quando la mia era quasi una lotta nel cercare di fare ciò che volevo. Ora riesco ad avere i piedi fermi».

È una persona forte?

«Sì, e sicuramente i miei genitori hanno influito in questo. A un certo punto la mia famiglia è esplosa, io ho vissuto dagli 11 ai 15 anni con mia madre e mi è stato insegnato ad essere indipendente. Da allora ho sempre vissuto sola. Ma non è una storia triste, semplicemente ho imparato a cavarmela, perciò non sono una cui si possa dire cosa fare».

Nella canzone *Pixie* dice di essere una bambola di carta, un cartoon: come si vede realmente?

«In questo momento la mia vita è migliore, ho la mia band, i miei amici. Vivo in modo migliore rispetto a prima, sono innamorata,

ecì si riflette nei miei album».

Woody Guthrie, uno dei suoi padri musicali, non riusciva a trarre ispirazione dalla serenità, e la sfuggiva per cercare ispirazione: il fatto che nella sua vita vi siano ora meno tensioni nuoce alla sua musica?

«No, vi sono troppe cose nel mondo che non vanno bene. Io cerco sempre di guardare le cose con una lentezza politica. Vi sono album più intimisti, che parlano di me, ma altri si rivolgono all'esterno dove tanto non funziona».

Come definirebbe la sua musica?

«Io personalmente sono una *folksinger*, forse in un modo nuovo ma sono quello. Il folk adesso non è solamente contrassegnato

dalla chitarra, è anche vedere le cose attraverso la politica, è una musica che sicuramente non ascolti alla radio. Sento che intorno a me vi sono altri personaggi che fanno folk così come lo intendo anch'io. E sono al di fuori di ciò che noi chiamiamo i «fascisti del folk», che ti guardano in cagnesco perché non sei tradizionale».

Cos'è pensata del *sexgate*?

«Lo trovo ridicolo, essere americana e viaggiare per l'Europa è anche abbastanza imbarazzante. E tutto ciò per un *blow-job*».

Amare le egre, cosa?

«Amo i romanzi, le storie. Mi piace molto la poesia anche se non saprei indicare i miei preferiti».



Martedì 16 ore 20,45 "ANTEPRIMA"
Mercoledì 17 ore 20,45 "PRIMA"
Teatro Franco Parenti presenta

Il riformatore del mondo

di Thomas Bernhard

con Gianrico Tedeschi e Marianella Laszlo
regia di Piero Maccarinelli

CALENDARIO PER GLI ABBONATI

Giovedì 18 ore 16,45	GD-B	Giovedì 25	* 20,45	GS-B
Giovedì 18	* 20,45	GS-B	Venerdì 26	* 20,45
Venerdì 19	* 20,45	VS-A	Sabato 27	* 20,45
Sabato 20	* 20,45	SS-A	Domenica 28	* 16,45
Domenica 21	* 16,45	DD-A	Martedì 30	* 20,45
Mercoledì 24	* 20,45	MES-A	Mercoledì 31	* 16,45
		MED-B		

INFO E VENDITA BIGLIETTERIA ☎ 066794585
INFO E PREVENUTA: RETE BIGLIETTO ELETTRONICO ☎ 147882211
VENDITA: presso Sportelli della BANCA DI ROMA





Domenica 14 marzo 1999

22

LO SPORT

l'Unità

INCHIESTA DOPING
Il giudice Guariniello
«sequestra» cartelle
di calciatori di A

Documenti relativi a calciatori di serie A che giocano, tra l'altro, in nazionale, sono stati prelevati, a Roma, dai collaboratori del procuratore torinese Raffaele Guariniello. L'operazione rientrerebbe in un nuovo filone d'inchiesta, di cui non si conosce l'argomento, avviato dal magistrato, che già indaga su vari aspetti del mondo del calcio. I documenti sono stati reperiti in una delle diverse strutture dell'Acquacetosa e riguardano test clinici ed esami di laboratorio. Guariniello ha avviato gli accertamenti lo scorso agosto dopo le «esternazioni» dell'allenatore della Roma, Zdenek Zeman.

Il Parma annaspa, ma Veron lo risveglia

Gol di Masinga dopo 3'. L'argentino trascina i suoi: pareggio e assist per Crespo

DALL'INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA Fra 48 ore arriva il Bordeaux, ma il Parma ha rischiato di restare bordò fin da ieri sera: il Bari, in vantaggio dopo 3' l'ha costretto ad un estenuante inseguimento coronato da una vittoria arrivata nel finale con un tocco di Crespo. Ma il vero trascinatore di una squadra con la testa già in Coppa Uefa è stato Sebastian Veron, ieri sera in una delle sue serate. Ora sarà da verificare, fra 48 ore, quanto abbia inciso nei muscoli dei parmensi la gran rincorsa sul Bari. Il Bari è l'identikit di Fa-

scetti, difesa con il libero (il bravo De Rosa) e tre marcatori a uomo: il vecchio Garzya incollato su un poco ispirato Chiesa, il danese Madsen appostato su Stanic e il marocchino Negrouz impegnato in duello di forza con Crespo; a centrocampo, Bressan insegue Veron, imprevedibile, il più che promettente Daniel Andersson impegna al massimo Baggio e, sulle fasce, si notano gli accoppiamenti Zambrotta-Benarrivo e Marcolini-Fuser con i parmensi che si fanno preferire, tanto che Fascetti opererà nella ripresa per un'inversione dei suoi laterali: fronte d'attacco pugliese con Ma-

singa, macchinoso ma sgusciante nella morsa Thuram-Sensini, e un Osmanovski che cozza senza speranza su Cannavaro. Malesani interpreta spavalidamente la gara, schierando tre punte contro una squadra impostata sul contropiede: sarà un caso, ma dopo 3 minuti il Bari è in vantaggio, con un colpo di nuca coraggioso e fortunato di Masinga (cross di Madsen). Il Parma ha l'opportunità di pareggiare 60 secondi dopo, ma Crespo, solissimo davanti a Indivieri, il portiere ex cameriere che rimpiazza Mancini, riesce a sbagliare la mira; al 7' il portierino sventa alla grande un bolide di Fuser, e nel finale

di tempo su testa di Cannavaro è salvato sulla linea da Marcolini. Domina, il Parma, ma il pareggio arriva solo dopo 11' della ripresa, con una spettacolosa invenzione di Veron: stop di petto al limite dell'area e girata micidiale nell'angolo. Fascetti cambia controllo: allo scatenato fantasista: fuori Bressan, dentro Giorgetti, con Marcolini spostato sull'argentino che però continua a essere visto solo di schiena, al punto che Fascetti gli appiccica Andersson. Ma Veron inventa anche il raddoppio, con un tiro su cui Indivieri si accartoccia floscio, impedendo a Crespo il tocco decisivo.

PARMA BARI 2-1

PARMA: Buffon 6, Thuram 5, Sensini 6, Cannavaro 6, Stanic 5,5 (dal 64' Balbo), D.Baggio 6, Fiore 5,5, Benarrivo 6, Veron 7,5, Chiesa 6 (dal 83' Fiore), Crespo 5,5.

BARI: Indivieri 6, De Rosa 6, Garzya 6, Negrouz 5,5, Madsen 6,5, Zambrotta 5, D.Andersson 6, Bressan 6,5 (dal 58 Giorgetti), Marcolini 6 (dal 71' Olivares), Masinga 5,5, Osmanovski 6.

ARBITRO Boggi di Salerno 6

RETI: Al 3' Masinga, al 57' Veron, al 77' Crespo

NOTE: Ammoniti: Zambrotta, Masinga, De Rosa.

TIRRENO-ADRIATICO

A Bettini la 4ª tappa
E il capitano Bartoli
protegge la volata

«Vai, vai», grida il capitano al fedele gregario in vetta all'ultimo strappo prima del traguardo. E il disciplinato gregario obbedisce. Sialza sui pedali e parte come un proiettile, certo di star tirando la volata per il suo capitano che invece rimane a proteggere l'acuto del compagno. E quando gregario e capitano passano la linea dell'arrivo in prima e seconda posizione la gioia del leader è pari a quella del vincitore. La quarta tappa della 34ª edizione della Tirreno-Adriatico, offre una storia da libro Cuore. Il capitano è Michele Bartoli il gregario vincente è Paolo Bettini, 24/enne livornese.

Leonardo inventa, l'Inter disfa

Il brasiliano scatenato: due gol e bel gioco. Ma non basta

DARIO CECCARELLI

MILANO Derby divertente, pirotecnico, ma poco produttivo. Soprattutto per il Milan che perde una buona occasione per allungare il passo. Il pareggio infatti, con la Lazio che vola, fa più male alla squadra di Zaccheroni che a quella di Lucescu da tempo fuori dai giochi del campionato. Doveva essere la serata di Ronaldo (in campo nel primo tempo), diventa invece quella di Leonardo, autore di una magistrale doppietta. L'inter, nonostante il prossimo incontro col Manchester, ha comunque giocato con grande vigore replicando colpo su colpo.

Ronaldo, annunciato in panchina da Lucescu, parte subito dal primo minuto. Ma anche Zaccheroni mette in campo la sua argenteria migliore. Oltre a Weah, rientrando dopo il noto infortunio, anche Leonardo, da mesi in bacino di carenaggio per una pubalgia cronica, affianca Bierhoff in prima linea. L'inizio è arrembante. L'inter si porta in attacco. Ronaldo, un po' arrugginito nei movimenti, lascia partire un tiro floscio che si deposita nei guanti di Abbiati (6'). L'inter, comunque, passa subito in vantaggio grazie a una maldestra deviazione di N'Gotty (traversone di Simeone) che mette fuori causa Abbiati (7'). Il Milan reagisce. Weah, ben servito da Helveg, manda sopra la traversa da ottima posizione. È l'avvisaglia del pareggio. Il suggerimento viene ancora da Helveg, e Leonardo infilza l'angolo destro (13').

A centrocampo nessuno brilla: Sousa e Simeone pareggiano il duello con i loro dirimpettai, Boban e Ambrosini. L'inter soffre le improvvise accelerazioni di Leonardo. Sul corridoio sinistro, Maldini e Guglielminietto hanno una marcia in più. Bierhoff, invece, non dà notizie di sé. Al 36',

non pago dell'autogol di N'Gotty, Costacurta in un disimpegno fa carambolare il pallone addosso a Boban. Ne approfitta Ronaldo ma Abbiati sventa in uscita la minaccia (39'). Tre minuti dopo, Ronaldo ci riprova: è una rasoiata ma Abbiati è ben piazzato.

Piovono le arance, qualche petardo (uno vicinissimo a Pagliuca) e si ricomincia con un po' di ritardo. Ronaldo, rilevato da Ventola, resta negli spogliatoi. L'inter ci riprova: Simeone, con un gran colpo di testa, obbliga Abbiati a un salvataggio in extremis. L'inter sembra più tonica, ma il Leonardo ha un altro colpo in canna. Collina fischia una punizione al limite dell'area (fallo di West su Weah) e il brasiliano, d'interno sinistro, aggira la barriera e fa secco Pagliuca (52'). Nono gol in campo nato nonostante la pubalgia. La classe non è acqua. Cambi: Cauet per Sousa (scarso) e Donadoni per Boban (sufficiente). Ancora in evidenza Abbiati su una punizione di Ventola (63'). Ma il protagonista della serata è Leonardo che al 65' scheggia la traversa con un sinistro liftato. L'inter ci rigola e Lucescu inserisce Baggio al posto di Djorkaeff. Baggio non incide, ma il cambio fa bene lo stesso perché l'inter riesce a pareggiare. West appoggia per Zanetti che anticipa Abbiati (in ritardo).

INTER MILAN 2-2

INTER: Pagliuca 6, Simic 6, West 6,5, Colonnese 5, Silvestre 5,5, Zanetti 6,5, Sousa 5, Simeone 6, Djorkaeff 5,5, Zamorano 5,5, Ronaldo 6 (dal 46' Ventola 5)

MILAN: Abbiati 6, N'Gotty 5, Costacurta 6,5, Maldini 6,5, Helveg 6,5, Ambrosini 6, Boban 6, Guly 6, Leonardo 7,5, Bierhoff 5, Weah 6

RETI: al 7' N'Gotty (aut.), al 13' e al 52' Leonardo

NOTE: Spettatori 79.540, incasso 3 miliardi e 251 milioni

ROMA-BOLOGNA 3-1

Totti crea, Delvecchio-gol
poi risse ed espulsioni

STEFANO BOLDRINI

ROMA Pugni, Puponi, gol e sentimenti. Tutto in questo Roma-Bologna, in cui la Roma ha marmaldeggiato e il Bologna ha centrato un piccolo record: un tiro nello specchio della porta, un gol. La Roma ne ha fatti tre, ha chiuso i conti dopo appena trentotto minuti, la terza rete è arrivata per forza d'inerzia, quella del Bologna è stata un peccato di gioventù di Quadrini. Poteva, doveva finire così, con i cori e gli striscioni per Carlo Mazzone, con le giocate di classe di Totti, ma invece c'è stato il desert, amaro e non dolce, una rissa da campi di periferia. Ovvero: Quadrini che calpesta (giura e spergiura senza volerlo) Binotto, questi che reagisce con una gomitata, Zago che si fionda a difendere il giovane difensore romanista, Bia che vorrebbe fare il giustiziere di giorno, Bazzoli che è come il tenero Giacomo della Settimana Enigmistica, riesce nell'impresa di non estrarre dal taschino alcun cartellino. Io farò più tardi quando allontanerò prima Zago, poi Binotto, doppiamente ammonizione e si finisce in diciannove perché prima era rientrato negli spogliatoi Antonioni, fallo da ultimo uomo fuoriarrea su Delvecchio.

Risultato che non fa una grinza, troppe tossine nei muscoli del Bologna dopo i supplementari di coppa Italia con la Fiorentina, troppa voglia della Roma di non finire sul lettino dello psicanalista alla vigilia della sfida con l'Atletico Madrid. Morale, nel primo tempo poteva finire 4-0. Poteva



RISULTATI

INTER	-	MILAN	2-2
JUVENTUS	-	UDINESE	2-1
PARMA	-	BARI	2-1
ROMA	-	BOLOGNA	3-1

OGGI IN CAMPO ore 15.00

EMPOLI	-	LAZIO
PIACENZA	-	CAGLIARI
SALERNITANA	-	SAMPDORIA
VENEZIA	-	FIorentina
VICENZA	-	PERUGIA

LA CLASSIFICA

LAZIO	51	BARI**	30
FIorentina	47	CAGLIARI	29
MILAN**	47	VENEZIA	28
PARMA**	47	PERUGIA	28
JUVENTUS**	40	SAMPDORIA	23
UDINESE**	39	PIACENZA	22
INTER**	38	VICENZA	20
INTER**	36	SALERNITANA	20
BOLOGNA**	35	EMPOLI	15

anche scapparci l'espulsione di Alenitchev (fallo da dietro su Fontolan dopo pochi minuti) e forse sarebbe nata un'altra partita. Il tenero Bazzoli non ha inferito, la Roma ha ringraziato.

Primo gol al 10'. Tutto nasce da un'azione di Zago, quattro avversari dribblati e Rinaldi che salva la baracca spendendo il pallone in corner. Angolo, duetto Totti-Di Francesco-Totti, cross perfetto del Pupone, zuccata in splendida solidità di Delvecchio: 1-0. Appendice: il centravanti romanista sfida con il gesto dell'orecchio la curva, rimedia i fischi. Totti ha il morale buono: bella la legnata al 24', Antonioni deve. Pochi secondi e Totti ci riprova, Antonioni respinge, Gautieri deve solo segnare, sbaglia. Al 38' il bis di Delvecchio: Totti lancia Di Francesco, cross, nuova zuccata versione canto libero, 2-0. Andersson si trova tra i piedi al 41' il pallone per riaprire la

gara, ma il sinistro fa cilecca. Splendido l'assist di Totti per Gautieri al 46', Antonioni non si spaventa e para.

La ripresa, tra risse e psicodrammi, offre altri due gol. Gautieri trova il tris al 16' (azione ispirata da Totti), Andersson approfitta al 23' di un retropassaggio corto di Quadrini. Ora, parola alle Coppe.

ROMA BOLOGNA 3-1

ROMA: Chimenti s.v., Cafu 6, Zago 5, Petrucci 5,5, Quadrini 6, Alenitchev 6, Tomic 6, Di Francesco 6 (26' st Tommasi sv), Gautieri 5 (37' st Worme sv), Delvecchio 7, Totti 7 (26' st Frau sv)

BOLOGNA: Antonioni 5,5, Rinaldi 5 (9' st Brunner 6), Paganin 5, Mangone 5,5 (30' pt Bia 6), Bettarini 6, Binotto 5, Cappioli 5, Marocchi 5, Fontolan sv (30' pt Eriotto 6), Andersson 6, Signori 5

ARBITRO: Bazzoli di Merano 4

RETI: nel pt 10' e 38' Delvecchio, nel 16' Gautieri, 23' Andersson

TORINO Nel giorno del compleanno dell'Avvocato Agnelli sono stati

Fonseca prima e Inzaghi dopo a fargli il regalo più bello. La partita di ieri, contro l'Udinese (2-1) è stata per la Juventus l'ennesimo trionfo ancilotto che ha consacrato Pippo come la pedina fondamentale di una squadra apparentemente guarita e con la testa già alla Coppa. Carletto ha spiegato che «il gruppo ha giocato con grinta e carattere pur mancando sotto il profilo organizzativo», ma questo è giustificabile con le numerose assenze (Mirkovic, Amoruso, Esnaider, Montero e Peruzzi). I campioni d'Italia hanno comunque vissuto una giornata fortunata, considerato che a mezz'ora dalla fine, sul pareggio trovato all'inizio della ripresa da Sosa, sono rimasti in dieci: colpevole Rampulla che per porre rimedio ad una svista difensiva ha fermato la palla di mano fuori area. Carlo Ancelotti, presato dai molteplici problemi infermieristici, ha dunque schierato Rampulla tra i pali; Birindelli, Tacchinardi, Tudor e Di Livio in difesa; Deschamps, Davids, Conte e Zidane alle spalle del binomio offensivo Inzaghi-Fonseca a centrocampo. In tutta risposta l'Udinese è scesa in campo con un 3-5-2 affidando gran parte della responsabilità ad un centrocampista formato da Gianni-chedda, Walem, e Jorgensen con Genaux e Locatelli sulle fasce laterali. Per quanto riguarda la retroguardia Guidolin ha optato per Gargo, Calori e Pierini; Poggi e Sosa, invece, il tandem d'attacco. I bianconeri si ritrovano ora in una posizione di classifica quinti più consona al valore del gruppo: «Sono tre punti importanti. Il quarto posto? Non credo ma ci spero» ha spiegato Umberto Agnelli complimentandosi con Inzaghi. L'unico insoddisfatto, dunque, rimane Zidane: «Intendo dimenticare questo anno. Non voglio parlare della partita di oggi né di quello che ho fatto e non ho fatto».

JUVENTUS UDINESE 2-1

JUVENTUS: Rampulla 6,5, Birindelli 5,5 (20' st DeSanctis 6), Iuliano 6,5, Tudor 5, Di Livio 6,5, Conte 6, Deschamps 6,5, Davids 6, Zidane 6 (27' st Tacchinardi 7), Fonseca 6,5 (14' strheny 6), Inzaghi 6,5 (3' Mirkovic, 25' Paci, 23' Perrotta, 18' Blanchard)

UDINESE: Turci 6,5 (26' pt Wapenaar 6), Gargo 6 (40' st Appiah sv), Calori 6, Pierini 6, Genaux 6, Giannichedda 5,5, Walem 6, Jorgensen 6,5, Locatelli 5,5, Poggi 6, Sosa 6 (2' Navas, 15' Zanchi, 18' Van Der Vegt, 31' Bedin)

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona, 6

RETI: nel pt 29' Fonseca; al 3' Sosa, 32' Inzaghi.

LOTTO
 ESTRAZIONE DEL 13-3-1999
 CONCORSO N° 21

BARI	90	51	21	37	82
CAGLIARI	14	34	24	89	13
FIRENZE	34	25	79	68	83
GENOVA	57	56	38	49	70
MILANO	6	1	88	50	65
NAPOLI	18	19	83	29	17
PALERMO	72	57	76	3	86
ROMA	20	48	90	23	33
TORINO	36	37	53	38	79
VENEZIA	17	37	38	3	30

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JULY

6	18	20	34	72	90	17
---	----	----	----	----	----	----

MONTEPREMI:	L. 27.151.359.960
All'unico 6	L. 52.331.306.600
Ai 5+	L. 2.715.136.000
Vincono con punti 5	L. 86.194.800
Vincono con punti 4	L. 537.900
Vincono con punti 3	L. 17.300

4 NUOVE
VIDEOCASSETTE
 TI ASPETTANO IN EDICOLA OGNI
 MESE CON LA MIA RIVISTA
 A SOLE L. 14.500



FRANCO PANINI
 RAGAZZI

Franco Cosimo Panini Editore - Viale Corassori, 24 - 41100 Modena - Tel. 059/343572 - Fax 059/344274 - e-mail: fcp@fcp.it



l'Unità Metropolis

14 MARZO 1999



MICROCLIMI

La bocca e lo stomaco

ENZO COSTA

Eccetto qualche (raro?) Erode, chi mai potrebbe dissentire dalla decisione governativa di vietare alle aziende produttrici di fabbricare giocattoli con composti chimici potenzialmente nocivi? Il gioco e i suoi rituali sempre nuovi sono il primo approccio creativo alla vita da parte del bambino, la cui fame di esperienze è innanzitutto ludica, rischia di agevolare l'azione degli ftalati. Nome vagamente etabetiano di sostanze attivabili con la saliva e sospettate di tossicità. L'attenzione per la salute dei più piccoli è sacrosanta, purché non sconfini in un allarmismo isterico tipico di un Occidente satollo e miope, mai scordarsi che non lontani dai nostri bimbi che mangiucchiavano pupazzi sanitariamente corretti, ci sono milioni di bimbi che non mangiano affatto. Non è demagogia, è cronaca.

LE CENTO CITTÀ

Il Caso

Caserme aperte, compresi i parà?

L'idea, ammesso che sia fattibile, è buona: aprire tutte le caserme. Anche quelle che per tradizione sono più chiuse. L'invito di Gianni Rivera, sottosegretario del ministero alla Difesa, cade a sorpresa sulla testa dei parà della Folgore, un corpo che per diversi motivi ha sempre fatto discutere. Sono matrici, fanatici, sempre pronti a menar le mani, dicono alcuni. Non è vero, sono ragazzi in gamba, risponde il partito dei favorevoli. Ragazzi coraggiosi, disciplinati, preparati, i primi a sacrificarsi per gli altri. Certo, hanno le loro regole, ma i corpi speciali sono speciali per questo. Una vecchia discussione, che va avanti da anni,

rinfocolata dai tristi fatti della Somalia e da qualche scalinato episodio di nonnismo che ogni tanto, nonostante il tappo della censura militare, arriva alla pubblica opinione. Risultato: le reciproche diffidenze crescono al posto che diminuiscono. Ma allora chi mandiamo in Ruanda, in Bosnia, in Albania, in Iraq? Ragazzi ben addestrati, con la testa sulle spalle, che possono far molto per aiutare i processi di pace, oppure dei rambo di periferia con il mito dell'azione armata?

L'onorevole Rivera, con la sua visita al Centro di addestramento di Pisa, ha cercato di riavvicinare le parti, di colmare il fossato dei pregiudizi. Prima assicurando che il governo non scioglierà

mai la brigata. Poi cercando di offrire un'immagine più rassicurante dei paracadutisti: «Grande specializzazione, ma nessun richiamo al rambismo. Ho visto grande preparazione, ma anche grande equilibrio».

Il calumet della pace di Rivera sottende un altro discorso: cari amici della Folgore, adesso però fate uno sforzo anche voi. Aprite le caserme, dialogate con chi non vi conosce, cercate insomma di offrire una immagine meno aggressiva e meno corporativa. Voi avete una bella storia, gli arditisti certo fanno parte del vostro passato, ma pensiamo al futuro.

Anche la risposta dei militari è stata ricettiva,

intelligente, ospitale. Non è scritto sulle Tavole della Legge che tutti i militari siano teste di cuoio, come non è scritto che vivano sempre col fucile in mano in attesa della prossima missione. Spesso è gente normale, ben equilibrata anche dal punto di vista umano, che fa con passione un lavoro (e su questo hanno ragione) piuttosto anomalo come può essere anomalo lanciarsi nel vuoto o liberare un ostaggio.

Finora, questo discorso, l'hanno capito soprattutto i commercianti della città che ospitano le caserme. Gli affari, come è noto, cancellano qualsiasi pregiudizio. Ma è un po' poco. Vediamo a chi tocca la prossima mossa.

Le truppe d'assalto fanno lo shopping sotto la torre di Pisa

Dopo gli anni della convivenza difficile alla Folgore scuola, voli, lavoro e compagnia

DALL'INVIATO
DARIO CECCARELLI

PISA Undici metri sono tanti. Soprattutto quando ci si tuffa da un trampolino e sotto, ad attenderti, c'è un materasso non particolarmente morbido sostenuto da una ventina di soldati che guardano in su con gli occhi a palla. Il silenzio è pesante. Si butta o non si butta? Che domande: un paracadutista della Folgore, anche se è un pive, non si ritrae davanti al pericolo. E infatti, dopo qualche secondo di suspense, si lancia in un tuffo carpiato degno del miglior Di Biasi. Il colpo è secco, come quello di un vecchio ramo spezzato. Ma il parà non fa una piega: econ una piroetta è già in piedi. Avanti, tocca a un altro.

«Quelli che vengono qui non sono tutti dei superman» spiega un ufficiale del Centro di addestramento di Pisa. «Certo, chi è fisicamente più dotato parte avvantaggiato, ma la vera selezione si fa a livello di testa. La vita di uno può dipendere dalla vita dell'altro. Ci vuole coraggio, ma anche spirito collaborativo. La forza non conta, conta soprattutto la volontà e lo spirito di adattamento». Nella caserma di via Gello c'è grande fermento. La banda della Folgore lucida gli ottoni. Non è un giorno qualsiasi. Nell'immensa piazzale, pulito come un salone di Versailles, la truppa è perfettamente allineata per rendere omaggio al sottosegretario alla Difesa Gianni Rivera in visita alla scuola. Un atto di cortesia, ma che come tutti gli atti di cortesia non è solo formale. Dietro alla visita c'è infatti la volontà del governo di sancire una tregua con un reparto - quello della Folgore - con il quale fino a poco tempo fa sono scoccate scintille pericolose. Dalla scabrosa vicenda della Somalia ad alcuni squallidi casi di «nonnismo», dal traferimento di un battaglione a Firenze (contestato dagli stessi pisani, i commercianti in primis, preoccupati di perdere una costante fonte di guadagno) a una serie di incidenti causati dal cattivo funzionamento dei paracaduti. Il governo, soprattutto per i fatti di nonnismo, intervenne duramente decapitando il comando della scuola che, ovviamente, non la prese molto bene. Ma qualcosa è cambiato. La tenso-

ne si è smussata. Per cominciare il colonnello Nardi, il precedente comandante della scuola, guiderà la Folgore in una prossima missione in Bosnia. Poi come, secondo atto di riconciliazione, ecco la visita del sottosegretario. Rivera non ha grande familiarità con la vita militare, ma va subito al nocciolo della questione: «Il governo non ha mai pensato di sciogliere la brigata Folgore» dice tranquillamente. «So che la brigata è un elemento di grande discussione: c'è chi vuole troppo e chi vuole poco... Credo che l'equilibrio stia nel mezzo. Può sembrare strano, ma io qui ho trovato uomini di grande equilibrio, non dei Rambo da film». Infine un auspicio di pace: «Sarebbe bello non aver bisogno degli eserciti. Ma ciò che accade nel mondo ci obbliga ad essere preparati per evitare che i conflitti si allarghino. Ecco, la Folgore ha dimostrato di essere un reparto ideale per questi compiti». Bene, bravo, applausi, con pronta replica del generale Celenzano, comandante della Folgore: «Anche noi saremmo contenti se non ci fosse più bisogno di armi, ma purtroppo le cose non vanno così. Noi comunque facciamo un bel mestiere, fatto di altruismo e di aiuti alle popolazioni sofferenti».

Archiviato il contenzioso, restano nell'aria alcune sensazioni. La prima, la più lampante, è che anche un reparto operativo così orgogliosamente chiuso nelle sue tradizioni stia, molto lentamente, cambiando pelle. Con la riforma dei vertici e con il nuovo decreto sull'afflusso dei volontari, molte cose sono cambiate. Attualmente la brigata è composta da circa 6500 uomini, di cui 1250 militari di leva, 2060 volontari a ferma breve, 1660 volontari in servizio permanente. «Ormai sono tutti volontari» spiega un tenente colonnello che comanda un reggimento. E anche il soldato di leva, sta diminuendo sempre più. Qui viene solo chi è molto motivato, chi insomma ha già le idee chiare sul suo futuro e

sceglie di fare questo mestiere. Lavorare con ragazzi così è più semplice. Si fa un addestramento approfondito, si offre a tutti una specializzazione che, in futuro, può essere utile anche nella vita civile. Meccanici, cuochi, elettrauto, tecnici. Qui si tengono corsi di aggiornamento linguistico, informatico. Nelle missioni all'estero, in Somalia, in Bosnia, in Albania, in Iraq, si lavora a fianco di contingenti stranieri preparatissimi. Chiaro che bisogna essere all'altezza. Queste missioni ampliano gli orizzonti, fanno capire molte cose della vita. Dei ragazzotti esaltati un lavoro così non possono farlo, noi siamo i primi a saperlo».

Per chi ha orecchie per intendere, il messaggio è chiaro. E cioè: non chiedeteci di diventare improvvisamente degli agnellini che discutono di arte e filosofia dalla mattina alla sera. Non lo siamo perché i blitz armati non li fanno i poeti o i musicisti. Però, fate anche voi uno sforzo per farci uscire dal cliché dei rambi senza cervello che si realizzano solo sparando.

Lo sforzo è lodevole, però le diffidenze, a volte giustamente, sono dure a morire. Spiega un tenente colonnello con 2700 ore di volo alle spalle: «I ragazzi che arrivano qui sono uno specchio della società. Molti vengono dal meridione, quasi sempre cercano di trovare un lavoro che dia loro qualche sicurezza. Spesso si parla del nonnismo. Ma il nonnismo ha un senso quando c'è una rotazione, con il militare di leva insomma. Ma con questa trasformazione, parlare di nonnismo non ha più senso, è cambiato tutto». E politicamente? Una volta si andava sul sicuro: parà uguale fascista. È ancora così? «No, anche qui le cose sono cambiate. Qui vengono ragazzi di tutti i tipi» spiega l'ufficiale. In pratica è rappresentato tutto l'arco costituzionale. Ed è logico perché il prototipo del parà è cambiato. Il livello di cultura è enormemente migliorato, semmai l'unico problema è che hanno alle spalle meno esperienze di vita. Così dobbiamo fare gli istruttori e anche un po' i padri. Sembrare impossibile. Se dico una cosa a mio figlio, mi manda al diavolo, questi ragazzi invece vengono a chiedermi consigli anche sulla fidanzata».



Militari in città

Mario De Biasi

PARLANO I VOLONTARI

«Fanatico? No, mi piace volare»

DALL'INVIATO

PISA Taglio «tattico», scarpe Nike, jeans aderenti, passo agile. Una volta individuare un parà in libera uscita era facile. Adesso, con tutte queste teste rapate, sbagliare è facile. «No, guardi, io lavoro in discoteca» risponde un ragazzo spalluto che all'apparenza potrebbe cavarsela benissimo in qualche missione speciale.

Il bersaglio lo colpiamo al secondo tentativo. Sono due militari di leva, uno di Matera e l'altro di Foggia, che tra cinque mesi torneranno alle loro normali occupazioni. «Io ho una piccola attività agricola» spiega Angelo, il più loquace dei due. «Ho scelto di fare il paracadutista perché mi attirava l'idea del volo. Mi piace questo tipo di vita. L'addestramento è duro, impegnativo, ma si imparano tante cose. Essere un paracadutista della Folgore, è poi una cosa particolare. C'è un certo orgoglio, lo spirito di gruppo. Sei qualcosa, qualcuno. Sono contento di fare il militare così. Non firmo solo perché ho già un altro lavoro».

Nonnismo, rambismo? Qual è la verità? «Ci sono tante esagerazioni. Per nonnismo dipende che cosa si intende. Anche negli uffici pubblici e nei lavori normali c'è il nonnismo. L'ultimo arrivato deve adattarsi. Se c'è da prendere un caffè, magari tocca a lui fare il bel gesto. Ma sono sciocchezze».

Anche gli scherzi sono all'acqua di rose. Una volta forse era diverso. Io non ho avuto problemi. Idee politiche? Mah, ognuno ha la sua. A volte ne parliamo, ma non è una cosa importante. Ci interessano altre cose: il lavoro, le ragazze, i problemi della vita quotidiana, ma la politica ci sembra un po' lontana. Il mito

degli americani? No, Anche noi siamo in gamba. Nelle missioni di pace, gli italiani sono sempre stati apprezzati». Interviene un terzo, un ragazzo della Campania: «Gli americani sono ragazzi come noi. Secondo me, sulla vicenda della funivia del Cermis, c'è stata qualche esagerazione. Forse il pilota ha sbagliato, ma non credo che l'abbia fatto deliberatamente». Anche un ufficiale con tante ore di volo alle spalle, condivide questa tesi: «Mi sembra inverosimile che un professionista di quel livello giochi con la vita della gente. Volare non è un passatempo. Capisco l'errore, ma non il gioco».

Il colonnello Fusco, nell'esercito da quasi trent'anni, ha visto passare migliaia di ragazzi dalla scuola. «Il mito degli americani? Ma no, quello ce l'ha solo chi va a vedere troppi film di guerra, gente che scambia la fantasia con la realtà. I giovani che vengono da noi mi sembrano più maturi di una volta. Di sicuro hanno una maggior istruzione. Poi hanno le idee chiare. Naturalmente sono dei ragazzi. C'è quello che ha la fissazione del basco, l'altro del distintivo, ma mi sembrano cose normali, da ragazzi appunto».

E la città? Come giudica i parà? «Direi bene» spiega il sindaco di Pisa, Paolo Fontanelli che da tre mesi guida una giunta di centrosinistra. «I militari da tempo sono una realtà importante della nostra vita economica e sociale. Soprattutto per i commercianti». Anche l'arcivescovo di Pisa, monsignor Plotti, è d'accordo col giudizio del sindaco. «Sono meno fanatici di una volta. In città si comportano bene. Prevengono gli aspetti tecnici, di lavoro. Conoscono anche le loro famiglie, gente normale che si preoccupa per il futuro dei loro figli».

DA.CE

L'inchiesta

Ospedali: S. Camillo a Roma Niguarda a Milano

La sanità in Italia: vecchi problemi, promesse, speranze e molte, interessate, attenzioni. Cominciamo un nostro viaggio nella sanità, raccontando che cosa succede in due grandi ospedali: il S. Camillo di Roma e l'Ospedale Maggiore di Niguarda a Milano.

CESARATTO e RIZZI

A PAGINA 2-3

La città di...

Venezia tra la cultura e le maree

Marino Folin, rettore dell'Istituto di urbanistica e architettura di Venezia, racconta la sua città. Ripartendo dal discorso Mose, le dighe mobili alle bocche di porto, discutendo di «area metropolitana» e di «complessità», anticipando i progetti della sua università.

PIVETTA

A PAGINA 4

Industrie

I marines con il fucile di Urbino

In dotazione ai marines americani il fucile fabbricato dalla marchigiana Benelli. Nella gara bandita dal Pentagono vinta la sfida con fabbriche famose come Mosberg, Remington e Browning. Un'arma di nuova concezione adatta per chi agisce in spazi ristretti (anche urbani).

PUGLIESE

A PAGINA 5

Ambiente

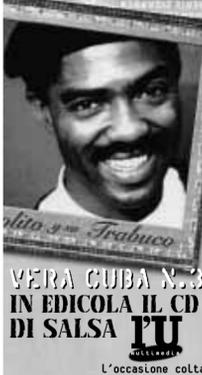
Contro il rumore Napoli mette il silenziatore

Automobili sempre più invadenti: anche per il rumore che provocano. Napoli sta dotandosi di un piano che prevede l'installazione di colonnine d'ascolto e nuove regole contro i fracassoni. Il problema della sicurezza nei centri urbani. Nelle città si muore più che lungo le autostrade.

SPADA

A PAGINA 7

MANOLITO Y SU TRABUCO



VERA CUBA M33 IN EDICOLA IL CD DI SALSA TU L'occasione colta





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 14 MARZO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 57
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Scalfaro lascia dopo il referendum

Il Presidente disponibile a dimettersi prima della fine del mandato. Iniziate le consultazioni
La data più probabile è il 20 aprile. Palazzo Chigi: «Un atto di grande correttezza»

QUIRINALE, SI GIOCA

A CARTE SCOPERTE

ROBERTO ROSCANI

Solo qualche settimana fa tutti gli occhi erano puntati all'«ingorgo istituzionale», e l'idea di dimissioni anticipate di Scalfaro appariva tra le cose possibili. Poi tutto ciò scomparve dalle ipotesi politiche, perché - probabilmente - attorno a questo tema c'era un eccesso di carico politico: che significavano quelle dimissioni? Chi favorivano? Quale candidatura lanciavano? Dal Colle il presidente faceva sapere, con malcelata irritazione, che se volevano le sue dimissioni gliel'avrebbero dovute chiedere. Ieri invece è stato

SEGUE A PAGINA 2

ROMA Sull'eventuale conclusione anticipata del suo mandato, il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro ha dato la «totale disponibilità al presidente della Camera, nei limiti in cui ciò serve a facilitare la serie degli impegni elettorali, impedendo delle sovrapposizioni». «Il problema è di una semplicità assoluta - ha aggiunto - chi deve gestire in modo particolare questo periodo è il presidente della Camera. Gli ho dato totale disponibilità, pregandolo di voler sentire i responsabili della maggioranza e dell'opposizione». Luciano Violante ha già adempiuto al suo mandato, e sembra ormai certo che Scalfaro darà l'addio al Quirinale il 20 o 21 aprile, probabilmente subito dopo il referendum. Reazioni positive dei partiti. Palazzo Chigi: «Atto di grande correttezza».

DI MICHELE ROMANO

A PAGINA 3



D'Alema: Prodi non scardinerà le forze del centrosinistra

CAPITANI DI GIORGIO MISERENDINO

A PAGINA 5



Veltroni ai Democratici: ma che ci azzecca Di Pietro con Blair?

LOMBARDO VARANO

A PAGINA 4

Terrore a Istanbul, 13 morti in un attentato

Benzina e fiamme in un supermercato. Ecevit: la Turchia non ha paura

BALCANI

Strage in Kosovo sangue sugli incontri

Tre violente esplosioni hanno squassato ieri due città del Kosovo, la regione serba a maggioranza albanese, causando la morte di almeno 7 persone ed il ferimento di altre 60 e tingendo di sangue l'antivigilia della ripresa dei negoziati di pace, domani a Parigi. Intanto, si segnalano manovre militari albanesi ai confini. Il ministro italiano Dini chiude in fretta e positivamente i negoziati, ora il rischio di conflitto è altissimo.

SOLDINI

A PAGINA 8

ISTANBUL Sono almeno 13 le persone rimaste uccise ieri durante un attentato incendiario in un affollatissimo centro commerciale di Istanbul, nel quartiere residenziale di Goztepe. Sarebbero stati tre gli uomini che avrebbero gettato benzina al piano terra del centro commerciale prima di dileguarsi in auto. Due delle vittime sono morte carbonizzate, le altre undici sono decedute per soffocamento da fumo. I vigili del fuoco hanno impiegato ore per spegnere l'incendio. Non ci sono state, fino a tarda sera, rivendicazioni, ma la polizia accusa i curdi del Pkk, che protestano per l'arresto del loro leader, Abdullah Ocalan, rinchiuso dal 16 febbraio scorso nella prigione nel mar di Marmara. La Turchia andrà al voto politico il 18 aprile, e il premier Ecevit: «Non abbiamo paura».

BERTINETTO

A PAGINA 7

Alì Agca presto libero, il Papa ha detto sì



A PAGINA 6

A. CIPRIANI G. CIPRIANI SANTINI

Scuola, 2.5 milioni di candidati insegnanti

Berlinguer: i concorsi sono complessi, bisogna snellire le procedure

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Non lo capiscono

L'idea che i giudici inquirenti di Palermo possano sbagliare, e anche gravemente sbagliare, nell'interpretazione dei dati in loro possesso su Marcello Dell'Utri, o su quant'altri, è legittima e verosimile. L'idea che i giudici di Palermo abbiano volutamente inventato ai danni di Dell'Utri, per puro odio politico, un cartello di accuse false, è invece del tutto inverosimile e illegittima. Ma di queste due ipotesi (la prima verificabile in democrazia, e correggibile da parte della magistratura giudicante, vedi All'Iberian e Macherio; la seconda tipica soltanto dei regimi più biechi, e rimediabile solo con una rivoluzione armata o con la fuga all'estero), il partito di Berlusconi e di Dell'Utri ha fatto sua, senza indugi, la seconda. L'imputato e i suoi amici si comportano non come coloro che si battono per l'innocenza di un cittadino, ma coloro che si battono per la sua non giudicabilità. A priori. Altri drammatici casi giudiziari (Sofri per fare nomi) dimostrano che pure in presenza di una catena di giudizi che paiono gravemente lesivi dei diritti dell'imputato, la condizione di imputato viene però accettata (si sa con quanta pena) e anzi cercata come la sola in grado di dare autorevolezza morale alla difesa. Perché un innocente e un impunito non sono la stessa cosa. Lo hanno capito tre ex avversari di Lotta Continua, non lo capiscono autorevoli esponenti dell'attuale opposizione democratica.

MONTECATINI Sono due milioni e mezzo gli aspiranti insegnanti che prenderanno d'assalto il prossimo «megaconcorsò» per la scuola. «E noi abbiamo già acceso i motori» annuncia il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, al convegno degli insegnanti del Cidi a Montecatini dove ha espresso la sua volontà di aprire le aule scolastiche ai tanti giovani che vogliono insegnare. Intanto, il ministro ha detto che per facilitare l'accesso ai concorsi semplificherà le domande per evitare inutili strettoie burocratiche. «Sono stato costretto a rimandare i concorsi per le molte pressioni politiche. Comunque - dice Berlinguer - è significativo che due milioni e mezzo di giovani vogliono insegnare: la professione non è così screditata e poco allettante come si vorrebbe».

MONTEFORTE

A PAGINA 11

UN FILM DI OLIVER PARKER
Othello
CON KENNETH BRANAGH
LA VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A 14.900 LIRE
L'occasione colta

ROMA Sarà l'anno dei fondi pensione, il 1999. Sono quasi cento quelli entrati nel mercato finanziario o che ci stanno per entrare, tra fondi chiusi di categoria e fondi aperti di banche, Sim e assicurazioni. Si calcola che nel debutto sarà di almeno mille miliardi il flusso finanziario verso la Borsa, destinato a moltiplicarsi in maniera esponenziale. Ulteriore spinta verrà dall'ingresso del pubblico impiego e dall'innalzamento a 10 milioni del tetto esentasse (era 2,5 milioni). Con le ultime autorizzazioni, la platea dei lavoratori interessati ai fondi chiusi va oltre i 7 milioni. Quello dei chimici, Fonchim, è operativo sul mercato: sei gestori, Generali, Ras, Unipol, Rolo, Imi e Mediolanum, stanno investendo i contributi dei lavoratori nelle Borse di tutto il mondo.

WITTENBERG

A PAGINA 16

SPORT

L'addio di Deborah, sportiva vera Vedremo tua figlia sulle piste da sci?

VALERIA VIGANO

L'annus horribilis dello sci italiano, culminato con i mondiali appena conclusi da una disfatta, trova il suo culmine o meglio sarebbe dire il suo abisso, con l'annuncio del ritiro di Deborah Compagnoni. L'addio alle gare dei nostri due massimi campioni della neve non poteva essere diverso, per



quanto sono diversi Compagnoni e Tomba. Durante gli anni ci hanno abituati ai trionfi che li hanno non solo portati ai vertici ma consegnati alla storia dello sci. Ambedue mollano a distanza di qualche mese l'una dall'altro, sfiancata dagli infortuni e dalle operazioni

SEGUE A PAGINA 23



SEMINARI AD AVELLINO

Italiani nel globale «stranieri a se stessi»

È ancora possibile parlare di «identità italiana» e quali sono i segni caratteristici di tale identità in un tempo in cui i concetti di popolo e nazione appaiono come svuotati, non più in grado di rendere conto di processi sociali e culturali inediti e contraddittori, indotti dalla tenaglia tra «globalizzazione» e localismi? Una nuova occasione per affrontare questa tematica è data dal ciclo di seminari organizzati a Avellino dal Centro di ricerca «Guido Dorso», a partire da domani, presso l'auditorium del palazzo Hugo. Il primo argomento del ciclo (intitolato «Stranieri a se stessi - sulle mutazioni antropologiche dell'identità italiana») è coordinato da Marino Niola e sarà dedicato a «Nord e Sud», con la partecipazione di Luigi M. Lombardi Sartiani e di Guido D'Agostino. Lunedì 12 aprile seguirà «Le migrazioni» con Matilde Callari Galli e Laura Faranda. Altri spunti su «Le storie e le immagini», gli «italiani allo specchio» e «L'identità femminile»: sono previsti interventi di Gian Luigi Bravo, Renato Parascandolo, Maurizio Ciampa, Gian Piero Brunetta, Marta Boneschi e Anna Rossi-Doria. I dibattiti saranno anche accompagnati da una rassegna di film indicativi della storia italiana: da «Trevico Torino» di Scola a «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti ai «Mostri» di Dino Risi.

«L'uomo creerà una nuova razza» Le previsioni del fisico Stephen Hawking sul futuro della genetica

LONDRA Nel prossimo millennio nascerà una nuova razza umana, «geneticamente modificata». Lo scenario futuribile non viene da uno scrittore di fantascienza ma da un fisico, sebbene famoso quasi quanto Stephen King. In una conferenza sul futuro della scienza organizzata dall'università di Cambridge, dove siede alla cattedra che fu di Newton, Stephen Hawking - autore tra l'altro del best-seller «Una breve storia del tempo» - deduce: «Molta gente sostiene che l'ingegneria genetica sugli esseri umani dovrebbe essere proibita ma dubito che così sarà». Secondo Hawking l'ingegneria gene-

tica su piante e animali «sarà permessa per ragioni economiche e qualcuno la userà anche per gli uomini. Qualcuno che ridisegnerà e migliorerà gli esseri umani in qualche modo. La manipolazione genetica darà vita a esseri umani di forme e fattezze al momento quasi impensabili». «Non sto auspicando che ciò avvenga - afferma il fisico inglese - dico semplicemente che con ogni probabilità avverrà, piaccia o no. Tutto questo, comunque, non succederà nel prossimo secolo, ma molto più in là». La conoscenza del codice genetico riguardante la vita umana è infatti ancora troppo frammenta-

ria. Cento anni invece, secondo Hawking, basteranno di sicuro per arrivare al concepimento di figli esclusivamente in laboratorio. «Le potenzialità tecniche per manipolare i geni ci sono e teoricamente applicabili, ma il buon senso ci aiuterà a proteggere l'uomo». Questo il commento del genetista Bruno Dallapiccola alle «previsioni» di Stephen Hawking. «Il principio generale enunciato da Hawking è vero - precisa comunque Dallapiccola - Oggi esistono tutte le potenzialità per manipolare a livello estremo i geni dell'animale e dell'uomo e l'esempio che sta sotto gli occhi di tutti è

la notizia di qualche giorno fa sulla realizzazione di un pollo a quattro zampe. Tuttavia credo che ci sarà una progressiva e generale presa di coscienza rispetto ai pericoli di una manipolazione estrema per cui è lecito pensare che prevarrà il rispetto per la qualità della vita delle persone». Per Dallapiccola i prossimi 10 anni saranno segnati da due tendenze della biologia sulle quali vigilare: «la riproduzione sarà sempre più manipolata e la gravidanza sempre più medicalizzata; inoltre, la diffusione generalizzata dei test genetici finirà per creare potenziali malati immaginari».

SIEGMUND GINZBERG

Oskar Lafontaine s'era fatta fama di eretico in economia. L'avevano tacciato di «keynesismo», «vetero-socialismo», benché l'ex ministro delle Finanze avesse scritto un intero libro, prima delle elezioni che hanno dato la vittoria ai socialdemocratici, per sostenere che la «globalizzazione» non è qualcosa da temere ma un'occasione per la sinistra. Ora lui sembra fuori gioco. Ma infatti di «eresie» in economia si ritrova nel mondo in numerosa e spesso eccellente compagnia. Tanto da far pensare che una dose di «eresia» in economia (e, perché no?, in politica) potrebbe anche avere effetti salutari. Se non altro perché stimola le meningi a non adagiarsi su assenti consolidati.

La principale eresia che si è fatta avanti in questi ultimi anni, ed ha sfondato anche nella stampa più autorevole nelle ultime settimane, è che dopo tre decenni di consenso assiomatico che l'inflazione è il principale nemico dello sviluppo e dell'occupazione, ci eravamo dimenticati che ce n'è un altro, ancora più terribile, e più difficile da contrastare una volta che si sia avvitata: la deflazione. Tra i convinti che i responsabili dell'economia planetaria, dalla Banca centrale europea alla Federal reserve USA, dal Fondo monetario al G7, continuano ad attrezzarsi alla «guerra sbagliata» mentre si è già affacciato all'orizzonte un nuovo peggior nemico, c'è ad esempio Robert Reich, che non è un pericoloso «vetero-socialista» ma è stato ministro del Lavoro di Clinton e insegna politica economica e sociale alla Brandeis University.

Colpa della Legge della Memoria Vivente, ha spiegato in un recente intervento sul «Financial Times»: che l'attuale generazione di leaders mondiali (da Bill Clinton a Tony Blair e Gerhard Schroeder, da Alan Greenspan a Hans Tietmeyer e al suo allievo Wim Duisenberg) è sempre traumatizzata dall'inflazione a due cifre degli anni '70, che hanno vissuto diretta-

Era dell'inflazione addio Il caso Lafontaine e i veri rischi nel mercato mondiale

ECONOMISTI ERETICI
Dal consigliere di Clinton, Reich al guru del Mit Krugman: attenti alla deflazione



Un'immagine dalla Borsa di Tokyo

mente, mentre non ha memoria diretta della Grande Depressione e deflazione degli anni '30. Quella era stata superata grazie al fatto che Roosevelt e altri avevano fatto ricorso alle ricette dell'economista britannico John Maynard Keynes sul come si possono combattere, col mercato e nel mercato, recessioni e depressioni.

Poi di Keynes ci si dimenticò negli anni '70, perché le vecchie ricette non servivano, anzi erano controproducenti, con l'inflazione. L'inflazione e i suoi danni, e l'incapacità dei governanti di controllarla, ebbero anche un effetto politico: Robert Samuelson sostiene che

fu anche questo a produrre Margaret Thatcher e Ronald Reagan.

L'aver vinto l'inflazione è certamente una delle ragioni del successo dell'economia USA sotto Clinton. Il rigore e la disciplina finanziaria imposti dall'unificazione monetaria europea erano necessari a guarire e a vaccinare contro la peste.

Ma ora ci si chiede da più parti se non ci sia qualcosa di sbagliato nel continuare a curare il paziente per la peste (l'inflazione) quando questi rischia di ammalarsi invece di colera (la depressione). Anche perché se gli elettori trent'anni dopo hanno scelto Jospin, Blair,

Schroeder e il centro-sinistra in Italia rispetto ai loro concorrenti ciò è dovuto al fatto che da loro si attendono comunque un risultato migliore in termini di crescita economica. Ortodossia od eresia che sia.

Queste eresie non sono più che eccentrici marginali. Qualche settimana fa ha dedicato la copertina alla deflazione l'ortodossia e autorevole «Economist». Prende molto sul serio le previsioni di un economista americano, Gary Shilling, per cui i prezzi potrebbero ormai scendere anche in America dell'1-2% all'anno nel prossimo decennio, o quella del Center for Economics and Business

Research per cui potrebbe succedere lo stesso in Inghilterra dal 2002 in poi.

Con conseguente scenario anni '30, che ci sia o no un nuovo Great Crash a Wall Street.

Altre analisi nello stesso senso sono nel saggio «Major Recessions» di Christopher Dow, che fu direttore della Banca d'Inghilterra. E se ne discute anche alla Banca d'Italia.

Uno dei capiscuola delle nuove eresie economiche è in America lo scoppettante e brillante «nuovo genio» dell'economia al MIT, Paul Krugman. Il conservatore «Wall Street Journal» l'ha accusato di essere un

«mini-Keynes», mentre c'è chi gli dà dell'utopista e dell'irresponsabile.

Lui risponde che è diventato da qualche tempo «eretico» e anche un po' provocatore, non perché ha abbandonato le equazioni del pensiero economico dominante, ma proprio perché ci crede. E non è affatto imbarazzato dal richiamo a Keynes.

Come Keynes aveva previsto Hitler in Germania, Krugman può vantarsi di aver previsto gli orrori economici della crisi brasiliana e di quella giapponese. Per entrambi ha ostinatamente proposto, per mesi, ricette che i suoi colleghi ortodossi ritene-

vano pazzesche.

In particolare, ha sostenuto con la protervia delle equazioni matematiche che il Giappone aveva bisogno disperato, in questo momento, di inflazione, per non essere ricucchiato dal vortice della deflazione. La cosa sorprendente è che tanto ha martellato che ora Tokyo sembra aver finalmente adottato la sua ricetta: ora hanno ridotto il tasso di interesse a zero e qualcosa si sta muovendo. E la Cina si pone lo stesso problema.

Per quanto riguarda Europa e Stati Uniti, Krugman è più prudente. Riconosce che le vecchie regole qui ancora funzionano. Ma avverte: attenzione, non è detto che possano continuare a funzionare, la deflazione è come l'epidemia di un antico male che sembrava debellata una volta per sempre, ma ora ricompare d'improvviso in forme resistenti agli antibiotici (le politiche ortodosse dell'abbanche centrali).

Nel conflitto tra Lafontaine e le Banche centrali Krugman distribuisce equamente torti e ragioni. «La Banca europea ha ragione nel sostenere politiche fiscali restrittive e la necessità di una riforma del mercato del lavoro, mentre Lafontaine aveva ragione nel chiedere un abbassamento dei tassi di interesse».

La cosa che lo preoccupa di più è un'altra: che non riuscissero a dialogare, riconciliare le opinioni. «Il guaio è che gli avrebbero detto niet anche se Lafontaine avesse proposto di bere caffè a colazione», dice.

L'eretico più vicino a Krugman in Europa è l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, che ieri su «Repubblica» ipotizzava che Lafontaine sia stato «espulso dal quadro dirigente europeo» perché, insistendo sul rilancio della domanda, irritava i banchieri centrali. L'una ipotesi più grave dell'altra per la sinistra europea, a suo giudizio.

Se ne può fare una terza: che se ne sia andato sbattendo la porta non per le «eresie» ma perché litigava con Schroeder. Insomma, regolamenti di conti interni alla sinistra. Succede anche altrove. Ma non è detto sia l'ipotesi più allegra.

SEGUE DALLA PRIMA

RIGORE E SVILUPPO

si giocherà sulla possibilità di far convergere nella stessa direzione partito e governo. Ma quale direzione? La riflessione è importante per tutta la sinistra europea e per i suoi futuri equilibri, escludendo le frettolose conclusioni di Piero Ostellino (su *Il Corriere della Sera* del 12 marzo) che interpreta la crisi come qualcosa che sta cancellando dalla storia anche la socialdemocrazia, dopo il comunismo. Ah!, queste cancellazioni veloci che magari seguono semplicemente i desideri!

In realtà si dovrebbe parlare di più aspetti, e incominciare forse dalle diverse visioni dell'Europa che Schröder e Lafontaine hanno manifestato da un po' di tempo. Mi riservo di tornare su questo punto assai rilevante in altra occasione, per concentrare il ragionamento sul tema più scottante. Si tratta di vedere se siamo veramente di fronte a due visioni lontane e

opposte fra loro sul rapporto fra mercato e politica, fra modernizzazione e governo politico, fra potere delle banche e potere di intervento dei governi sui temi dello sviluppo, come ha scritto con una nettezza senza sfumature Jean-Paul Fitoussi (su *la Repubblica* del 13 marzo). Su questo vi è un punto di verità: Lafontaine sottovaluta la dimensione istituzionale del «patto di stabilità» interpretandolo in chiave economicista, e vedendolo come ostacolo alla autonomia del potere dei governi sui propri rispettivi bilanci: visione troppo nazionale di politiche che solo nazionali non sono più. Fin dove si può allargare questo dissenso? Ecco il vero dilemma storico-politico che è davanti a tutta la sinistra europea. Non c'è, per la sinistra, nessun valore astratto da recuperare che non sia profondamente innervato nelle scelte politiche da compiere, nessuna identità da recuperare che non sia interna alla interpretazione del rapporto fra rigore e sviluppo. Nessun liberalismo con il quale riscoprire fondatamente un legame storico e culturale

che sia l'anticamera di un affidamento dello sviluppo al gioco spontaneo delle forze del mercato. Ma è proprio in questa netta separazione di prospettive il dilemma interno alla sinistra? Una parte della sinistra ha introiettato una politica effettivamente di destra, e liberista? È questa la differenza fra Blair e Jospin? Veramente l'Spd di Schröder intende affidare tutto il potere alla Banca centrale, con un addio al blocco sociale che costituisce la forza politica e morale del socialismo tedesco? Ho molti dubbi in proposito, anche perché non credo alle vocazioni suicide per una grande forza storica di governo e tanto meno a un destino di morte per la sinistra. La dialettica all'interno del socialismo europeo sembra un po' diversa, e dicendo questo non ne sottovaluto la serietà. Il socialismo europeo sa bene che le domande che salgono dal profondo delle società non possono essere malintenzionatamente «tagliate» al punto d'origine, e che una massa sociale si va riformando, destinata o a entrare nello sviluppo o a pesare drammaticamente

su di esso. Ma la parte maggioritaria della sinistra di governo sa anche che nel binomio «rigore-sviluppo» il primo termine non può essere sacrificato, pena l'emarginazione dell'Europa dal mercato globale e dunque da una possibilità di competizione e di sviluppo. L'Europa è l'unica parte di mondo ad avere questo problema specifico perché la sua democrazia si è organizzata nello Stato sociale lungo buona parte del secolo e dunque mantiene una responsabilità primaria nella trasformazione di un equilibrio che non può essere conservato come tale ma neanche abolito. Altre, dominanti o «spontanea» o autoritaria delle forze, non esiste il problema di un equilibrio fra rigore e sviluppo come vero problema politico e di governo. Sarebbe assai semplice se esso, in Europa, potesse essere scavalcato dal lato della domanda e della spesa: ma a ben guardare si tratta di una inesistente quadratura del cerchio. Vero problema, in questo contesto, è sia la ricerca del punto di equilibrio - e dunque non la negazione del «patto di

stabilità» ma la sua interpretazione - sia la riaffermazione del principio che la modernizzazione ha bisogno più che mai in un mondo globale di decisioni politiche, come il mercato ha bisogno di regole e di scelte. Dunque, quello che le forze della sinistra europea e italiana hanno rivendicato in questi anni: che cresca l'unione politica europea affinché una politica occupi gli spazi che si aprono dinanzi al possibile strapotere della Banca centrale; che governi e parlamenti (tutti) esercitino il loro ruolo, evitando il debordare della economia rispetto alla politica. I nodi sono questi, difficili, aspri, la cultura della sinistra sarà messa a dura prova. Sicuramente, essa è divisa nell'interpretarli, nel cogliere il vero punto d'equilibrio, come le dimissioni di Lafontaine dimostrano.

Ma conseguenza di ciò è che il ruolo storico della sinistra aumenta, con la buona pace di Piero Ostellino e di quelli che prevedono sempre la sua fine e, guarda caso, mai quella delle forze che lei si oppongono.

BIAGIO DE GIOVANNI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Domenica 14 marzo 1999

14

Nella confederazione si prova a smorzare le polemiche sullo sciopero separato in programma per il 26 marzo
Treu: «Il pareggio di bilancio è realistico come lo era l'Italia nell'euro»

Fs, Cgil e Cisl tentano di ricucire lo strappo
La Uil rincorre gli autonomi

SILVIA BIONDI

ROMA Stanare l'azienda. Farla sedere intorno ad un tavolo insieme ai sindacati e al Governo e farle dire chiaramente cosa intende fare. Suggellare un patto per le Fs, che richiami ognuno alle proprie responsabilità. Potrebbe essere la via d'uscita per ricomporre la spaccatura di queste ore, sancita dalla Cisl e dalla Uil che hanno deciso di aderire allo sciopero proclamato per il 26 marzo dagli autonomi. La Cgil, che è assolutamente contraria all'iniziativa e la considera un «pericoloso errore», ha chiesto a Treu di incassare il sì alla direttiva che le tre confederazioni hanno dato a livello più che autorevole (Cofferati, D'Antoni e Larizza) e di convocare il tavolo per la concertazione. «Non dobbiamo attardarci nelle polemiche», dice Guido Abbadessa, segretario generale dei trasporti della Cgil. «Di fronte agli atti politici ognuno si assuma la

propria responsabilità, perché la modernizzazione va fatta e non può essere solo formale. Dobbiamo guardare non solo al presente, ma al futuro dei lavoratori delle Fs, a quelli che ancora in azienda possono starci anni ed anni». Possono, è ovvio, se l'azienda si risana e non fallisce. Se, come ha ripetuto anche ieri il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, riesce a stare in un mercato liberalizzato. Se qualcuno pensa, anche nel top management di Villa Patrizi, che non sia realistico un pareggio di bilancio per le Fs entro il 2003 e punta ad ottenere, dalla direttiva che martedì sarà varata dal Consiglio dei ministri, una sorta di deroga, si illude. Treu lo ha detto anche ieri: «Il pareggio va raggiunto. Fatte le debite proporzioni, è un obiettivo di grande impegno quanto lo è stato, per l'Italia, entrare in Europa». La direttiva su questo è chiara: varargli entro il 2003. Una consapevolezza che deve coinvolgere sindacati e azienda.

«Noi capiamo che ci sono scelte funzionali all'economia di mercato», replica Sandro Degni, segretario generale dei trasporti della Uil, «però questa azienda ha una sua sindacalizzazione, una sua cultura. Può anche essere sbagliata, ma se ne deve tenere conto. Se non ci sono soluzioni concordate con i lavoratori, il rischio è quello di fare il gioco degli autonomi». Tradotto, la Uil teme che la battaglia per il risanamento possa costare un prezzo troppo elevato di tessere a vantaggio di chi, come gli autonomi, sta facendo dura opposizione alla riforma. E se nel sindacato, alla fine, l'accordo tornerà anche dopo la divisione sullo sciopero, il punto dolente è l'azienda. Sul patto, per esempio, continua a nichiare. «Sulle nuove divisioni non c'è molto da discutere», si dice nella sede centrale delle Fs. «Al massimo si può discutere se lasciare una task force di personale che può aiutare ora questa ora l'altra divisione».

L'INTERVISTA

Baretta: «Facciamo subito un patto a tre»

ROMA Scioperano insieme agli autonomi, ma non vogliamo rompere. Se per la Uil il problema è rincorrere gli autonomi sulla strada del consenso facile tra ferrovieri, per la Cisl è importante non aggravare le divisioni con la Cgil. E nemmeno con il Governo che, Treu in testa, è andato su tutte le furie per la loro dichiarazione di sciopero di otto ore, dalle 9 alle 17, per il 26 marzo. Pier Paolo Baretta, segretario confederale della Cisl, vuole che si arrivi a stringere un patto a tre, come già chiesto dalla Cgil e da Treu. Segretario, ma era proprio necessario aderire allo sciopero degli autonomi per cercare questo risultato? «Il ragionamento può anche essere rigirato: era necessario che la

Cgil restasse da sola a non scioperare? Comunque non è utile e nessuno ingigantire le polemiche. La cosa utile è una presa di posizione unitaria per un incontro a tre, sindacati, azienda e Governo, che aiuti a superare le tensioni. L'azienda deve dire chiaramente cosa ha intenzione di fare. L'azienda deve fare il piano d'impresa e il Governo le ha dato due mesi di tempo. Perché questa fretta improvvisa? «Perché il piano arriverà a metà maggio e il Governo ha scritto nella direttiva che la nuova orga-

« Vogliamo iniziare a trattare sulla riforma prima del piano d'impresa »

nizzazione in divisioni deve essere fatta entro il 31 maggio. Questo significa che abbiamo solo 15 giorni di tempo per discuterne. Quindi dobbiamo iniziare a farlo subito». Ma voi ne state già discutendo... «Sono discussioni legate al piano d'impresa. Invece c'è tutta una trattativa da fare sulla divisione. Una ripartizione secca del personale in tre società di trasporto è impossibile. Bisogna discutere su come e con quali criteri si gestisce il mix, il passaggio dei lavoratori che ora sono un unico corpo». Però la Cisl, con D'Antoni, ha detto sì alla direttiva. Prima si è poi scioperato insieme agli autonomi. E perché avete problemi con la vostra base? «Con la base abbiamo problemi, ma ce li hanno tutti. Il risanamento è operazione complicata, implica l'investimento su una nuova mentalità. Non c'è tra i quadri, non c'è tra i lavoratori. I sindacati sono solo i più esposti. Ma non si deve drammatizzare: non siamo nella situazione in cui eravamo con la direttiva Prodi. Tempo per risolvere i problemi ce n'è. E poi non bisogna dimenticare che la dichiarazione di sciopero non è la sua effettuazione». S.I.B.

Opa Olivetti Sul mistero Bell indaga anche la «Tom Ponzi»

ROMA Nelle ultime settimane molti hanno cercato di conoscere un po' più a fondo la composizione della Bell, la finanziaria lussemburghese che detiene la maggioranza del gruppo Olivetti e che fa capo a Roberto Colaninno e alla cordata bresciana guidata da Emilio Gnutti. Lunghi articoli e inchieste di quotidiani e settimanali che hanno spedito i loro inviati sulle tracce degli amministratori della società. E adesso punta anche l'agenzia di investigazioni Tom Ponzi, che lascia intendere di aver ricevuto da qualcuno, non meglio identificato, l'incarico di indagare sulla finanziaria che è l'asse portante dell'Opa lanciata da Olivetti su Telecom Italia. Miriam Ponzi, presidente della società di investigazioni fondata dal padre, avvicinata dai giornalisti ieri a Cernobbio in una pausa del workshop Ambrosetti sugli scenari economici internazionali, spiega di essere il perché molto spesso si è occupata di investigazioni nel mondo dell'economia e della finanza: «indagini su falsificazioni di titoli, su insider trading, su eventuali comportamenti scorretti di dipendenti e dirigenti. E poi -sottolinea- possiamo anche verificare quali sono i veri proprietari di una società». Immediata la domanda dei giornalisti: qualcuno vi ha chiesto anche di indagare su quali sono i proprietari della Bell? «Non ne posso parlare» risponde Miriam Ponzi. È sicura che qualche cliente non le avrebbe domandato? «Non direttamente», ammette questa volta la presidente della nota agenzia d'investigazioni. Ponzi a parte, qualcosa di più sugli assetti azionari della holding lussemburghese si è saputo ieri. Relin ha ceduto la propria partecipazione a Interbanca. Relin, insieme a Oak Fund, è una delle due finanziarie presenti nel capitale di Bell delle quali non si conoscono i nomi degli investitori di riferimento. In base agli ultimi dati disponibili aveva poco più del 6,9% di Bell. Interbanca, che fa capo alla Antonveneta, aveva già una quota di circa il 5,5% di Bell. Con la cessione effettuata dalla Relin la sua partecipazione sale quindi a poco meno del 12,5%. La quota di Antonveneta, che prima era del 10,9%, sale dopo l'operazione di ieri al 23,4%.

AVVISO
In particolare le Azioni di Partecipazione Cooperativa...
Sede legale ed Amministrativa in Concordia sulla Secchia (MO) Via Achille Grandi, 39 - Codice Fiscale e Partita IVA 00154950364

ASSEMBLEA DEI GARANTI DELLA FEDERAZIONE DS DI ROMA
MARTEDI 16 MARZO ORE 17.30 SALONE DIREZIONE VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE 4
Presiede: Giglia Tedesco
Introduce: Santino Picchetti (PRESIDENTE C.F.G.)
Intervengono: Roberto Morassut (SEGR. FEDERAZIONE DS ROMA) Augusto Scacco (RESP. ORG. DS ROMA)
Conclude: Giuseppe Chiarante (presidente C.N.G.)

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Viale David Lubin, 2 Roma 00198 - Tel. 06/3692304-fax 06.3610473
LO SPORTELLINO UNICO PER LE ATTIVITÀ PRODUTTIVE: AMBITI DI APPLICAZIONE ED ESPERIENZE DI GESTIONE
CONVEGNO
ROMA, 17 MARZO 1999 - CNEL - BIBLIOTECA
PROGRAMMA
Introduce e coordina: Armando Sarti - Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL
Relazioni: Paola Bottoni - Assessore al Bilancio Provincia di Bologna
Vittorio Prodi - Presidente Provincia di Bologna
Nerio Scala - Assessore Attività Produttive Provincia di Bologna
Aldo Bacchiocchi - Comitato Operativo ANCI
Giuseppe Torchio - Presidente ANCI Lombardia
Interventi: Luigi Castagna - Sindaco di Casalecchio di Reno
Pierciro Galeone - Responsabile progetto sportello unico FORMEZ
Alessandro Ricci - Sindaco di Granarolo dell'Emilia
Claudio Pasini - Unioncamere Bologna
Conclusioni: Pierluigi Piccini - Sindaco di Siena
Angelo Piazza - Ministro per la Funzione Pubblica



Domenica 14 marzo 1999

8

NEL MONDO

l'Unità

◆ Domani la ripresa delle trattative in Francia ma nella regione proseguono gli scontri
Scambi d'accuse tra serbi e albanesi sugli attentati

Sangue in Kosovo Bombe al mercato contro i negoziati

Esplosioni tre ordigni a Podujevo e Mitrovica
Almeno sei morti e una sessantina di feriti

BELGRADO Tre esplosioni poche decine di minuti l'una dall'altra. È la morte falcia senza distinguere, il sangue di serbi e albanesi si mescola inutilmente sulla piazza del mercato di Kosovska Mitrovica e nelle vie di Podujevo, anche qui in un mercato e vicino ad una stazione della polizia serba. Un bilancio pesante. Chi ha colpito cercava la strage, ha scelto il sabato, quando la gente affolla le strade, ha blindato con una camicia di metallo le cariche esplosive. Lasciate dentro dei cassonetti: sei morti e 58 feriti, 11 dei quali in gravi condizioni. Lo scenario che si presenta ai soccorritori ricorda le pagine più buie della guerra in Bosnia.

È macchiata dalla violenza la ripresa dei negoziati di Rambouillet, dove le delegazioni di serbi e albanesi convocate per domani dovranno dare la loro parola definitiva sul piano di pace per il Kosovo. Un copione che si ripete. Anche il mese scorso, il giorno prima che iniziassero i colloqui in Francia un ordigno aveva ucciso tre persone a Pristina. Le bombe esplodono contro la trattativa, serbi e albanesi si accusano reciprocamente, rinfacciandosi la responsabilità.

Parte male, parte sotto una cattiva stella Rambouillet II. Le settimane di intervallo a conclusione del primo round di trattativa non sono servite che a sancire una volta di più i punti di divisione. Il presidente jugoslavo Milosevic si ostina a rifiutare una presenza militare Nato in Kosovo a garanzia di accordi che comunque non concederebbero ai kosovari albanesi nulla di più che una forte autonomia all'interno della Serbia. Sull'altro fronte, le diverse anime del separatismo kosovaro sembrano aver raggiunto un punto di incontro sul sì alla firma del piano di pace, accantonando le resistenze del febbraio scorso: la richiesta di un referendum sull'indipendenza al termine di un periodo interinario di tre anni e l'autoscioglimento dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, che dovrebbe trasformarsi in partito politico.

Ieri la delegazione di Pristina - 16 persone - è partita alla volta di Parigi, a bordo di un aereo france-

se, senza sciogliere del tutto le incertezze su quale sarà la posizione conclusiva. La disponibilità espressa da Surroi, direttore del quotidiano in lingua albanese Koha Ditore, e di Rexhep Qosja, leader del Movimento democratico unificato, radicali seppure non su posizioni estreme, non si trovano nelle parole di Hashim Taçi, principale negoziatore dell'Uck. «La risposta definitiva - ha detto - sarà data solo a Parigi».

I margini di riuscita del negoziato di Rambouillet sono stretti. Per ora è già un successo che i delegati albanesi siano riusciti a partire senza intralci: quattro di loro, Taçi in testa, per Belgrado sono terroristi colpiti da mandato di cattura, si temeva che la polizia tentasse di bloccarli. Ma il rischio di una nuova tragedia è forse maggiore ora che non nelle scorse settimane. Belgrado ha continuato a rafforzare la sua presenza militare nella regione contesa - stime Nato parlano di contingenti sei o sette volte

superiori a quanto fissato dal cessate il fuoco dell'ottobre scorso - e l'esercito separatista non ha smesso di rafforzare le sue legioni. Dal dicembre scorso la marea di sfollati è cresciuta di oltre 60.000 persone. Decine di villaggi sono stati evacuati. E lo stillicidio di scontri e micro-combattimenti è quotidiano. All'alba di ieri un gruppo di guerriglieri ha tentato di penetrare in Kosovo dalla frontiera albanese, le autorità serbe hanno denunciato un attacco contro Prizren, seconda città della regione. I separatisti albanesi accusano le forze di Belgrado di aver dato alle fiamme una ventina di case.

Il generale Wesley Clark, comandante delle forze Nato in Europa, ieri ha ammonito che la «situazione sul terreno è molto grave». Qualcuno ricorda come la strage del mercato di Sarajevo, nell'agosto del '95, scatenò la reazione della Nato. Ma lo scenario allora era infinitamente più semplice del rompicapo del Kosovo.



Il cadavere di un bimbo nel mercato distrutto dalla bomba T.Hicks/Ap

Spagna, in cella per omicidio ex direttore della sicurezza

MADRID La Spagna riapre la pagina oscura sui Gal, i gruppi antiterrorismo dello Stato devianti e della lotta non proprio limpida condotta contro l'Eta che tra il 1983 e il 1987 provocò la morte di almeno 28 presunti terroristi. Ieri è stato arrestato l'ex direttore generale della sicurezza di Stato Julian Sancristobal per l'assassinio nel 1984 del dirigente indipendentista basco, Santiago Brouard. Il giudice basco José Luis Gonzalez Armentol, accusa Sancristobal di aver ordinato e finanziato l'attentato attingendo ai fondi segreti del ministero dell'interno che nega e proclama la sua innocenza. Fu proprio la vicenda dei Gal che portò nel luglio scorso alla condanna a dieci anni di carcere dell'ex ministro dell'interno spagnolo, il socialista José Barrionuevo e dell'ex segretario di Stato alla sicurezza Rafael Vera per la partecipazione in un sequestro di persona nel 1983. Intanto, accanto alla «guerra sporca» si inseriscono piani terroristici attribuiti all'Eta.

È sempre di ieri la notizia diffusa dalla polizia, di una bomba artigianale fatta esplodere venerdì davanti allo studio legale di un consigliere comunale socialista di Ordizia (Paese basco). Fortunatamente non ha causato vittime. Di un altro attentato, questa volta solo progettato, ha riferito il quotidiano madrilenio «Abc»: un'autobomba contro un autobus di scolari a San Sebastian. L'autobus, scrive il giornale, era quello con cui ogni giorno si recano a scuola i figli delle guardie civili della caserma di Intxaurreondo, quartiere periferico di San Sebastian. E un blitz della polizia aveva smantellato, secondo il governo di Madrid, il «comando Donosti», uno dei gruppi più forti dell'Eta.

Una donna fra le guardie del corpo di Tony Blair

LONDRA La sicurezza di Blair è stata affidata anche ad una guardia del corpo di nome Sally. È la prima volta che a fare da bodyguard ad un primo ministro di Sua Maestà è una donna: Sally Watson ha poco più di trent'anni, è piuttosto carina e dalla settimana scorsa è in servizio nel gruppo di poliziotti distaccati al numero 10 di Downing Street per la protezione di Tony Blair. La Watson ha esordito il 9 marzo quando ha scortato Blair in Parlamento per la presentazione della nuova finanziaria.

È uscita per prima da Downing Street, si è guardata attorno, ha aperto la porta posteriore della vettura permettendo a Blair di salire per il breve tragitto fino a Westminster e poi si è sistemata accanto all'autista rimanendo in massima allerta. Secondo il tabloid «Mirror», Sally ha l'aria della ragazza indifesa ma ha avuto un addestramento coi fiocchi in una scuola dei Sas, le teste di cuoio britanniche. Ha imparato a usare le armi da fuoco ed ha studiato a fondo le tecniche per sventare assalti, attentati e rapimenti. Ha frequentato anche un centro di Scotland Yard per l'addestramento alla «protezione reale diplomatica».

La neo-guardia del corpo di Blair è stata reclutata da Scotland Yard sei anni fa e ha lavorato a lungo nella sezione speciale della polizia londinese, quella che si occupa dei casi più delicati. Sally va regolarmente ad un poligono di tiro, porta sempre con sé una «Glock 17» calibro 9, con un caricatore di 17 cartucce, un arma per quasi la metà in plastica e quindi molto leggera e maneggevole. Il primo ministro inglese ha alle sue dipendenze una squadra di sei guardie del corpo che si danno il cambio.

I ministri dei Quindici: subito la firma dell'accordo di pace L'Europa fa pressione per l'intesa. «Non potremmo accettare nuove distruzioni»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

ELTVILLE «La guerra è già là. Se l'intesa di Rambouillet fallisce, da tutte e due le parti nel Kosovo ci sarà un inasprimento del conflitto: morti, distruzioni, profughi. E questo noi non possiamo accettarlo».

«Che significa che non potete accettarlo?»

«Significa che faremo di tutto per impedirlo».

«Che significa tutto?»

A questo punto Joschka Fischer perde la pazienza: «Siete peggio di un congresso dei Verdi», dice ai giornalisti, e non ha l'aria di un complimento.

Eppure (almeno stavolta) i giornalisti hanno colto l'es-

senza del problema. I ministri degli Esteri Ue, riuniti nel castello sul Reno di Eltvile, all'antivigilia della seconda tornata di Rambouillet sul Kosovo hanno preso una posizione molto forte, ma, se così si può dire, priva della coda logica. Hanno detto, come ai giornalisti è stato riferito oltre che da Fischer anche dal nostro Dini, che faranno l'impossibile per convincere Uck e Belgrado a firmare il trattato e che non accetteranno dilazioni (il tutto dovrà avvenire «prestissimo» secondo Fischer, «in 4-5 giorni» secondo Dini). Ma non è per niente chiaro che cosa proporranno, e men che mai che cosa faranno, se l'accordo non ci sarà. Evento probabile, giacché, come ha sottolineato il nostro

ministro, la situazione in cui si determinò il blocco a Rambouillet non è mutata e anzi, «in questi 15 giorni le parti allontanate».

Fischer insiste molto, e con accenti accorati, sul fatto che un fallimento avrebbe conseguenze «inaccettabili», porterebbe una escalation tale, con morti e distruzioni (nonché fughe di massa che Dini chiama pudicamente «dislocazioni umanitarie» sulle nostre coste), da rendere alla fine «inevitabile» un intervento della comunità internazionale. Cioè della Nato, giacché - spiega Fischer - l'intesa di Rambouillet prevede esplicitamente il ruolo della Nato e sappiamo che gli Usa «e un altro paese dell'alleanza» si terrebbero fuori se qual ruolo ve-

nisse rivisto. D'altronde - aggiunge il ministro tedesco - ricordatevi che la presenza della Nato è considerata dall'Uck come una parte integrante dell'intesa, per cui, se venisse eliminata, bisognerebbe ricominciare daccapo... Quel che si può discutere, che si discuterà, è se alla Nato «con le sue strutture di comando» potranno aggiungersi altre forze. Leggi: i russi.

Ma la domanda torna sempre: e se albanesi e serbi non firmano? «Del che fare in questo caso non s'è parlato qui, perché puntiamo tutte le nostre carte sulla firma. Ora che è il momento di premere sulle parti, non parliamo di interventi militari, ma ricordatevi che la guerra nel Kosovo c'è già». Dini dà qualche

elemento in più: «Bisogna vedere come si arriverebbe alla rottura. Se fosse colpa di una sola delle parti l'intervento sarebbe di un certo tipo, se fosse colpa di tutti e due, l'intervento sarebbe diverso». Per ora, però, nessuno lo sa. E albanesi e serbi che domani si risiederanno al tavolo negoziale sanno che che nessuno lo sa.

L'ordine del giorno di ieri prevedeva anche una discussione sulla Turchia, in vista di un consiglio di cooperazione. Il tema è stato affrontato prima che giungesse la notizia dell'attentato di Istanbul, così che le indicazioni sono rimaste nell'alveo della routine: richieste di garanzia per il processo a Ocalan, distinzione tra Pkk e causa curda, pres-

sioni perché la questione venga affrontata pacificamente, salvaguardando l'integrità territoriale della Turchia, aiuti europei alle regioni del sud-est anatolico.

Nessun progresso sulla politica della sicurezza e l'integrazione della Ueo nella Ue. Sul tavolo c'è un documento britannico che propone un «comitato politico permanente» che affiancherebbe il coordinatore della politica estera e della sicurezza non si capisce bene con quali compiti. Se ne riparerà al prossimo consiglio. Oggi invece si affronterà la discussione su Agenda 2000, il programma di riforme delle istituzioni comunitarie che dovrebbe essere approvato al vertice Ue di Berlino del 24 e 25 marzo.

- ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *l'Unità* alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... **Cognome.....**

Via..... **N°.....**

Cap..... **Località.....**

Telefono..... **Fax.....**

Data di nascita..... **Doc. d'identità n°.....**

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 Tel. 06 699961, fax 06 6783555
20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802221

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
 Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
 Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961-0711, fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000 (Euro 2.918,1)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Marchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)		
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)		
Finanz. Legal-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPA S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Aree di Vendita

Milano: via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/96192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5495111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionno, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale: 20123 MILANO - Via Turicchi, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex 02/70001941
 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911 - Telex 02/67189190

00192 ROMA - Via Besso, 6 - Tel. 06/357811
 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911/1
 40121 BOLOGNA - Via Dei Borgia S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210955 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/578488/561277

Stampa in fac-simile:
 Se. Be. Roma - Via Carlo Presutti, 130
 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
 LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020
 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il leader della Quercia a DonnEuropa invita di nuovo ad abbassare i toni e a rivolgere gli attacchi contro la destra**

◆ **Domani sarà inviata una lettera agli altri segretari della coalizione per sollecitarli a elaborare la piattaforma per il voto**

◆ **«Smettiamo di essere il partito di tutti e di nessuno, e la politica torni a parlare alle aspirazioni di donne e uomini»**

Veltroni agli alleati: ora il programma comune

«Ds più schierati sui contenuti». E a Prodi: «Che ci azzecca Di Pietro con Blair?»

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

CHIANCIANO Ha un obiettivo preciso Walter Veltroni: rimettere al centro dell'attacco il centro destra e fare da scudo protettivo all'Ulivo per impedire che l'alleanza si sfasci. Di una cosa sembra preoccupato il capo dei Ds: che la «trappola proporzionalista» delle elezioni europee possa far scattare nell'Ulivo e nel centro sinistra una specie di arembaggio per un pugno di voti di più, facendo dimenticare chi bisogna colpire e cosa si deve salvare. Sembrano questi i pensieri che attraversano tutto l'intervento di Veltroni a DonnEuropa. La determinazione nella difesa dell'Ulivo sembra però spingere il leader diessino ad accentuare anche le polemiche con il suo amico Romano Prodi come quando, dopo aver ricordato che l'ex pre-

GARANZIA DI STABILITÀ
«Se i Ds saranno deboli si tornerà alla politica cancellata dall'Ulivo»

mier ha detto che D'Alema non ha il passo di Blair, ironicamente commenta: «Non è così, ma in ogni caso, caro Romano, vorrei che mi spiegassi: Di Pietro con Blair che c'azzecca?». Un richiamo vero e proprio alla equivoce eterogenea del partito di Prodi. E polemico è nuovamente con Prodi, implicitamente rimproverandogli di non assegnare il valore che merita all'unità della coalizione dell'Ulivo: «Dice Romano che la sinistra senza l'Ulivo non sarebbe arrivata al governo. È vero. Ma è anche vero il contrario. Se non stiamo e non staremo tutti insieme - avverte - pagheremo dei prezzi molto alti lacerando il tessuto unitario che ci ha impedito di evitare che la destra vicesse». L'appello ad abbassare i toni, a non esasperare tutto ciò che divide, frammenta e distingue, rispetto a ciò che unisce e potenzia, serve «per non far saltare la più grande costruzione politica degli ultimi anni, l'alleanza dell'Ulivo e del centro sinistra, che costituiscono la risorsa fondamentale di cui disponiamo». Non a caso Veltroni annuncia che lunedì scriverà a tutti i segretari dell'Ulivo per chiedere che si

faccia quello che è stato deciso, cioè che si elabori la piattaforma comune a cui le forze dell'Ulivo dovranno richiamarsi durante la campagna elettorale per trasmettere ai cittadini un segnale di accordo e unità, per far sapere che lo spirito del '96 è ancora vivo e vitale. Dice di più il leader diessino, pur consapevole che lo accuseranno di essere «blasfemo». «Per le elezioni europee il mio augurio è che crescano e vadano avanti tutte le forze del centro sinistra e che tutte insieme raccolgano più voti del centro destra». È questa, sembra suggerire agli altri partner della coalizione, l'unica vera cosa per cui vale la pena battere: «Chi vuol tenere veramente unita la coalizione sa di poter contare su di noi», è la conclusione. È questa stessa logica che porta Veltroni a mettere tutti in guardia dal pericolo di farsi intrappolare da piccole conquiste elettorali. «Prodi ha trovato la mia faccia triste quando si è votato per il finanziamento dei partiti? Non è vero. Ma se l'avesse visto quando ho sentito Gasparri felicitarsi perché Prodi aveva votato nello stesso modo di An, allora si che si sarebbe preoccupa-

to». Come dire: accantoniamo la demagogia perché ad essa si aggrappano gli avversari. Veltroni è convinto che «Berlusconi pensa di dare un colpo alla sinistra». Aggiunge: Mastella dice che vuole aprire la crisi di governo dopo le elezioni europee per riaggiustare i rapporti di forza nel governo. E allora si sappia che «la principale garanzia per la stabilità di questo paese è la forza della sinistra e dei Ds. Se i Ds saranno deboli - spiega - si tornerà al sistema politico

che abbiamo cancellato con l'Ulivo». Secca la conclusione: «Senza una grande sinistra vince la destra». La strategia, quindi, è quella di una competizione «che non ci spinge ad arroccarci». A testimoniare sarebbero le candidature diessine per le europee: Fava, Paciotti, ma anche un'altra segretaria ma già concordata - che verrà resa pubblica a giorni e che, dice Veltroni, «chiarrà an-

cor di più il profilo che vogliamo costruire per il nostro partito». Veltroni ha parlato dopo due giorni di dibattito durante i quali non s'è perduto un intervento. Ha ascoltato le delegate con attenzione, continuando a prendere e modificare i propri appunti. La platea di DonnEuropa ha posto questioni e domande che implicano la riorganizzazione complessiva della Quercia chiedendo sensibilità e attenzione nuove. Qualcosa già si muove, come ha sottolineato Livia Turco: «Se oggi siamo in tante qui è anche perché abbiamo percepito nei gesti di Veltroni, il messaggio che la politica non è solo potere ma anche idee e valori». Ed è dai

valori, dalla necessità «di alzare lo sguardo», di spezzare «il gioco per cui la politica appare un gioco di pochi» che Veltroni ha preso le mosse per spaziarne su tutti i temi del convegno: dalla creazione assistita alle quote, dalla riforma del partito alla società multietnica, dalla lotta alle nuove forme di schiavismo contro donne e bambine alla fame nel mondo, dalle questioni della sicurezza, fino alle regole che i Ds daranno, a cominciare da una presenza nelle prossime liste europee del 40 per cento di candidate. Al centro di tutto il recupero della politica come attività «alta», la necessità di scegliere: «Se non ci si schiera - ha detto - si

prendono le botte da una parte e dall'altra. Bisogna smetterla - ha scandito raccogliendo l'applauso più lungo - di essere il partito di tutti e di nessuno». Certo, il segretario non se lo nasconde: non è semplice lavorare a questa linea se la politica resta la guerra delle dichiarazioni alle agenzie, il meccanismo «autoreferenziale» lontano dalle donne e dagli uomini, dalle loro aspirazioni e speranze. «Ma alla fine - Veltroni è convinto - il nostro messaggio passerà e forse sta già passando». Poi un interrogativo che fa sognare la Quercia: «E se si scoprisse che siamo noi la vera novità della politica italiana, la forza più concretamente innovativa?».



Walter Veltroni segretario dei Democratici di sinistra

Del Castillo/Ansa

Rappresentanza? Serve ma non basta

Le donne Ds scelgono le nuove forme di lavoro

DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

CHIANCIANO Si è scaldato, ieri, il clima del convegno «DonnEuropa», la prima conferenza delle donne diessine. A dare una spinta in una direzione più propositiva sono state le donne «affermate», da Laura Pennacchi a Livia Turco, da Gloria Buffo a Elena Paciotti. Sono state loro a chiedere alle donne della Quercia di avere meno «timidezza e prudenza», come ha detto Buffo, nel far sentire la propria voce sui vari argomenti, dalla fecondazione assistita alla proposta di un nome al femminile per il Quirinale. Nella notte di venerdì le delegate hanno lavorato allo statuto e al regolamento del nuovo coordinamento delle donne nella Quercia. Un confronto non facile, perché ci sono diverse posizioni. Se l'idea di una rete aperta alle organizzazioni femminili nel territorio, è abbastanza comune, si cerca un punto d'incontro sulla natura del coordinamento. Due le tesi: o che sia una componente del partito che lavora per portare elementi innovativi e proporre candidature;

oppure essere più autonome dal partito, ponendo l'accento sul genere, l'identità femminile, e in questo caso si è posto il problema di come riconoscere chi appartiene alla Conferenza. Insomma, «DonnEuropa» sembra viaggiare su due piani: uno è quello delle donne che hanno superato l'esigenza di affermarsi, essendole già, e che da donne le cose le fanno soprattutto in Parlamento; l'altro è un terreno non identificato con nettezza che mantiene la base ancorata nelle maglie della struttura di partito, piuttosto che alzare la voce e proporre. Un forte carico di energia viene da Livia Turco, che sembra voler dare una scullata alle altre, a non fermarsi sulle differenze, partendo dall'agenda concreta delle cose da fare, come donne di una sinistra al governo». Puntare sulle persone e attivarle sui temi che interessano le donne e non solo: dalla convivenza solidale legata all'immigrazione alla legge sui tempi e sul welfare che Turco invita a chiudere al più presto. «Riprendete la pratica politica e mobilitate le altre sul fare concreto. In questo le donne sono maestre e sanno come

si fanno le battaglie». E attenzione a non dividersi, sembra dire Turco alle donne della Quercia. In questo senso la scelta della coordinatrice «un passaggio inedito», deve essere un modo per far «crescere la democrazia fra donne e riconoscere le differenze». E chi sarà eletta «non sarà né vincitrice né sconfitta, ma solo una coordinatrice - non per fare una politica separata - che spero si impegni a creare il gruppo dirigente per la nuova generazione». E sono proprio le delegate più giovani a ritornare sul rispetto delle differenze, a esprimere la voglia di un confronto all'esterno. Negli interventi si parla di donne algerine e afgane, di lavoro e disoccupazione, di immigrazione e tolleranza, di sicurezza e fecondazione; di autodeterminazione parlano Ersilia Salvato e Vincenzo Visco; sul welfare è incentrato il discorso ap-

passionato e molto seguito di Laura Pennacchi. La procreazione viene citata da molti. Francesca Izzo, nella sua relazione, ne ha ribadito il senso di dualità, di scelta che si fa in due, posizione alla quale aveva risposto Marisa Nicchi, delegata toscana: «Certo che è preferibile procreare in due, ma non deve essere incluso in una legge, perché sulla relazione fra madre e figlio non può esserci una parità». Ci è tornato sopra ieri Walter Veltroni partendo da sé - in questo convegno sono più gli uomini a rendere politico il personale - «Mio padre è morto un anno dopo che sono nato. Ho vissuto solo dell'affetto materno, quindi. Ma vi assicuro che l'intensità dell'amore di una persona ha la forza educatrice analoga a quella di due». E s'è chiesto: «Perché una donna sola e sana può avere un figlio e una donna sola e malata (cioè sterile, ndr) no?». Alle donne diessine il segretario chiede una «promozione politica verso le altre donne, più circolazione verticale e un po' meno orizzontale», più rapporto all'esterno, insomma, per riformare la sinistra. Elena Paciotti, ormai ex magistrato che sa-

ra una dei capilista Ds, «poi andrò in pensione», afferma, è accolta da un applauso calorosissimo. Parla di un cambiamento della cultura perché, da magistrato, ammette che non si illude «sulla risolutiva efficacia delle leggi, se non sono accompagnate da una evoluzione culturale». Così sulle quote di rappresentanza è perplessa, «non sono entusiasta dell'inserimento del riequilibrio in Costituzione, ma non lo demanzio». Gloria Buffo ha spiegato il suo no alle quote: «Non si tratta di avere una spartizione paritaria del potere, ma di trasformare la politica». Sulla stessa posizione è Giovanna Melandri: «Le primarie sono una garanzia per le donne», commenta in una pausa. E Veltroni, consiglia le delegate: «La rappresentanza serve, ma

bisogna fare sentire una voce anche nella società». Arriva Sergio Cofferati, che alle donne ribadisce la necessità di garantire i diritti dei soggetti più deboli «che spesso sono ancora le donne», nel nuovo modello di welfare che l'Europa come «un unico Paese» dovrà darsi, mantenendo allo Stato il «compito primario» di garantire i servizi. Franco Passuello, responsabile dell'organizzazione, fa un appello al pluralismo e all'ascolto «delle verità altrui». Le due candidate alla poltrona di coordinatrice, Barbara Pollastrini e Anna Serafini, hanno dichiarato i loro intenti, e da ieri sera sono iniziate le votazioni. Oggi si saprà chi prenderà il posto di Francesca Izzo e che forma avrà il «luogo delle donne».

Passuello: dai Ds competizione senza rissa

■ **L'iniziativa di Romano Prodi «non ha provocato una rissa, ma un vero agonismo, uno spirito di competizione nella base del partito»: così ha detto ieri il responsabile organizzativo nazionale dei Democratici di sinistra, Franco Passuello rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano come gli iscritti della Quercia hanno vissuto la scesa in campo dell'ex presidente del Consiglio e la costituzione del nuovo partito dei "Democratici".**
«In pratica la base - ha aggiunto Passuello che è intervenuto all'assemblea congressuale cittadina dei Democratici di sinistra - ha detto a Prodi che se vuole la competizione l'avrà, ma credo che tutti siamo consapevoli che dovremo comunque lavorare insieme non solo dopo le amministrative, ma già ora, come di fatto avviene».
«La sinistra - ha detto ancora il responsabile organizzativo della Quercia - non può stare in campo da sola, ma anche gli altri devono essere consapevoli che da soli sono ancora meno della sinistra».
«Già adesso siamo insieme - ha proseguito Franco Passuello - anche se la dinamica pre-elettorale di una competizione si fonda sul marcare le differenze. Ritengo invece - ha concluso - che con le politiche le ragioni dell'unità dovranno prevalere sulla ricerca di un consenso sulle singole sigle».

ANNA SERAFINI

«Sviluppare l'organizzazione mettere in rete le esperienze»



CHIANCIANO Anna Serafini, nel suo programma che ha appena terminato di esporre alle delegate ha esordito dicendo «siamo tutte donne Ds». La parlamentare candidata al ruolo di leader delle donne della Quercia, è stata fino a ora, dalla nascita dell'alleanza, la coordinatrice delle donne dell'Ulivo.
Anna Serafini, nel suo programma lei ha ribadito l'importanza della coalizione. Quanto conterà l'esperienza che ha fatto nell'Ulivo nel ruolo di coordinatrice delle donne, sarà eletta?
«Punto sul partito, invece, perché nel nostro va rafforzata l'identità. Soltanto così può svolgere senza remore un ruolo di guida dell'innovazione. E può essere il partito sul quale fare perno per ricostruire un nuovo ordine sociale e istituzionale. Il

Paese ha paura del futuro, dobbiamo essere un partito che riconquista la fiducia dei cittadini, perché si rafforzano la coalizione e il governo».
Quindi punta a un rilancio dei Democratici di sinistra a partire dalle donne?
«Certo, perché sarebbe un errore pensare che alle elezioni europee e amministrative sia indifferente quanto prenderà la sinistra. È doppiamente importante per le donne, perché quelle di sinistra esprimono un bisogno di cambiamento nel mercato del lavoro, nella famiglia e in molti ambiti. Anzi, direi che le donne sono il cuore di una modernizzazione sociale: dalla riforma dell'assistenza, fino ai diritti di cittadinanza, e alla maternità».
Come immagina il coordinamen-

to?
«Dobbiamo sviluppare senza riservare tutte le forme organizzative che le donne hanno nel partito, e contemporaneamente mettere in rete tutte le esperienze per produrre fatti politici. Dobbiamo porre al centro le ansie, i bisogni e le speranze delle donne e in particolare delle donne giovani. Sono loro che spingono per il futuro e la politica può essere cambiata solo se coinvolgere le nuove generazioni».
Come vive questa sfida con Barbara Pollastrini?
«Io, come Barbara, vivo questa esperienza con spirito di servizio. Personalmente sono contenta dell'appoggio che ho ricevuto dalle compagne, ma sono contenta che ci siamo rimesse in movimento».

BARBARA POLLASTRINI

«Voglio una nuova stagione e non il potere così com'è»



CHIANCIANO Barbara Pollastrini ha appena finito di illustrare il suo programma all'assemblea di DonnEuropa. «Il mio obiettivo - dice - è quello di lavorare a una nuova stagione non per impadronirci del potere così com'è. Qualche donna può arrivarci. Ma non cambierebbe per tutte e non interesserebbe a tutte. Penso che dobbiamo volere di più, essere ambiziose, modificare le logiche del potere, per innovare politiche, valori e agende, per imporre coerenze. Un potere condiviso, trasparente e regolato, un potere utile alla partecipazione e che allarghi l'autonomia e la libertà di tutte e di ognuna».
Se verrà eletta come organizzerà il suo lavoro?
«Penso a una direzione collettiva che vive attraverso il pluralismo territoriale, una idea e una pratica da sperimentare per davvero di partito solidale e fe-

deralista che trae la sua autorevolezza da una rete organizzata e diffusa delle democratiche di sinistra. Penso a luoghi di direzione aperti e regolati per noi stesse, ma anche di ascolto di donne non iscritte a cui dare uno spazio di partecipazione, come alle donne del volontariato o alle grandi associazioni di solidarietà».
È stato uno scontro duro quello tra lei e la Serafini?
«Credo che quella tra me e Anna Serafini sia una competizione solidale, anche perché sono consapevoli di un interesse alto, quello del nostro partito, e di una ambizione, quella di una politica delle donne che dia fiducia e speranza agli uomini e alle donne del nostro paese».
In questi giorni lei è stata descritta come un'irriducibile dalemiana che si scontra con una ulivista. È vero?
«In questi giorni si sono rincorse voci,

sentiti dire. È inevitabile quando si compie una parte del nostro percorso e si inaugura, per le donne, uno stile nuovo di scelta che voglio intendere come un arricchimento. Una voce non mi sento di smentire: sono una donna di Milano, del terribile nord. Li ho imparato una grande passione per la politica, per l'unità del paese. Li ho imparato quanto sia comune il nostro destino di donne del nord, del centro, del sud. Ho imparato la politica e la bellezza di essere donne nella politica».
È veramente così faticosa la politica per le donne?
«Quando la notte torniamo a casa sole, affaticate, con ancora da fare cose di lavoro e personali, noi donne a volte pensiamo di non farcela. Poi riusciamo a dirci: domani è un altro giorno, oseremo pensare, sceglieremo di ricominciare, oseremo, tutte insieme, vincere».



l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Domenica 14 marzo 1999

OSPITE A «MAI DIRE GOL»

Alex Britti: «Ora l'unica cosa che mi va male è la Roma»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Alex Britti è ospite stasera a *Mai dire gol*, dove gliene dicono di tutti i colori, lo fanno recitare e non lo lasciano quasi cantare. Una simpatica irrisione che ormai si può permettere. Vincitore a Sanremo tra i giovani, col nuovo disco nelle zone alte della classifica e una fama crescente tra ragazzi e no, sembrano lontani (ma sono vicini) i tempi de «Il locale», nei pressi di Piazza Navona, dove è cresciuto musicalmente insieme agli amici Daniele Silvestri e Max Gazzè.

Alex, ora che sei sulla cresta dell'onda,

sei disposto a farti prendere in giro dalla Gialappa's Band?

«È una trasmissione così carina, allegria e mi fa ridere ogni volta che riesco a vederla».

L'unica cosa che non ti va bene in questo periodo è la squadra di calcio...

«Sì. Sono romanista e sto rosciando come un pazzo per la Lazio in testa alla classifica».

Hai già recitato, in passato?

«A teatro sì, ma sempre da musicista. In uno spettacolo che si chiamava *Radio estetica* avevo il ruolo di killer musicale. Ammazza con la chitarra. Era una cosa comica».

Sei considerato un bravissimo chitarrista blues, ma ora hai più successo co-



mecantante.

«Sì, ho fatto sempre il chitarrista e sono stato parecchio all'estero in tournée. Però intanto scrivevo e avevo voglia di raccontare le mie storie attraverso la musica. Spero di poter continuare a lungo a scrivere».

Te lo auguro, ma se il successo, all'improvviso come è arrivato, sparisse?

«Miuccido» (e ride, ndr).

Facciamo un'altra ipotesi: e se, dopo il successo, la tv cercasse di ingabbiarti come personaggio, come fa per esempio con Morandi?

«Dopo tanti anni di carriera, come è successo a Gianni, magari sì. Ora ho ancora bisogno di confermare a me

stesso quello che sono».

Ma come siete saggi voi giovani! Quanti anni hai?

«Trenta tondi tondi».

Come consideri la tua generazione?

«Essendo nati nel '68, non lo abbiamo capito. A me si stringe un po' il cuore quando guardo i filmati degli anni Settanta. Però miro al Duemila».

E perché i trentenni oggi sembrano tutti casa, mamma e pantofole?

«Io veramente ho fatto lo zingaro per più di dieci anni. Quando avevo 20 anni i miei miti erano comunque i Beatles e Hendrix. Volevo girare e fare le mie esperienze».

Che rapporti hai con quelli che hanno la tua età?

«Forse quelli della mia generazione li ho frequentati poco. Quelli con cui ho lavorato erano tutti più vecchi di me. Come ti dicevo, i miei miti erano gli stessi della generazione precedente. Ora quelli dell'età mia sono già sposati e invece io inizio adesso ad andare in discoteca».



Zeffirelli e Cher sul set del «Un tè con Mussolini»

CECCHERINI IN TV

«LUCIGNOLO» OFFENSIVO? MA ANDIAMO...

MICHELE ANSELMI

Il Movimento italiano genitori è scatenato. Dopo essersela presa con Tg2 e Tg5 per aver mandato in onda a ora di pranzo l'ormai famoso trailer (per cortesia, non chiamiamolo «hard») del nuovo film di Kubrick, ieri ha rivolto le sue attenzioni a «Furore», colpevole di aver invitato il toscano Massimo Ceccherini, impegnato nel suo tele-tour promozionale per «Lucignolo». «La sua comicità è volgare e del tutto inadatta ai bambini», bolla il Moige, che invita i genitori a boicottare il film per via delle due battute - le solite - dette in trasmissione: ovvero un «Datemela» rivolto alle belle ospiti e un «trombare» pronunciato alla sua maniera. «Volgare», protestano anche il Codacons e An. Forse solo goliardico e inopportuno, di sicuro meno urtante delle barzellette raccontate (male) dalla Falchi a «Domenica In». Solo chi non conosce Ceccherini, la sua vena grottesca e maligna, presa di peso da certe pagine del «Vernacoliere», può gridare allo scandalo. Al punto da spingere il povero Alessandro Greco a prendere posizione: «Sì, ha sbagliato però non crocifiggatelo».

Naturalmente si possono nutrire dei dubbi (l'ha fatto l'illustre Giovanni Mariotti sul «Corriere») sulla qualità di questa neo-comicità toscana che riempie le sale a colpi di parolacce, tipo «topa» e «trombare», ma non facciamone un caso censurabile. Pure Benigni, quando andò dalla Carrà, si produsse in qualche giocosa allusione sessuale: ci fu chi storse il naso, chi si divertì, e la faccenda finì lì. Vogliamo ricordarci ogni volta che qualcuno - cantando sull'effetto moltiplicatore della tv - si erge a difesa dei bambini in nome del comune senso del pudore?

Zeffirelli: «Il Duce, bravo ma...»

Il regista fiorentino presenta il film autobiografico: «Un tè con Mussolini» «Mio padre, un puttaniere che ha riempito Firenze di figlioli illegittimi»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA «Non esistono figli illegittimi, ma solo genitori illegittimi». È la battuta migliore di *Un tè con Mussolini*, il film in cui Franco Zeffirelli racconta - con grandi concessioni al romanzesco - le sue origini. È già tutto contenuto in un'autobiografia tradotta in dodici lingue (ma non in italiano) però portarla sullo schermo gli ha creato non pochi imbarazzi. «Era un vecchissimo progetto, di quando ancora facevo l'aiuto di Visconti, poi sempre accantonato». Imbarazzo superato spostando lo sguardo sulla co-

munità anglofiorentina negli anni del fascismo: soprattutto donne, amanti dell'arte e «genitrici» adottive del piccolo orfano. Il che gli ha anche consentito di mettere insieme una squadra di attrici da Oscar (Judith Dench, Maggie Smith, Joan Plowright, Cher e Lily Tomlin) mentre sul versante maschile spiccano Massimo Ghini e l'esordiente Baird Wallace, un diciottenne americano che somiglia in modo impressionante al giovane Zeffirelli.

Reduce da un complicato trapianto di femore ma pieno di speranze per le sorti di un film che sembra fatto apposta per il mercato anglosassone,

VERSÒ GLI OSCAR

Shakespeare?

Il film mi piace

però il poeta

non amava

le donne

ma i giovinetti?

sarebbe potuta cambiare - dan-

do sorridenti stoccate a destra

e (soprattutto) sinistra. Fedele

alla sua immagine di toscano

senza pelli sulla lingua, ce l'ha

con Lady Diana - «una putta-

Zeffirelli si prepara al gala londinese alla presenza del principe Carlo - ricorda di quando, ai tempi di *Romeo e Giulietta*, lui s'innamorò di Olivia Hussey e immagina che la storia sarebbe potuta cambiare - dando sorridenti stoccate a destra e (soprattutto) sinistra. Fedele alla sua immagine di toscano senza pelli sulla lingua, ce l'ha con Lady Diana - «una putta-

nella di plastica che andava da madre Teresa vestita Versace - e con la «beffa» del finanziamento pubblico al cinema «perché l'arte non è burocrazia». Così ha finito per rinunciando al contributo statale, pur tenendosi il marchio di film d'interesse culturale nazionale. Tra l'altro, la Medusa, che produce, era più che appagata dalle vendite all'estero.

In America, *Un tè con Mussolini* uscirà a fine maggio. E intanto Zeffirelli fa commenti sugli Oscar rivelando - a sorpresa - che il suo candidato preferito è *Central do Brasil* mentre apprezza *Shakespeare in love* ma è un tantino infastidi-

to dalla scorrettezza di mostrare il Bardo innamorato di una donna. «Gwyneth Paltrow è deliziosa, ma William preferiva molestare i giovinetti». E riguardo a Benigni, che in generale non ama molto, ammette: «È un istrione intelligente e coraggioso, ha fatto un lavoro straordinario».

Dato il titolo, si parla anche di «Musso», come lo chiamano affettuosamente le inglesi del film: «Fino al '35 ha rimesso a posto il paese, e non solo perché, come si usa dire, i treni arrivavano in orario. Ci ha dato arte, architettura, una posizione diversa per le donne. Poi gli ha dato di volta il cervello. Si è

Hollywood, ai perdenti non resta che la coca

È dai tempi del *Grande coltello* di Aldrich che Hollywood ogni tanto riflette amaramente su se stesso, investigando sui vizi, le nevrosi e le miserie dell'ambiente. Buon ultimo arriva *Bugie, baci, bambole & bastardi*, che Anthony Drazan ha tratto fedelmente dalla pièce teatrale di David Rabe *Hurlyburly* (significa casino, baroonda, caos). Se il titolo italiano risulta stupidotto, il film non è tanto meglio: verboso e survoltato, è tutto una tirata di cocaina, uno sbattersi all'insegna di una chiacchiera aggressiva e misogina, un consumarsi tra parties e orgette con l'orecchio al cellulare. Cinema d'autore come - a volte - l'intendono gli americani: irritante e allusivo, con gli interpreti che sputano battute del tipo «Questa invasione di tette e culi sta fottendo la mia individualità».

Sono di scene tre mezze tacche hollywoodiane, due agenti che si occupano di casting e un attore disoccupato. Sean Penn, passionale e sballato, dà i numeri nel tentativo di farsi riamare dalla moglie Robin Wright (sua moglie anche nella vita); Kevin Spacey, parrucchino biondo e aria da furbacchione, custodisce un animo ulcerato dietro l'esibizione di cinema; Chazz Palminteri, manesco e infelice, è una bomba a orologeria pronta a esplodere ai danni della prima malcapitata.

In concorso all'ultima Mostra veneziana, il film ha valso a Penn una Coppa Volpi per la miglior interpretazione. Ma tutti e tre hanno fatto cose migliori nella loro carriera. Lasciati a ruota libera, inscenano una moderna «tragedia americana» con piglio da Actors Studio (ma perché Penn va a fare la spesa al supermarket scalo?).

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA
presenta

ROBERTO VECCHIONI
sogna ragazzo sogna
TOUR 1999

15/3 TORINO Teatro Alfieri	1/4 BERGAMO Teatro Donizetti
16/3 BOLOGNA Teatro Celebrazioni	8/4 TRENTO Teatro Santa Chiara
19/3 ALESSANDRIA Teatro Comunale	9/4 MANTOVA Teatro Sociale
23/3 FIRENZE Teatro Verdi	12/4 ROMA Teatro Brancaccio
25/3 GENOVA Teatro Carlo Felice	15/4 LECCE Teatro Ariston
26/3 CREMONA Teatro Ponchielli	19/4 VERONA Teatro Filarmonico
27/3 BELLINZONA Palabasket	20/4 BIELLA Teatro Odeon
30-31/3 MILANO Teatro Nazionale	26/4 PADOVA Teatro Verdi

tutte le date le trovi anche su
VIDEO ITALIA

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
Trove tutte le nostre frequenze sulle pagine 706-707 di **GLI SPETTACOLI**
Il Teletext di Canale 5, Italia 1 e Retequattro

IL NUOVO ALBUM SU CD-MC-LP
EMI

dal 17 al 28 marzo 1999
Compagnia Teatrale I Magazzini
Teatro Stabile dell'Umbria

L'assoluto Naturale
di Goffredo Parise
con
Sabina Guzzanti e Sandro Lombardi
regia di Federico Tiezzi

ti TEATRO VALLE
INFO E VENDITA BIGLIETTERIA ☎ 0668803794
INFO E PREVENUTA: RETE BIGLIETTO ELETTRONICO ☎ 147882211
VENDITA: presso Sportelli della BANCA DI ROMA

COMUNE DI ROMA Assessorato alle Politiche Culturali Dipartimento Cultura-Spettacolo
TEATRO DI ROMA Unione dei Teatri d'Europa
in collaborazione con
Associazione dei Sardi a Roma "Il Gremio"

Teatro Argentina lunedì 15 marzo 1999 ore 20,30

SUONI dell'isola
Serata concerto in ricordo di Maria Carta
a cura di Gianfranco Cabiddu
con la collaborazione di Giacomo Serrelli

i musicisti: Lorenzo Pietrandrea e Franco Giuffrida, chitarre classiche
Luigi Lai, launeddas - Tenores Remundu 'e Ioca, coro a tenores di Bitti
Andrea Parodi, voce - Giacomo Usai, chitarra
Mauro Palmas, mandola - Silvana Lobina, c. basso
Elena Ledda, voce - Tomasella Calvisi, voce
Gesino Deiana, chitarra - Totore Chessa, organetto diatonico

con la partecipazione di **Giorgio Albertazzi**
conduce **Bianca Berlinguer**

Nel corso della serata saranno raccolti fondi a favore
del Centro per lo Studio delle Malattie Ematologiche dell'Università di Cagliari,
per i bambini malati di talassemia

Ingresso libero fino ad esaurimento posti
Per informazioni Teatro di Roma, telefono 066875445 www.teatro.roma.it

abbonatevi a
l'Unità



◆ La decisione ieri dopo l'ultimo gigante in cui è arrivata settima. Una carriera in cui ha vinto tutto: olimpiadi, mondiali, Coppa costellata però da incidenti e operazioni. «La vita continua»

La Compagnoni lascia «Con lo sci ho finito»

L'annuncio: troppi i problemi fisici

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «La mia carriera di sciatrice è terminata». L'annuncio dato ieri sulla pista di Sierra Nevada, era atteso da giorni, ma è stato comunque pieno di emozione e di tristezza. A ventinove anni non ancora compiuti, Deborah lascia l'agonismo, abbandona le competizioni, si separa dalla nazionale azzurra di sci, madrina e culla dei suoi straordinari successi. Lo fa, non per le delusioni di questa ultima stagione, così ha detto, ma per le condizioni fisiche che ormai l'hanno logorata. Sorridendo come sempre, ma con l'emozione nella voce, la Compagnoni ha reso nota la decisione, subito dopo il gigante che l'ha vista arrivare settima: sarà questa la sua ultima gara. Nel giro di un anno, quindi, l'Italia perde due assi dello sci, due tra i suoi atleti più prestigiosi: Alberto Tomba e Deborah Compagnoni.

«Per tanti anni lo sci è stato la mia vita - ha sottolineato Deborah - ma la vita continua anche al di fuori dello sci». Non ha voluto parlare del futuro, del fidanzamento con Alessandro Benetton (si parla di un prossimo matrimonio) dei suoi programmi. «Progetti ne ho tanti. Ma per adesso - ha

ammesso l'azzurra - devo ancora rendermi bene conto che la mia vita è cambiata».

L'ultima stagione è stata, per lei, tutta una delusione. I malanni fisici le hanno impedito di prepararsi bene e di sottoporre a test i materiali che le venivano offerti. Fin dall'inizio, è apparso evidente che l'azzurra fosse più indietro di tutte le atlete nella preparazione.

Emozionata ma serena
«Per tanti anni questa è stata la mia vita. Che cosa farò? Devo ancora abituarci all'idea»

nel '97, slalom e gigante. Era evidente, a quel punto, che la sua carriera era ad una svolta: lasciare o proseguire per un altro anno, fino alle finali di Coppa che nel 2000 si terranno a Bormio, a casa sua.

Deborah ha optato per la prima ipotesi, sicura che la sua presenza alle prossime finali anche solo come ex campionessa sarà comunque ritenuta prestigiosa, considerando i titoli conquistati nella sua

brillante carriera. Dal 1992 ad oggi, infatti, la Compagnoni ha vinto tre titoli olimpici, tre campionati mondiali, due Coppe del mondo di specialità, 16 vittorie in gare di Coppa e otto titoli italiani.

La storia sportiva di Deborah è stata costellata di incidenti e guai fisici. Debuttò nell'87 ma, l'anno dopo la rottura dei legamenti del ginocchio la costrinse ad una lunga sosta, un tentativo di rientro, un successivo stop. Superati i problemi al ginocchio, fu obbligata ad operarsi per un blocco intestinale causato da una malformazione congenita. L'intervento riuscì (le furono amputati 10 cm di intestino) e dopo un lento recupero, la valtellinese raggiunse l'apice della sua carriera: vittorie su vittorie, successi indimenticabili che l'hanno fatta diventare il simbolo dello sport femminile italiano. Poi un nuovo infortunio e, l'anno scorso, il mal di schiena dovuto ad aderenze per l'intervento del '90 all'intestino. Acquistano ancor più valore le sue medaglie, le sue coppe, i suoi titoli, se si considera lo sforzo cui si è sottoposta per superare le difficoltà che ha trovato lungo la strada. Ma è proprio lì che si vede la stoffa dei campioni, di quelli veri. E Deborah è una di loro.



SEGUE DALLA PRIMA

CIAO DEBORAH SPORTIVA...

Deborah, che sente di non poter tornare ai suoi livelli, immerso in polemiche, mire ambiziose e evasioni fiscali Alberto. Ci avevano abituati come meglio non si può, un maschio e una femmina che vincevano contemporaneamente, e insieme a loro vinceva quella bellezza d'atleta che sembra oggi influenzare ogni settore compreso lo sport. Verrebbe da dire erano giovani e belli, se non sapessimo che hanno messo da parte diversi miliardi e che hanno carriere belle e pronte: lui fa l'attore di film d'azione, lei farà probabilmente la mamma e magari la ritroveremo a commentare imprese scistiche di altre.

Eppure l'addio della Compagnoni ferisce di più. Perché ha dovuto lottare

più di Tomba, coccolato e assistito da un team completo, perché è stata ferita più volte e più volte è risorta, perché ha saputo difendere fino a che ha potuto la sua vita privata più di quanto abbia fatto il nostro carabinieri che sfoggiava «belle gnocche» (preso a prestito da un'imitazione televisiva). Perché quando veniva intervistata diceva poche cose chiare e semplici, anche le più amare con un sorriso vero, e non impiettriciava battute e allusioni confuse. Perché non ha mai tirato una coppa in testa a nessuno. Perché a impari condizioni di assistenza tecnica e di allenamento ha ottenuto vittorie nette con distacchi di secondi, mostrando una classe sconfinata. Mai una presunzione, mai mancata di modestia e riconoscimento per le avversarie, mai una scusa per un brutto risultato: Deborah Compagnoni è stata davvero una sportiva, nel senso più esatto del termine, nonostante gli sponsor e le polemiche di un mondo della neve nella bufera. Il

suo sorriso di sportiva e di testimonial in fondo riconsegna una donna che non ha nulla di fragile e sa attraversare con raro equilibrio le avversità e il dolore. È una donna coraggiosa Deborah, ne parliamo al presente perché siamo certi che continuerà a esserlo nella vita dopo aver smesso l'attività. Ci mancherà quel sorriso che forse ha contagiato un po' tutte le compagne di squadra e anche noi, spettatori speranzosi di un'Italia che a tratti ha ammirato una valanga rosa. Ci mancherà una ragazza che vinceva con le sue forze contro qualcuno che probabilmente contava anche su altro. Il suo fisico morbido non aveva bisogno di additivi di potenza perché la supremazia tecnica, lo stile superbo le facevano trovare la via perfetta al traguardo. Ciao Compagnoni, fai presto una bambina e noi saremo pronti a accompagnarla idealmente sulle piste, se vorrà emularci. Ma anche per tua figlia sarà difficile.

VALERIA VIGANO

L'addio in breve

Saluti

«Mi dispiace per lo sport italiano. La Compagnoni è stata una grande campionessa». Questo il commento del ministro dello Spettacolo con delega allo Sport, Giovanna Melandri.

Commozione

Si è pranzato tardi, ieri, nell'albergo «Baita Fiorita» a S. Caterina Valfurva, un'eccezione voluta dai clienti dell'hotel della famiglia Compagnoni per assistere, in tv, all'ultima gara della campionessa. Applausi e lacrime quando Deborah ha annunciato l'addio.

Delusione

Delusa la Valtellina. Fra un anno, infatti, Bormio, Santa Caterina Valfurva e Livigno saranno al centro delle finali di Coppa. Deborah, nella speranza dei valtellinesi, avrebbe dovuto chiudere a Bormio la sua carriera. Sarà comunque lei la «testimone» della manifestazione.

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno un mese in più gratis e tre film in regalo.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

l'Unità



e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO**
DI UNA CRISI DI NERVI



SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** per 13 mesi
con scadenza il 30 aprile 2000
per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Località _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente
che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____

Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali de l'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, l'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/96 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, Via dei Due Mucchi 23/13. Con l'inizio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588



Il bene e il male della corsia

Ospedali d'Italia: breve viaggio nella sanità pubblica

■ Ogni anno a un italiano su sei tocca farsi ricoverare in ospedale. Ma tra le strutture ospedaliere, corridoi, ambulatori, uffici amministrativi, pronto soccorso, laboratori, molti altri italiani sono costretti a transitare. Magari, fortunatamente, per pochi minuti, magari dopo lunghe attese, quelle attese di mesi per un esame qualsiasi, obbligatorie per chi non si decide a pagare o per chi non è «protetto» da qualche mutua particolare. L'ospedale è diventato per tutti il paradigma delle disfunzioni italiane, al punto che soffre pure lo si può riconoscere di qual-

che pregiudizio (negativo) di troppo. Nel senso cioè che ciascuno di noi può aver provato che le strutture ospedaliere non sono sempre il «disastro» di cui si narra, che qualche aggiustamento-miglioramento nel corso degli anni è raggiunto, che esistono pure medici bravi, infermieri di grande professionalità, reparti adeguati, bene e rapidamente funzionanti. Non sorprende in fondo che oltre la metà (56,6 per cento) degli intervistati in un recente sondaggio condotto per conto della Diocesi di Milano abbia giudicato molto buona l'assistenza prestata dai medici e che un altro 36 per cento l'abbia considerata ab-

bastanza buona. Analoghe considerazioni, con piccole variazioni di percentuale, valgono per il personale infermieristico. Sta di fatto che la sanità pubblica nazionale sopravvive a costi altissimi per la comunità e quindi per i pazienti, moloch divora risorse, senza fondo, e che le ipotesi di privatizzazione non sembrano la medesima dei miracoli. Il privato nella sanità ha offerto sinora pessimi insegnamenti (vedi Poggi Longostrevi piuttosto che il S. Raffaele). Occorre saper distinguere. Per questo abbiamo iniziato un breve viaggio tra gli «ospedali d'Italia», per cercare di scoprirne il bene e il male.

S. Camillo, deficit continuo malgrado il manager che risparmia sulle garze

Nel grande ospedale romano dura il regime dell'emergenza Bilanci in rosso, progetti a metà, pazienti in eterna attesa

GIULIANO CESARATTO

ROMA «Qui famo la fine del palazzo crollato al Portuense», commenta un portantino di fronte alla palizzata che, all'interno della città medica più grande d'Europa, si alza intorno a tre padiglioni fatiscanti e al cantiere di uno nuovo, la cosiddetta Piastra, che forse non sorgerà mai perché, a lavori inoltrati, qualcuno ha scoperto che lì, sotto il tufo, scorre un rivolo d'acqua abbastanza consistente da minacciare le progettate fondamenta.

SEIMILA DIPENDENTI Settantamila malati in un anno vittime della «terza via» tra pubblico e privato

Ma non basta, tutto il San Camillo è un cantiere all'aperto e al Pronto soccorso si aspetta con terrore il giorno in cui «ci scapperà il morto» tra uno dei tanti camion in manovra e le ambulanze che sfrecciano nei viali.

E questo è soltanto il primo impatto con questo labirinto di 35 mila metri quadri tra Trastevere e il Portuense dove, giorno dopo giorno e da quasi un secolo, un esercito di malati combatte la sua battaglia per guarire e sopravvivere.

Porta il nome del santo protettore degli infermieri, l'Azienda ospedaliera più discussa della capitale, ma il Camillo santificato che pensava anche ai pazienti, oggi nel numero di settantamila l'anno, non poteva sapere quale sorte sarebbe capitata a questa enorme struttura che continua a tirare avanti essendo tutti i difetti che nascono dal dilemma della sanità nazionale, mai incerta come di questi tempi tra essere servizio pubblico o votarsi definitivamente a quello privato. Un dubbio che prende una forma sempre più netta e allarmante man mano che si esplora l'immensa area ipertrafficata dove le ruspe coabitano con le lettighe, l'inquinamento acustico con quello delle auto dei quasi seimila dipendenti, la povertà diffusa dei reparti e ambulatori con il raro lusso di capitare tra le mani sapienti di un medico disponibile. Dove la burocrazia delle lunghe attese per un elettrocardiogramma (media 25 giorni che diventano due mesi se si chiede una visita ematologica) va a braccetto con l'intramontabile voluto dall'ex manager oggi commissario Claudio Cini e che consente, pagando in contanti quattrocentomila lire, di fare in

giornata una risonanza magnetica...

Più che una città medica dove «diagnosi, terapia e attenzione» dovrebbero essere le regole, è una sorta di trincea dove mille medici combattono, spesso con più vigore di quanto non ne raccomandano il giuramento di Ippocrate, la quotidiana battaglia con la malattia in strutture e con mezzi ridotti all'osso, farmaci che non arrivano, aghi che si rompono grazie alla corsa al risparmio iniziata nel '92 e che ha soprattutto significato il ricorso a materiali scadenti oltre che alla dilatazione temporale delle cure.

Insomma l'efficienza e il buon governo non sono alle porte.

Le disfunzioni invece si assommano, per non dire poi dei progetti di crescita megalomane che fanno sì che un'azienda comunque in rosso (bilancio di circa quattrocento miliardi l'anno, 80 di deficit nel '98 nonostante tagli che parlano di 70, sempre miliardi, risparmiati in un lustro di gestione manageriale ma incentrati sulle spese farmacologiche, i cosiddetti «presidi ospedalieri», su accorpamenti di reparti, eliminazione di specialità mediche e quindi di posti letto) abbia cantieri sparsi sui due ospedali dell'azienda, il San Camillo e il Forlanini, mentre a pochi metri padiglioni completamente nuovi

I NUMERI DEL SAN CAMILLO (anni '97 e '98)	
Estensione:	35 ettari
Posti letto:	1.800 (400 in meno negli ultimi 5 anni)
Dipendenti:	6.000 (mille medici)
Bilancio annuo:	600 miliardi (80 di deficit)
Deficit cumulato:	10.000 miliardi (interessi bancari compresi)
Ricoveri annuali:	70.000
Interventi chirurgici:	23.000 (5.200 d'urgenza)
Ricoveri giornalieri:	95.000 (day hospital)
Sale operatorie:	13 (funzionanti 3)
Reparti operativi:	20
Ambulatori:	30
Decessi:	2.000 (8,6% dei degenti, al Gemelli i decessi sono il 2,2%)
Passaggi al pronto soccorso:	140.000

come quello recentemente costruito per i malati di Aids dello Spallanzani, restano in piedi praticamente abbandonati perché già obsoleti ma non riciclati per incomprensibili e insolubili problemi di burocrazia.

Insomma mentre nel via vai in camicia e con le cartelle cliniche sotto il braccio, i ritardi si accumulano, e le lentezze rimandano, lievitando, i costi e le cu-

re, il caos regna sovrano e ben al di là del disordine polveroso e infetto di quelle decine di chilometri catacombali che corrono sotto la cittadella sanitaria e che ne dovrebbero invece essere l'arteria vitale, il collegamento asettico e funzionale di 20 reparti, 30 ambulatori, 13 sale operatorie per 23 mila interventi chirurgici l'anno cui vanno aggiunti 140 mila passaggi al



L'ingresso del San Camillo

BIBLICHE

ATTESSE

Venticinque

giorni per

un esame

ma pagando

si può fare tutto

in giornata

pronto soccorso e 2 mila decessi (dati '97-'98) assurti nei primi anni Novanta agli onori della cronaca per essere stati gli ignari donatori di un sostanzioso traffico di cornee che dalla morgue del San Camillo prendevano la conveniente strada delle cliniche private romane dove venivano reimpiantate.

Certo non tutto è da buttare, i reparti di cardiologia e neurologia sono i fiori all'occhiello dell'Asl, ma è un po' poco a fronte dello strisciante disfacimento che nemmeno il nuovo complesso policlinico in costruzione sembra poter rallentare pro-

prio per le dimensioni squisepidali della struttura e per l'esigenza di far correre insieme la ristrutturazione edile con quella funzionale. È il regime dell'emergenza che dura dal dopoguerra in questi edifici costruiti ad inizio secolo e ampliati nel corso del Ventennio. È il frutto malato di una cultura sanitaria che penalizza prima di tutto i pazienti, per lo più rassegnati di fronte all'assistenzialismo che arriva con il contagocce pur continuando a costare una tombola alle Regioni che sostengono finanziariamente queste aziende (10 mila miliardi è il «rosso» consolidato del San Camillo).

L'unica cosa sicura, concordano i medici, è che tra questi padiglioni le truffe tipo quelle delle cliniche milanesi non sono possibili perché inutili: qui i medici firmano i referti e le car-

telle cliniche, modificarli non porterebbe loro nessun vantaggio diretto, mentre è facile il caso che si faccia di più del necessario «perché essendo il disagio di alleviarlo con qualche attenzione o cura extra». Insomma, se non ci arriva il manager-commissario che risparmia sulle garze e sugli aghi e che appalta al nord anche le forniture di latte e lo smaltimento della monnezza, si può sperare nella coscienza di Ippocrate.

Non in tutto però. Ché l'intramontabile potrebbe far cadere gli ultimi scrupoli in chi ce l'ha: avendo scelto di lavorare da privato nella pubblica azienda, il medico non è involgiato ad accelerare o migliorare la propria prestazione se non per i servizi «privatizzabili» dentro le mura del San Camillo. Un modo ipocrita per aggirare Ippocrate.

IL SINDACATO

«Con i tagli peggiora il servizio, non si guarisce il bilancio»

ROMA Rosa Moscatelli è tecnico di laboratorio passato a tempo pieno al sindacato. È considerata la più battagliera sull'ampio fronte della lotta interna all'azienda San Camillo-Forlanini per quello che riguarda il risultato operativo di una ristrutturazione «infinita e della quale si vedono sinora quasi esclusivamente gli aspetti negativi, i tagli all'ingrosso, i risparmi di facciata». Non vede troppe vie d'uscita, Moscatelli, se non quella di un dialogo serrato con il commissario Claudio Cini e con i responsabili della Sanità regionale per «tornare a ragionare» sul servizio offerto ai cittadini-pazienti prima ancora che parlare di cifre, bilanci... È rappresentante del Confsal, il sindacato autonomo più forte all'interno, cui aderiscono medici, infermieri, operatori generici.

Non tutto è nerissimo, spiega, ma «c'è il rischio che l'emergenza di sempre diventi un male congenito, che i ritardi accumulati negli anni, facciano ulteriormente marcire la situazione con aggravati di disagi, umiliazioni professionali, costi». Insomma un quadro sconcertante, un'offerta di servizi rimediati, tenuti in piedi quasi miracolosamente dal lavoro di 6 mila dipendenti, ma sottoposta ad uno stress negativo continuo e persino aggravato da illeciti che hanno fatto mettere in moto tutta una serie di azioni giudiziarie che non sono certo la via migliore per far tornare l'azienda San Camillo-Forlanini sui binari dell'efficienza sanitaria. Guarda tuttavia avanti, Rosa

La storia del litotritore miliardi inutilizzati per anni

nano, i numeri sono accettabili anche se il livello di sofferenza aggiunto al malanno da curare resta altissimo. Ma per le cure quotidiane siamo a livelli che scendono sempre, per i tempi e per la qualità e questo nonostante la continua diminuzione dei reparti, che vengono chiusi e non so se riapriranno mai, nonostante l'arrivo sul mercato di macchinari sempre più sofisticati che dovrebbero far migliorare diagnosi e cure e che noi acquistiamo ma che spesso giacciono inutilizzati da una parte».

Dichiara colpa?

«Nessuno sa se questa è un'azienda del tutto privata o

del tutto pubblica: dietro l'idea di privatizzare c'era l'intenzione di restituire efficienza a un sistema vecchio e forse lassista, ma quello nuovo non ha fatto grandi passi avanti e alle buone intenzioni è seguita una realtà forse peggiore di prima. Il San Camillo ha perso in questi ultimi anni 400 posti letto, e non sono pochi vista la quantità di richieste che abbiamo e che vengono dirottate altrove. Colpa di queste opere senza scadenza, forse, di ristrutturazioni pensate senza curarsi che qui, 24 ore su 24, c'è una popolazione di pazienti e medici che per lavorare bene deve avere mezzi e strutture adeguati mentre la via più seguita è stata quella dei tagli indiscriminati ai presidi ospedalieri, cioè al materiale sanitario d'uso quotidiano».

Parlava anche di macchinari abbandonati, non soltanto di siringhe.

«Un esempio per tutti è il litotritore, un apparecchio costato miliardi e che per un anno è rimasto fermo, inutilizzato perché il reparto dove era collocato doveva essere ristrutturato. Ora, ma soltanto dopo la nostra protesta, funziona al 20% del suo potenziale, una percentuale risibile se si pensa a quanti vengono

Privatizzare Una vera medicina contro il lassismo diffuso?

qui per farsi curare i calcoli (il litotritore li frantuma in maniera indolore e in sedute rapidissime, ndr). Un altro è il lettino radiologico di urologia: consentirebbe diagnosi rapide, mirate, invece sta lì ad aumentare il monte degli sprechi».

Incompetenza, malafede?

«È certo difficile fare le cose bene in queste condizioni. Se si compra tecnologia la si deve usare soprattutto quando, acquistandola, si taglia sul resto magari accorgendosi poi di essere da capo».

L'azienda tuttavia parla di risparmi effettivi e di tagli agli sprechi.

«L'ho detto, che nel passato ci si sia adagiati sul fatto che qualcuno, comunque pagava, è indubbio. Ma molti dei tagli di oggi si stanno dimostrando un abbaglio e presto diventeranno un costo superiore a quello del passato: basti pensare che se prima si acquistava un bisturi al prezzo di mille e oggi si compra quello che ne costa metà, di questi ultimi il chirurgo ne deve usare sette al posto di uno. Lo stesso vale per molte cose: la pomata che serviva a lenire un'endovena troppo profonda non c'è più, lo zucchero nei reparti era fornito per eventuali ipoglicemie, non per il caffè degli infermieri, e i medicinali, a prescindere dalla loro indispensabilità, arrivano con il contagocce. Insomma si tratta per lo più di risparmi fittizi e di peggioramenti del servizio ospedaliero».

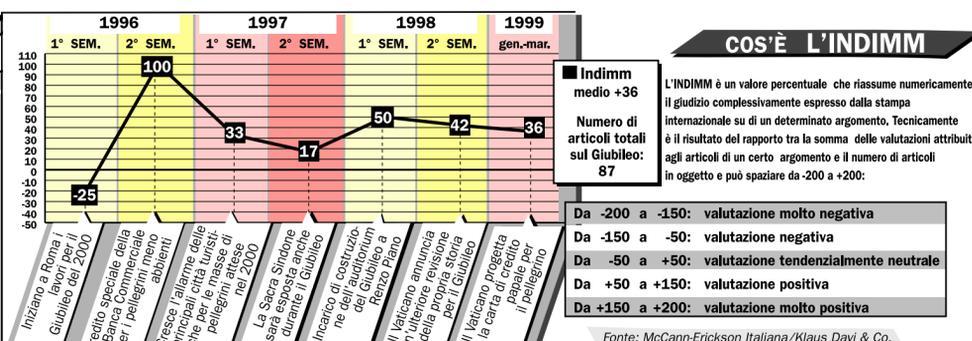
G. Co.





L'ITALIA E IL MONDO

Per gli osservatori stranieri la prova che attende la capitale è molto rischiosa. Molto spazio per le polemiche poco all'evento religioso



KLAUS DAVI

Roma, secondo la stampa estera, è attesa ad una prova senza precedenti in vista dei numerosissimi visitatori, stimati attorno ai 30 milioni, che si catapulteranno in città in occasione delle celebrazioni del Giubileo. Lo storico avvenimento desta negli osservatori stranieri un generale senso di perplessità e preoccupazione sulle capacità di Roma di accogliere una tale fiamana di turisti e pellegrini. Come scrive *La Vanguardia* «Roma è stata sempre una città di pellegrini. Cara, rumorosa, scomoda e sufficientemente viziosa, però ricca di angoli straordinariamente belli, la città sta laboriosamente preparando alla valanga umana dell'Anno Santo del 2000». I dubbi sull'immane sforzo organizzativo che la città e il Vaticano dovranno affrontare, emergono dalla ricerca Nathan Il Saggio condotta in collaborazione con il gruppo di comunicazione McCann-Erickson Italiana su 91 testate di tutto il mondo. Il monitoraggio dal '96 ad oggi ha fatto registrare sull'intera questione Giubileo un INDIMM (il giudizio complessivo sull'avvenimento) di +36 calcolato su un totale di 87 articoli, 9 volte inferiore a quello medio sull'Italia rilevato sullo stesso arco temporale (+45). Il numero non elevato di articoli si spiega con il fatto che, per tutto il '96 e il '97, essendo il Giubileo un avvenimento ancora relativamente lontano, la stampa estera si è occupata poco della questione e si è limitata ad esprimere vaghe considerazioni. Troviamo infatti relativamente a quel periodo solo alcuni cenni che descrivono un Vaticano «preoccupato sullo stato dei preparativi» (*Die Welt*) e i timori che l'intera questione si risolva in un «Caporetto»: «A Roma in 25 milioni aspettano il Giubileo e, come per i mondiali '90, preparano nervosi grandi opere pubbliche che difficilmente saranno terminate» (*La Vanguardia*). Gli articoli si intensificano nel corso del '98 quando iniziano ad essere palesi le difficoltà strutturali di Roma. Dopo lo stanziamento iniziale

Giubileo, e tutti si preoccupano per la città eterna

Il grande appuntamento di fine millennio sotto la lente d'ingrandimento degli stranieri

di 3.500 miliardi di fondi per il restauro di monumenti e musei e la messa a punto di nuove strutture di servizio e trasporto, i cantieri a cielo aperto, i disagi, il traffico impazzito hanno messo a dura prova la pazienza dei romani. *The Times* esprime così le preoccupazioni dei romani che devono subire quotidianamente le inevitabili disfunzioni causate dall'avvio della colossale macchina organizzativa: «I romani sono preoccupati dal fatto che queste celebrazioni renderanno la vita un quotidiano inferno in una città già vessata dal sovraffollamento e dal traffico. Comunque, il 65% dei romani è a favore delle celebrazioni. Questo perché il Giubileo ha portato finanziamenti per i progetti di rinnovamento che faranno di Roma una città più efficiente». *El Mundo* si sofferma sui cantieri e sui lavori in corso: «Roma città aperta. La città ha fatto ancora sfoggio di questo motto, per la felicità di molti e per la disdetta di non pochi residenti. I romani possono già sperimentare sulla propria pelle come potrà essere la città con l'arrivo del 2000». Fanno molto discutere anche le scelte urbanistiche che sul finire del '98 hanno cominciato a delineare un piano strategico per molti lacunoso e insufficiente. Infatti *The Independent* fa notare che «i progettisti del piano urbano hanno dimenticato una cosa, e cioè che questa è Roma, una città dove nulla può essere dato per scontato all'infuori della disfunzione urbana cronica». Immane l'accostamento con i disagi e le polemiche che hanno contraddistinto i Mon-

CHI NE PARLA DI PIÙ

Spagnoli	33,7%	Ungheresi	3,7%
Tedeschi	23,7%	Svizzeri	2,5%
Inglese	12,6%	Austriaci	1,4%
Francesi	11,3%	Russi	1,1%
Americani	10,0%	Giapponesi	0,0%

Fonte: McCann-Erickson Italiana/Klaus Davi & Co.

diali '90, risolti in un imenso caso di corruzione e spreco di denaro pubblico: «I progetti di costruzione sono giunti ad un punto morto a causa degli scandali di corruzione dei primi anni '90» scrive il *Wall Street Journal Europe* tuttavia si pensava che le cose sarebbero state diverse con l'avvento del nuovo millennio. Emblematico è il caso dell'auditorium che viene citato come l'esempio classico del modo di fare «all'italiana». Affidato alla progettazione di Renzo Piano, non è stato realizzato in tempo per il Giubileo. «La travagliata storia dell'Auditorium non è unica» continua il *Wall Street Journal Europe* anzi riflette le serie difficoltà che ha l'Italia per quanto riguarda i

progetti di costruzione. Originariamente le celebrazioni del Giubileo erano considerate come una possibilità per Roma di dotare la città di nuove e numerose infrastrutture, ma, alla fine, ben poco è stato fatto». La sfida di creare nuovi alloggi, di costruire una rete stradale efficiente, di rimettere a lucido monumenti e musei testimoniano come sia in gioco per Roma l'opportunità storica di uscire da anni e anni di torpore e riacquistare lo smalto e lo splendore del passato. Il *Financial Times* si chiede se «dopo 40 anni di ristagno urbano e un atteggiamento conservatore, che non ha permesso interventi sulla città storica, Roma sarà capace di dare inizio ad un altro rinascimento nell'architettura liturgica e civile». Per *El País* si tratta invece di affrontare un «monumentale progetto di modernizzazione», mentre *Die Welt* dice che Roma «si vuole presentare in modo adeguato» all'appuntamento storico del 2000. Ma a testimo-

L'analisi dell'«Handelsbatt»

«Caos infernale e tanto smog»

Tra polemiche e un caos infernale Roma si prepara al Giubileo. La popolazione è scettica; una serie di laici e intellettuali, tra cui l'ex Ministro della Cultura Alberto Ronchey col suo pamphlet «Successo a Roma nell'anno 2000», profetizzano la rovina e il declino della Città Eterna.

Se l'allarme generale dai toni così apocalittici è stato esagerato, si sa che nel 2001. Per il momento però è inconfutabile che le 1.200 opere di intervento, 700 in città e 500 nell'hinterland, abbiano messo a dura prova la pazienza dei romani. Tutto ciò per l'Anno Santo del 2000.

(...) La lunga ed appassionata storia è cominciata con la bolla papale «Tertio millennio adveniente» del '94, con la quale il Papa richiamava alla celebrazione del Giubileo i fedeli.

Sono passati due anni prima che il 23 dicembre '96 fosse varata una legge con la quale lo Stato si impegnavano a partecipare ai preparativi dell'avvenimento. È passato altro tempo prima che venissero stanziati 3.500 miliardi di lire e che Rutelli istituisse una apposita commissione per vigilare sull'andamento dei lavori. A metà '97 si è passati all'azione, ovvero sono arrivati i primi progetti per l'ampliamento delle strade, la costruzione di reti stradali e la costruzione di nuove infrastrutture per l'accoglienza dei visitatori, e il restauro di musei e opere d'arte.

Il flusso di pellegrini è stimato attorno ai 31 milioni nell'arco di tutto il 2000, mentre altre previsioni parlano addirittura di 46 milioni (...). Tutto ciò in una città che già fatica a far fronte al sovraffollamento di turisti che si registra in alta stagione. Benché siano già previsti progetti per nuovi alloggi per il clero e nuove linee di autobus e tram, ancora non si sa come far fronte al problema principale degli alloggi per i pellegrini. È vero che tutte le strade portano a Roma, ma ora si vuole giungere solo fino a Piazza San Pietro. Il progetto è costato allo Stato 5 miliardi di lire, ma ad un certo punto è stato archiviato perché irrealizzabile.

Ai pellegrini probabilmente non verrà aperta la strada per il Paradiso bensì quella di un parcheggio al sesto piano al Gianicolo, che per i romani è già «un parcheggio divino» perché è uno dei pochi progetti che la Chiesa ha contribuito a finanziare anche se al di fuori del suo territorio. La Chiesa contribuirà alle spese con 40 miliardi di lire.

La fine dei lavori è prevista per il novembre 1999. Nella città, abitata da tre milioni di persone, finora ci sono solo due linee metropolitane. È però prevista la costruzione di una terza linea che dovrebbe creare un collegamento diretto tra le due più amate rovine di Roma: il Colosseo e il Vaticano; la linea ha però raggiunto sinora solo i quartieri periferici. In sintesi, parecchi romani guardano al 2000 con spavento, si immaginano le discariche, i campeggi selvaggi a Villa Borghese e cose del genere, mentre lo smog delle auto tiene in assedio la città.

to esclusivo dell'amministrazione della città. Scarso accento e poca attenzione vengono riservate invece al carattere strettamente religioso del Giubileo, mentre molta enfasi viene data al ruolo di Giovanni Paolo II, che «presiederà la scena come un profeta biblico» (*El País*) e che ha voluto dare un'impronta di grandiosità a questo Giubileo. Secondo *The Guardian* infatti il Papa è «intenzionato a guidare la Chiesa verso il Giubileo più evocativo che abbia mai festeggiato: la celebrazione dei 2000 anni dalla nascita di Cristo». I commenti si fanno più attenti e più frequenti all'inizio del '99 in seguito alla proclamazione della Bolla papale che formalmente ha indetto il Giubileo. Sono gli spagnoli i più interessati ai significati spirituali e ai contenuti religiosi dell'avvenimento e rintracciano nella Bolla papale la volontà del Pontefice di trasformare il 2000 in un anno di riconciliazione tra i popoli e di autocratica da parte della Chiesa stessa per meglio affrontare le sfide del Terzo Millennio. Per *El País* si tratta di «un'autocritica della Chiesa sui più discussi aspetti del suo comportamento nel corso della storia». Secondo *La Vanguardia* «La Chiesa cattolica intonerà una forte mea culpa durante il Giubileo. Sarà un messaggio di pentimento che affronterà tutti gli episodi storici degli ultimi venti secoli in cui la Chiesa crede di aver sbagliato». Troviamo invece su altre testate riferimenti un po' polemici a proposito dei «consigli pratici» per ottenere l'indulgenza contenute nella Bolla, come ad esempio l'astensione per un giorno dal fumo e dall'alcol o l'astinenza sessuale: «Grazie Vostra Santità!» afferma *Die Woche* «Non è mai stato così facile come ora che ci accingiamo ad affrontare il Terzo Millennio, avere la Vostra benedizione: un giorno non si fuma, un giorno non si beve e un giorno non si hanno rapporti sessuali. Tutto ciò basta per avere un'indulgenza». «Per i peccatori cattolici dice l'*Herald Tribune*». L'anno 2000 offrirà un modo veloce per andare in Paradiso». A tal proposito è da notare che gli americani parlano pochissimo del Giubileo, come fosse un fenomeno tutto europeo. E, a testimonianza di quanto l'avvenimento rivesta un'occasione di sicuro richiamo, dall'Ungheria, *Népszabadság* afferma che «Roma rischia di dover esporre il cartello tutto esaurito».

SEGUE DALLA PRIMA

LA SPIA DELLA CRISI

rigido che ne assfierebbe la crescita, sposando il modello americano? In sostanza, si tratta di chiedersi se è possibile uscire dal circolo vizioso in cui si è cacciata l'Unione europea.

L'analisi di Lafontaine partiva da tre considerazioni. Prima, fra il 1985 e il 1990 la Comunità europea ha effettivamente registrato una crescita di nove milioni di posti di lavoro, segno che l'occupazione, sotto determinate condizioni, può crescere anche in Europa. Seconda, agli inizi degli anni Novanta, la disoccupazione in Europa e in America era allo stesso livello, compresa fra il 7 e l'8 per cento. Terza considerazione, il drammatico capovolgimento dei dati, con una disoccupazione da due a tre volte più alta nell'Unione europea, è il risultato di una politica macroeconomica deflazionista che ha ridotto la crescita in Europa mediamente all'1,5 per cento contro una crescita doppia negli Stati Uniti.

Lafontaine faceva discendere da queste considerazioni l'elogio della politica monetaria del signor Green-

span, presidente della Federal Reserve, a rafforzamento della critica nei confronti della Banca centrale europea. Errore del discorso fu interpretato come l'adesione al modello di flessibilità del mercato del lavoro americano. Le sue dimissioni chiariscono ogni equivoco e lasciano in eredità ai governi europei il dilemma che paralizza la politica dell'Unione. Che la flessibilità del lavoro, dal lato dei salari come della possibilità di licenziare, sia una caratteristica del modello sociale americano non c'è dubbio. Ma il fatto è che non si tratta di una novità. Questo era vero anche prima. La novità di questa fase sta nei ritmi di crescita americani intorno al 3 per cento l'anno praticamente senza interruzioni, dopo una breve crisi del '91-'92, contro una crescita media dell'1,5 in Europa. Con una crescita della produttività intorno al 2 per cento, il risultato è un circolo vizioso di disoccupazione crescente, stagnazione della domanda, blocco degli investimenti, minore capacità di crescita. Con l'euro tutto questo doveva cambiare. Secondo le previsioni generali, la crescita nell'Unione sarebbe diventata almeno doppia e duratura. La crisi asiatica - e poi russa e brasiliana - ha capovolto queste

aspettative. La crescita media annunciata per il '99 è al di sotto del 2 per cento. *L'Economist*, autorevole custode dell'ortodossia neoliberalista ha lanciato un grido d'allarme: vi è un rischio di deflazione in Europa come nel resto del mondo. Le critiche e le profezie pessimistiche sollevate nel Manifesto dello scorso autunno, firmato fra gli altri da Modigliani, Sylos Labini, Fitoussi, trovano conferma. Le politiche monetarie e di bilancio restrittive che stanno accompagnando l'esordio dell'euro distruggono le prospettive aperte dalla nascita stessa della moneta unica, cancellano le speranze di crescita e di lotta alla disoccupazione, paralizzando gli investimenti pubblici e privati da cui dipende l'apertura di un nuovo ciclo e la possibilità di ampliare gli spazi di flessibilità nei diversi mercati, compreso il mercato del lavoro.

In questo contesto dobbiamo leggere il ritiro di Oskar Lafontaine che per ora ha avuto il plauso delle Borse, ma che lascia interamente aperti i dilemmi, anzi li rende più evidenti, della politica europea.

ANTONIO LETTIERI
(Consigliere del ministro del Lavoro per le Politiche internazionali)

A CARTE SCOPERTE

proprio Scalfaro a rimettere sul tappeto l'argomento. Prima una breve dichiarazione, poi la girandola dei commenti, quindi le conferme se non ufficiali almeno ben solide: Scalfaro ha messo la chiusura del suo mandato nelle mani del presidente della Camera, che per la nostra costituzione è anche il presidente dell'assemblea (deputati, senatori e rappresentanti delle Regioni) che elegge il capo dello Stato. Violante ha consultato i partiti, ha avuto una approvazione parzialmente unanime (a parte il no di Bertinotti e il sì della Lega) ed un apprezzamento per la disponibilità del presidente. In conclusione la data delle dimissioni è individuata nei giorni che seguiranno immediatamente il referendum, ovvero tra il 19 e il 20 aprile. Tecnicamente l'anticipo è minimo rispetto ai tempi già in calendario. Ma le dimissioni rendono più rapide le procedure e certamente si potrà cominciare a votare attorno al 5 maggio: il cambio della guardia al Quirinale dovrebbe quindi non incrociarsi temporalmente con l'avvio della campagna elettorale europea.

Scalfaro chiude il suo settennato con

un gesto che è stato giudicato di grande correttezza (D'Alena), di disponibilità (Fini), di generosità istituzionale. È un gesto non favorevole nessun candidato e che svenisce il clima pesante della vigilia. Qualcuno dei leader ha messo le mani avanti: bene Scalfaro ma nessuna proroga o conferma. Scalfaro - è ovvio - non si ricandida, ma il suo gesto potrebbe rilanciarlo nel caso in cui la situazione in Parlamento dovesse davvero incartarsi. Non è certo, però, questo l'animus che ha mosso il presidente.

L'annuncio a sorpresa, comunque, coincide con l'avvio vero e proprio della campagna per il Quirinale. Leo Valiani - che di Scalfaro è un buon amico - proprio ieri mattina dalle colonne del Corriere chiedeva ai partiti di «fare i nomi», perché fosse offerta alla pubblica opinione la possibilità di giudicare. Bisogna ricordare che non è stata questa, nel cinquantennio repubblicano la «normalità»: quasi sempre è stato eletto qualcuno che in partenza non era neppure candidato ma che alla fine appariva capace di sbloccare veti e controposizioni che spesso venivano più dagli «amici» che dagli avversari. Stavolta però si indica una prassi nuova, quella di giocare a carte scoperte. E effettivamente, sempre ieri, una carta s'è scoperta quando ha preso corpo la candidatura di Carlo Azeglio Ciampi. Lanciata informalmente dal se-

gretario dei Ds Walter Veltroni, raccolta con calore a sinistra dai verdi a Bertinotti e Cossutta. Guardata con rispetto ma senza commenti dagli uomini del Polo, osservata con attenzione dalla Lega e con sospetto dal centro: quello schierato verso destra la bocca, l'Udr di Cossiga dice che è un nome a cui non può «arrivare». Mastella parla delle candidature come di un elemento di squilibrio. Dai popolari, giudicati da molti come i detentori della chiave del Quirinale, non arrivano sì ma neppure no espliciti, anche se l'umore non è positivo. Nelle motivazioni che hanno accompagnato il nome di Ciampi, Veltroni mette in gran conto non solo la qualità indiscutibile del nome, ma anche il fatto che il ministro del Tesoro sia un bipolista (era stato il centrodestra a parlare di questa dote come di una condizione) e che sia anche un punto di equilibrio tra la cultura cattolica e quella laica visto che è un «cattolico nella vita privata e un laico in politica».

Sino a qualche giorno fa non si era discusso esplicitamente di nomi, ma solo di metodi. Un candidato del centrosinistra da presentare anche alle opposizioni, aveva detto Veltroni. L'accelerazione imposta da Scalfaro ha fatto emergere anche le questioni di nomi. Alcuni osservatori, abituati al tradizionale andamento delle vicende legate all'elezione

del Quirinale, hanno detto che rendono difficile la candidatura di Ciampi Veltroni l'ha sostanzialmente bruciata. Ma probabilmente è una lettura legata a vecchie procedure: quel nome intanto è sulla scena. La funzione dell'opinione pubblica non è più ininfluente in una battaglia un tempo ristretta ai poco più di mille grandi elettori. Il problema è se attorno a Ciampi si creerà una unità della maggioranza e se essa saprà allargarsi. Rifondazione e Lega potrebbero sostenere o almeno non guardare male a tutto ciò. Diverso il discorso per il Polo: certamente non è a Ciampi che pensa Berlusconi. Il Cavaliere ha chiesto formalmente che dalla maggioranza arrivi una rosa di nomi. Nella sostanza lavora per una candidatura che lo veda come alleato necessario, legando a questa la propria disponibilità per una ripresa del dialogo sulle riforme istituzionali. Una candidatura al centro, al massimo nel centro del centrosinistra. Non è detto che Fini sia su questa lunghezza d'onda.

Ora c'è il fatto nuovo delle dimissioni di Scalfaro e l'elemento certo che la partita non si giocherà più tutta a carte coperte. L'elezione del capo dello Stato, come è detto nella Costituzione, è oggi nelle mani degli eletti del popolo. Ma i cittadini elettori potranno vedere e giudicare.

ROBERTO ROSCANI



◆ *Il ministro: queste politiche in Europa non possono essere affidate solo ai ministri competenti*
Cossutta critica il governo: «È stato fatto troppo poco»

Bassolino sprona Bruxelles «Ci vuole più impegno sul patto per l'occupazione»

ROSSELLA DALLO

MILANO Il ministro Bassolino plaude alla «spinta» attuata negli ultimi mesi dalla Germania «verso un patto per il lavoro europeo». Ma avvisa anche che il progetto «non può essere portato avanti solo dai ministri del Lavoro e degli Affari sociali». Il percorso corretto che il responsabile del Lavoro traccia si fonda su tre punti: «Dobbiamo abituarci a un'integrazione fra politiche "macro" e politiche economiche, sociali e di investimento; mettere l'accento sulla qualità degli interventi; riproporre politiche di grandi investimenti» a partire dalle infrastrutture e reti di telecomunicazione. A questi si aggiungono «alleggerimenti» della pressione fiscale. Sono questi i temi, ha precisato Bassolino, «che la sinistra deve riuscire a spingere e portare avanti a livello europeo e nel nostro paese». In sostanza, una sfida di «armonizzazione» ed «equilibrio tra politiche del lavoro e crescita quantitativa-qualitativa dello sviluppo».

Intervenendo a un convegno sulle politiche del lavoro organizzato ieri a Milano dai Comunisti italiani, Antonio Bassolino ha assicurato ancora una volta che quella del lavoro «è una priorità fondamentale» per il governo e la maggioranza di centrosinistra. Tuttavia non ha nascosto che si tratta di una sfida «oggi più difficile e impegnativa» anche perché la sinistra e le forze di centrosinistra governano nella maggioranza dei

paesi europei. Quindi saranno misurati sulla capacità di armonizzarsi e di varare azioni concrete di governo dello sviluppo e dell'occupazione.

In proposito, il ministro ha anche lanciato un allarme sul rischio di «abbassare la guardia» di fronte alle scadenze elettorali dei prossimi mesi. Bisogna stare «attenti che la fase politicamente molto impegnativa non spinga in secondo piano», com'era avvenuto nell'imminenza dell'Euro, «la priorità del lavoro, dell'occupazione e dello sviluppo». Infine, riguardo all'azione del governo, Bassolino ha sottolineato che le leve su cui puntare sono «una formazione degna di questo nome, un orario ridotto che possa essere anche alternativo ai prepensionamenti e collegato a formazione e riqualificazione dei lavoratori, e una più alta crescita dello sviluppo con l'attuazione dei patti firmati tra sindacati e imprese».

Al ministro ha risposto Cossutta affibbiando all'esecutivo un voto di insufficienza. «Quanto fatto fin qui sul fronte dell'occupazione è ancora troppo poco», ha detto il presidente del Pci concludendo i lavori del convegno. Cossutta si è detto, poi, «preoccupato» per le contese nella maggioranza, per quanto succede nell'Udr, e per il contrasto tra Prodi e D'Alema. Ma soprattutto teme che il governo «rischi di non tenere rispetto alla coscienza del Paese, in particolare sul tema del lavoro dove sono aumentati i profitti ma non l'occupazione».



Il ministro del Lavoro Antonio Bassolino

Ansa

L'INTERVISTA

Gallino: contratto generale per tutti i tipi di lavoro

MILANO Un'unica tipologia di contratto generale che riorganizzi i tempi della vita (studio, lavoro, riposo) e le esperienze di lavoro dipendente e autonomo, senza rotture e in una mobilità continua. È la proposta lanciata dall'economista Luciano Gallino al convegno dei consuntivi, in grado di offrire, dice, «una ragionevole prospettiva di stabilità». E avvisa che questa è una «scommessa politica prima che economica» perché «accorciarsi della sicurezza del lavoro è materia esplosiva».

Professore, su cosa fonda la sua idea di stabilità nella mobilità?
«Dall'analisi di movimento del mercato del lavoro. Dentro a un quadro "macro" inverosimilmente stabile rispetto a 30 anni fa, si scopre un aumento del lavoro qualificato e specializzato, della presenza femminile, di tecnici e professionisti. Al tempo stesso un gran numero di collaborazioni continuative (1,2 milioni quelle "registrate") e l'esplosione

di contratti atipici: secondo i dati Istat '96 sui nuovi accessi sono 10 milioni e il turn-over è del 20%, significa che ogni anno due milioni cambiano azienda. Entro 5-8 anni saranno la maggioranza assoluta di tutti i dipendenti».

Una tendenza poco gradevole.

«Non dobbiamo demonizzare l'atipico. Però, viene meno la possibilità di un profilo professionale riconoscibile e la sicurezza del lavoro. Mi chiedo se valga rincorrere questo magma con tanti singoli provvedimenti sindacali contrattuali. Oppure se non converrebbe ripensare l'intera materia sulla base di una tipologia di contratto (oggi sono 27) che organizzi

in modo diverso i tanti spezzoni, tenuto conto che il confine tra lavoro autonomo e dipendente si assottiglia, che le aziende sono sempre più piccole, che l'innovazione tecnologica incalza, e che c'è l'assoluta necessità di introdurre la formazione continua».

Può spiegarsi meglio?

«Penso a una sorta di contratto generale che permetta, per esempio, il ritorno a scuola anche dopo anni, l'alternanza tra lavoro dipendente e autonomo con puntate anche nel terzo settore. Ovvero alla libertà di scelta dentro a un quadro giuridico che per 15-20 anni consenta di stare nel mercato del lavoro senza rotture».

Ritene che sia oggi possibile?

«Continuando così, il capitalismo è l'unico possibile. Ma probabilmente si sta suicidando. In primo luogo per una ragione di carattere sociale: presuppone un tipo di adesione e identificazione. Nella ricetta iperliberista portata avanti da 10-15 anni c'è qualcosa di sbagliato nella teoria. Ci sono profondi effetti distortivi sui valori di missione: una volta era creare ricchezza e occupazione, ora crearsi per gli azionisti. Evaluatori fittizi».

Allora, lei chiede più coraggio?

«Credo che il centrosinistra debba badare alle contingenze con piccoli provvedimenti (nell'ultimo anno e mezzo ne ha varati una cinquantina), ma deve anche avere la forza di mettere in campo un grande progetto di redistribuzione nel senso che accennavo. Penso che sia un'idea temeraria e anche minoritaria. Ma stiamo correndo molti rischi sul terreno dell'occupazione, della stabilità sociale e della democrazia. Ai miei studenti dico sempre di stare attenti al prossimo "pifferaio" perché si rischia che molti giovani lo seguano su una strada di cui non si conoscono gli esiti».

Poste, per le tasse basterà un assegno

Ed è polemica sulla liberalizzazione

FELICIA MASOCCO

ROMA Per pagare tasse e contributi presso gli sportelli postali si potrà usare un normale assegno di conto corrente bancario. Una novità, finalmente, che alleggerisce (almeno nella forma) il conflittuale rapporto che contribuenti hanno con gli esborsi e segna un passo in avanti nel superamento del contante a tutti i costi, a cui in tempi di bancomat e carte di credito si è sempre meno abituati. L'assegno potrà essere usato a partire da subito, o meglio dalle prossime immediate scadenze, per tutti quei pagamenti che in genere si fanno con la cosiddetta «delega unica», ovvero il modulo che si compila alla posta per il versamento periodico delle imposte. Parliamo di Iva, di contributi Inps, Inpdai, Inail, Enpals e dei tributi regionali: i contribuenti possono scegliere se saldare il conto nei modi tradizionali (contanti, assegni postali e circolari e contaggio), oppure «staccare» un assegno bancario. L'operazione è semplice, al momento della presentazione della delega unica all'operatore - informano le Poste - il cliente dovrà compilare l'assegno con l' intestazione «a me stesso».

Altre novità, largamente anticipate e foriere di polemiche, sono quelle contenute nel decreto legislativo che recepisce la direttiva europea sullo sviluppo del mercato postale. Il testo del decreto «è pressoché definito», ha annunciato ieri il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita intervenendo in un'iniziativa dei Democratici di sinistra. Manca ora la consultazione dei sindacati che dovrebbe essere veloce, ma sostanzialmente il testo è pronto.

La direttiva comunitaria impone per il 2003 il passaggio alla liberalizzazione dei servizi postali, e il nodo da sciogliere è stato fin da subito quello della definizione della cosiddetta «riserva», cioè quali servizi (i più remunerativi) devono restare nelle mani degli attuali

gestori (per noi le Poste Italiane) per compensare gli alti costi da questi sopportati per il «servizio universale» (per il quale si intende la garanzia, ad esempio, della consegna di una lettera tanto in una grande e organizzata città, quanto nel paesino più remoto, pur sapendo che in questo caso il servizio diventa costosissimo).

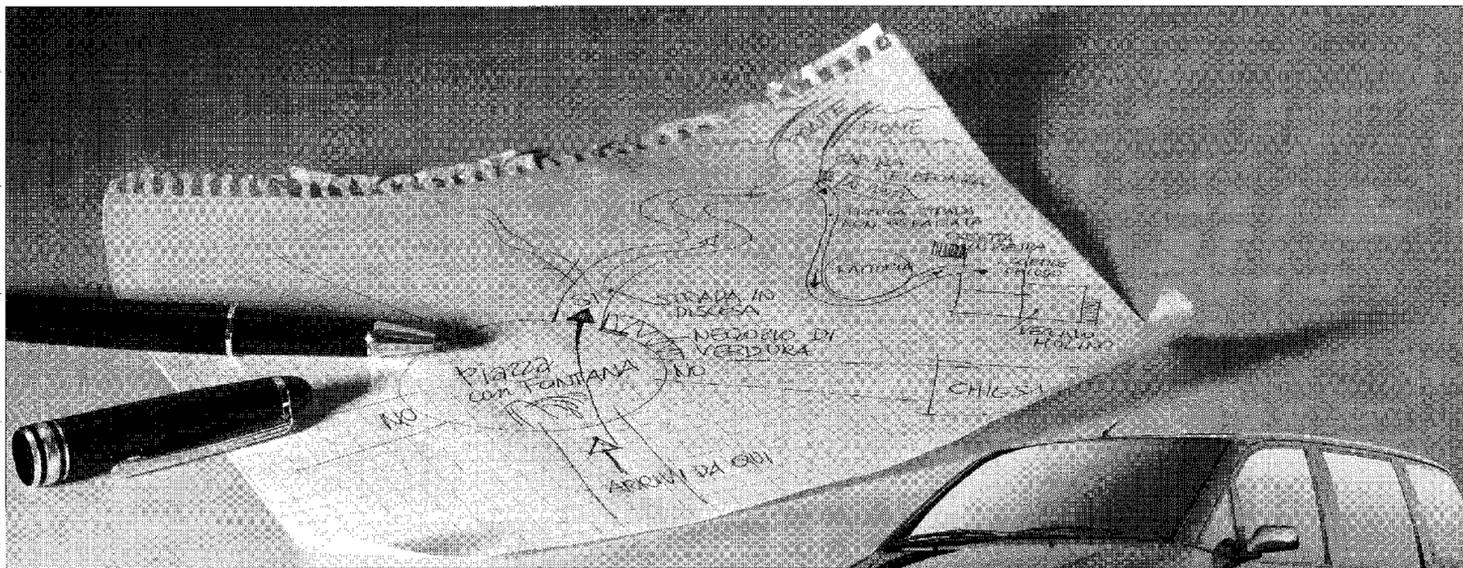
Dalla definizione della «riserva» dipende l'equilibrio tra pubblico e privato perché tutti i servizi in essa contenuti potranno essere gestiti solo dalle Poste spa e non anche dagli operatori postali privati che infatti sono in allarme e promettono barricate.

La «Rinaldi», acquistata dal gruppo olandese Tnt, annuncia un ricorso a Bruxelles da parte delle agenzie di recapito concessionarie dei servizi postali, mentre Confindustria chiederà al ministro Salvatore Cardinale un tavolo di confronto per i temuti rischi sulla sopravvivenza delle imprese e di duemila posti di lavoro.

L'oggetto del contendere è bene espresso dal presidente della «Rinaldi», Michele Florio, il quale in sostanza afferma che se il decreto dovesse favorire le Poste «si danneggerebbe il paese». «Immaginare che in Italia il servizio postale possa migliorare allargando il monopolio o peggio ancora annullando il ruolo delle agenzie di recapito - afferma - è illusorio, antistorico e anti-europeo». Di qui la richiesta di una «riserva» più limitata e la decisione di presentare il ricorso.

Ma la «riserva» in Italia è più piccola di altri paesi europei, e ricorda è stato ieri lo stesso Vincenzo Vita. «Non si tratta - a suo parere - di recare danni alle piccole, ma spesso significative, agenzie private. Si tratta, però, di dare delle certezze alle Poste spa». Che proprio nel momento in cui sono impegnate in una profonda ristrutturazione «non possono vedere ridotta la propria area riservata che ripete il sottosegretario - è la più ristretta in Europa e quindi sarebbe assurdo restringerla ulteriormente».

Oppure, Lancia Z con navigatore satellitare.

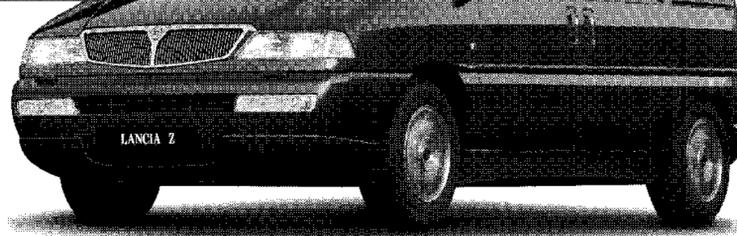


A lire 46.750.000* (24.144,36 euro)* con navigatore satellitare

Vi invitiamo a trovare la strada del Concessionario Lancia. Da quel momento in poi non avrete più bisogno delle vostre cartine: alle strade penserà Lancia Z con **radio, sintonizzatore CD e computer di navigazione satellitare** compresi nel prezzo d'acquisto. Un sistema che vi guida nello spazio, mentre vi fate avvolgere dallo spazio di Lancia Z. Sarà davvero un buon viaggio.

È un'offerta delle Concessionarie Lancia valida fino al 31 marzo (non cumulabile con altre iniziative in corso).

Beneficiari
del mondo dei servizi
FINISERV
A fianco di chi merita Lancia con un'offerta che beneficia il concessionario.



Lancia  Il Granturismo



◆ *Gli uomini vicini al cancelliere chiedono di cambiare linea*
Insorge la sinistra del partito

◆ *Voci sulle dimissioni di «Oskar il rosso»*
Motivi non politici dietro
il suo clamoroso abbandono

Il dopo Lafontaine divide la Spd tedesca

L'ex ministro: «Sono un privato cittadino»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

ELTVILLE (ASSIA) «Sono un privato cittadino». Come dire: per favore, lasciatemi in pace. Tutti aspettavano il momento in cui Oskar Lafontaine sarebbe ricomparso in pubblico e avrebbe parlato e lui, ieri, ha fatto l'una e l'altra cosa. È uscito di casa, a Saarbrücken, insieme con il figlioletto Carl-Maurice, quello che è finito sui giornali di mezzo mondo fotografato mentre faceva le boccacce alla stampa tedesca e internazionale. E per parlare ha parlato, sia pure per ribadire che, essendo «un privato cittadino», non ha nulla da comunicare al mondo. Almeno per il momento. È una dichiarazione anche questa.

Che farà ora, Oskar Lafontaine, non si sa ancora. Forse non lo sa neppure lui. La solita «Bild Zeitung» sostiene di sapere che il più importante «ex» di Germania e d'Europa si ritirerà a fare il contadino in una fattoria di cui il giornale specializzato in dubbi scoop pubblica perfino la foto. Altri danno per certa l'ipotesi Toscana: era (o si deve dire: è) o no, l'Oskar di Saarbrücken il più conseguente adepto della Toskana-Fraktion, quella generazione di bon vivants di sinistra che amano la cultura, la buona cucina e non disprezzano l'ozio? E ci si è già dimenticati che l'ultimo gesto eclatante prima delle dimissioni, la clamorosa diserzione, il 31 dicembre, dalla ufficialissima cerimonia bruxellese per la nascita dell'euro, Lafontaine lo compì perché non voleva rinunciare a una (certamente meritata) vacanza?

È ben probabile, insomma, che il Dimissionario si metta a fare il Greto Garbo della politica sparendo, almeno per un poco, dalla circolazione. C'è anche chi sostiene che non lo fa per scelta sua, ma perché qualcuno - rivali politici? giornalisti? - sarebbe andato a ripescare qualche vecchio scheletro che albergherebbe in qualche suo armadio. Voci, per ora senza contenuto, che hanno avuto un'eco perfino durante la conferenza stampa che Lambert Dini ha tenuto, ieri sera a Eltville, al termine della prima giornata di lavoro del Consiglio dei ministri Esteri Ue. Rispondendo alla domanda di un giornalista, il capo della Farnesina ha detto che i contrasti esistenti nel governo tedesco da soli «non sarebbero tali da giustificare la decisione presa da Lafontaine». Tan-

IL NODO ALLEANZE
In casa liberale c'è già chi punta a sostituire i verdi nella coalizione di governo

to (tanto poco) è bastato per rilanciare le voci sugli scheletri e gli armadi. Sia come sia, il «dopo Lafontaine» della politica tedesca comincia a farsi già turbolento, come si è visto ieri con i primi segnali di una ripresa dei contrasti interni nella Spd e delle grandi incertezze sulla evoluzione degli equilibri tra gli schieramenti. Alcuni esponenti socialdemocratici particolarmente vicini al cancelliere Schröder, come il ministro alla cancelleria Bodo Hombach e i capi dei go-

verni regionali della Bassa Sassonia, Glogowski, e della Renania-Palatinato, Beck, hanno rivendicato una chiara correzione di linea nei confronti del mondo dell'industria e della finanza. Occorre riprendere il dialogo, ha detto Hombach, che insieme con gli altri ha criticato le «durezza» della riforma fiscale così com'era stata voluta da Lafontaine.

I rappresentanti della sinistra del partito e i dirigenti sindacali, invece, hanno ammonito il governo a non rivedere la riforma fiscale a favore degli imprenditori, i quali, hanno fatto notare molti, hanno realizzato negli ultimi tempi profitti che in alcun modo giustificano la violenta rivolta contro le imposizioni che deriverebbero loro dalla legge, se essa entrasse in

vigore, come previsto, senza correzioni.

Anche a sinistra, comunque, molti riconoscono che è necessario ritrovare con il mondo degli industriali un clima di dialogo. Il più noto esponente dei Verdi, il ministro degli Esteri Joschka Fischer, da Eltville, ha parlato della necessità di «un nuovo inizio» che sarebbe ora possibile proprio parlando dallo choc dell'abbandono di Lafontaine.

In casa liberale, intanto, c'è più d'uno che comincia a far cantare, a beneficio della destra Spd, le sirene di un possibile cambio delle alleanze, che avrebbe trovato già un prologo nell'accordo trovato, lasciando da parte i Verdi, tra la Spd e la Fdp sulla delicata questione della doppia nazionalità.



L'ex ministro delle Finanze Oskar Lafontaine con il figlio Carl-Maurice

A. Wiegmann/Reuters

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO

«Attenti, la socialdemocrazia non è morta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Il terremoto politico in Germania e le sue ricadute in Europa e nel dibattito che investe l'insieme della sinistra europea. È il filo conduttore dell'intervista con Piero Fassino, ministro per il Commercio Estero ed esponente di primo piano dei Democratici di sinistra.

La vicenda politica che ha visto protagonisti Schröder e Lafontaine è solo un problema tedesco o riguarda, per le tematiche che la sottendono, anche l'Europa e in essa le forze della sinistra?

«Mi pare evidente che non è solo un problema tedesco. In realtà quello che è accaduto a Bonn è metafora di un dibattito che investe l'intera sinistra europea. Sta per finire il secolo che è stato caratterizzato dall'ingresso di grandi masse nella politica proprio attraverso l'esperienza dei grandi partiti e sindacati di stampo socialdemocratico. E questo fine secolo è segnato dall'accelerazio-

ne di trasformazioni profonde che vanno tutte oltre quell'industrialismo nel quale per decenni si è formata l'identità della sinistra e la sua funzione di governo. E tutto questo mette oggi i socialisti europei di fronte alla necessità di ripensare alle politiche e agli



«Quello che è accaduto a Bonn è la metafora del dibattito che investe l'intera sinistra»

strumenti con cui realizzare valori di libertà, uguaglianza e solidarietà. Se pensiamo, ad esempio, a come è cambiato il lavoro, la sua composizione materiale, la sua distribuzione, il modo stesso di essere concepito e vissuto, ci rendiamo conto di come non sia sufficiente oggi per dare lavoro a chi non ce l'ha riferirsi semplicemente alle pur felici esperienze politiche e sindacali del passato».

C'è chi legge la sconfitta di Lafontaine come il tramonto di una sinistra dogmatica, fortemente dogmatista in campo economico.

«Può darsi che ci sia anche questo, ma soprattutto mi pare che il dibattito si concentri su come le politiche pubbliche - il fisco, la spesa sociale, il sostegno alle imprese - debbano agire per creare occupazione e sostenere la domanda. È un tema con cui tutti i governi sono alle prese, tanto più che l'introduzione della moneta unica e l'unificazione economica ad essa legata non consente più soluzioni solo nazionali ma richiede una strategia europea».

In un'intervista a l'Unità, Gian Enrico Rusconi ha sostenuto che sia stato proprio il recente congresso di Milano del Partito socialista europeo a decretare, a livello europeo, la sconfitta della politica di Lafontaine. A vincere, afferma Rusconi, è stato il socialismo pragmatico di Tony Blair. È proprio così?

«Certamente Blair ha dato forte visibilità ad una sinistra che ha il coraggio di buttare il cuore oltre la siepe. Ma l'evoluzione culturale della socialdemocrazia a me pare sia cominciata prima, in particolare negli anni Ottanta quando, sconfitta da un neolibe-

risimo brutale ma certamente dinamico - da Reagan alla Thatcher - la sinistra ha compiuto un salto di qualità, abbandonando definitivamente la convinzione, a lungo coltivata, che in nome dello sviluppo e del pieno impiego potessero accettare alta inflazione, bilanci in deficit e spesa sociale illimitata. È in quel momento che si opera una discontinuità rispetto ai tradizionali canoni del Welfare State e della socialdemocrazia classica. E, d'altra parte, senza quel salto culturale non sarebbe stato possibile mettere in campo la strategia di risanamento dei deficit pubblici e di stabilizzazione monetaria che ci hanno consentito di realizzare l'Euro. Oggi è un patrimonio culturale acquisito che se si vuole creare lavoro e crescita, che restano gli obiettivi prioritari per una forza di sinistra, non lo si può fare senza un cambio stabile, una moneta forte, un'inflazione minima e conti pubblici sotto controllo».

Il ruolo dello Stato in economia, la cultura politica, l'insediamento sociale, i valori di una moderna forza del socialismo democratico. Su questo Schröder e Lafontaine si sono divisi. E in Italia, come vive questa ricerca la sinistra?

«Anche in Italia in questi anni

abbiamo vissuto questo dibattito compiendo una evoluzione significativa. Dall'accordo sul costo del lavoro al patto sociale la strategia di concertazione tra le parti sociali si è via via imposta, contribuendo all'assunzione di una politica economica che ha

consentito all'Italia di lasciarsi definitivamente alle spalle l'inflazione a due cifre, i più alti tassi di interesse d'Europa e il deficit pubblico più pesante. Con le privatizzazioni si è chiusa per sempre l'esperienza di uno Stato che gestisce direttamente imprese e servizi a vantaggio di un mercato più libero e più competitivo.

Il ruolo dello Stato viene configurandosi sempre più come soggetto programmatore che crea le convenienze, le opportunità e gli strumenti con cui i diversi soggetti dell'economia possono competere. Sono segni evidenti di una maturazione politica e culturale della sinistra italiana come forza di governo, che si misura con le stesse sfide e gli stessi problemi che stanno da-

vanti a tutta la sinistra europea». **Oltre i confini tradizionali della socialdemocrazia. Ma per restare all'Italia non è ciò che si propone Romano Prodi con i Democratici?**

«Sgombriamo il campo da un equivoco: l'innovazione che Blair, Schröder, Jospin, i Ds italiani perseguono è per rinnovare l'identità della sinistra non per negarla o annullarla. Anzi, dirò di più: è perché la socialdemocrazia ha realizzato, laddove ha governato, straordinarie conquiste di civiltà - come lo Stato sociale, la giustizia fiscale, il pieno impiego, la effettiva parità tra uomo e donna - che oggi può legittimamente rinnovarsi senza smarrire il senso della propria storia e della propria identità».

Dunque, Lei non concorda con quanto sostenuto sul Corriere della Sera da Piero Ostello secondo cui crollato il comunismo tocca ora alla socialdemocrazia finire nell'armadio della storia?

«No, per la semplice ragione che il comunismo ha fallito, mentre la socialdemocrazia nelle sue esperienze di governo ha conseguito i più alti traguardi di civiltà e di benessere e partendo da quelli può legittimamente aprirsi al confronto con altre culture, quali quella liberaldemocratica e quella cattolica progressista, per governare insieme innovazione e futuro».

«Blair, Schröder, Jospin e i Ds puntano a rinnovare l'identità non a negarla»

A metà marzo
Apri la redazione de l'Unità a Bruxelles
International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67
1041 Bruxelles

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

QUALE STATO VERSO LA CONFERENZA DI PROGRAMMA
LAVORATORI E CITTADINI ALLA PROVA DELLE ELEZIONI
L'esperienza del Pubblico Impiego

RICERCHE E PROPOSTE DI NUOVA CITTADINANZA
TRIMESTRALE DELLA FUNZIONE PUBBLICA CGIL

PRESENTAZIONE DEL N. 4/98 - 1/99 di "QUALE STATO"
MARTEDÌ 16 MARZO ORE 17
Associazione della stampa estera (ROMA, VIA DELLA MERCEDE 55)

Partecipano:
M. Carrieri, M. Mafai, P. Nerozzi, A. Orioli, M. Tronti

Coordina: **Sandro Morelli**

Nel volume articoli e interviste di:
Andriani, Barberi, Cofferrati, Cotturri, De Vittorio, Gabaglio, Higuera, Nerozzi, Piazza, Revelli, Serafini, Trentin, Agnello Modica, Bernardo, Cola, D'Agostino, Lamonica, Lucchesi, Magno, Morelli, Ottavi, Peroni, Podda, Presi, Salvi, Sartoretti, Vanacore.

Il posto del lavoro nella sinistra del futuro
Lunedì 15 marzo, ore 9.30
Roma, Sala del Cenacolo - Vicolo Valdina 3

introduce
Bruno Trentin

comunicazioni e interventi di
Agostinelli, Amaro, Bellizzi, Boccia, Brandolini, Buffardi, Buffo, Canapè, Cantaro, Carboni, Cipriano, Cordoni, Cremaschi, Crucianelli, Ferretti, Fumagalli, Garavini, Garibaldo, Gasperoni, Gentile, Ghezzi, Giordano, Grandi, Italia, Labbucci, Leone, Liguori, C. Lucchesi, P. Lucchesi, Magni, Magno, Mangano, Mele, Minghini, Morelli, Nerozzi, Pelella, Pizzinato, Pizzuti, Ravaioi, Rinaldini, Re David, Rizzuti, Sabatini, Salvi, Sai, Schettini, Schmid, Tortorella, Vozza

coordina
Piero Di Siena

ASSOCIAZIONE PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA

«Sono Herzog»
Il cancelliere crede allo scherzo

La sera di giovedì scorso, poco dopo le dimissioni a sorpresa di Oskar Lafontaine, un imitatore ha telefonato per scherzo al cancelliere tedesco Gerhard Schröder, facendosi passare per il presidente Roman Herzog, si è informato della situazione dopo la bomba scoppiata con l'annuncio-choc dell'ex ministro delle Finanze. Schröder, del tutto ignaro della burla anche per la situazione di estrema tensione in cui si trovava, ha abboccato. I quotidiani Bild e Die Welt ieri hanno riportato una sintesi della sorprendente conversazione, protagonista della quale è stato Marc Doehring (27 anni), della radio privata berlinese. Schröder: Buona sera, signor presidente. - Imitatore: Quali sono state le cause delle dimissioni, se mi consente la domanda? Schröder: Non glielo posso dire perché non lo so».



◆ **Il ministro al convegno del Cidi: «Procedure semplificate per i nuovi concorsi Ma prima la nuova legge sui precari»**

◆ **Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati: «Governare e Parlamento diano rapidamente esecuzione al Patto per lo sviluppo»**

Aspiranti docenti, un esercito

Berlinguer: ci attendiamo 2 milioni e mezzo di domande

DALL'INVIATO
ROBERTO MONTECATINI

MONTECATINI Una scuola moderna, capace di dare risposta alla domanda di formazione. È quella disegnata dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, alla tavola rotonda che ha concluso a Montecatini Terme il convegno del Cidi (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti) su «La scuola e le sfide del cambiamento». Una scuola che presto però sarà presa d'assedio da un esercito di aspiranti insegnanti: la macchina per far partire i concorsi per i docenti - annuncia Berlinguer - è pronta, gli uffici del ministero hanno già predisposto meccanismi semplificativi per poter reggere in corto circuito la mole immensa di domande di giovani laureati previste, qualcosa come due milioni e mezzo. Ma ancora il disco è rosso. Si attende un segnale politico: l'approvazione al Senato della legge sui precari.

«Si comincia ad avere sensibilità ai problemi dell'integrazione tra formazione e istruzione - dice il ministro -, tra scuola in età scolare e quella che dura per tutto l'arco della vita. Ma perché sia una scelta realizzabile occorre che la scuola superi la

sua autoreferenzialità e che si offra come struttura per la formazione continua. Contribuiremo alla formazione professionale, e la formazione professionale ci deve aiutare ad aprire la scuola al mondo del lavoro». È anche questa una ragione della riforma e dell'autonomia scolastica. «Il primo strumento per valorizzare la funzione docente», l'ha definita Berlinguer, è «passaggio essenziale per superare quelle rigidità che sono una delle cause della dispersione scolastica».

«Sulla scuola è importante che non si perda tempo», incalza il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che invita Parlamento e governo a superare incertezze e soprattutto a dare rapida esecuzione al Patto per lo sviluppo e alle altre intese su educazione e formazione. «Una scuola pubblica riformata e integrata con un sistema formativo efficace - afferma il segretario Cgil - rappresenta un presupposto indispensabile non solo per migliorare la qualità del vivere civile, ma anche per ridare capacità competitiva al nostro sistema economico». «La sfida della qualità che la globalizzazione sollecita - ragiona Cofferati - si vince se si è in grado di adottare politiche espansive e di utilizzare tutte le risorse umane come base per creare lavoro. Perché queste scelte siano concretamente realizzabili è indispensabile un sistema formativo ed educativo di altissimo profilo». Ed è questo il percorso indicato dal Patto per lo sviluppo sottoscritto tra le parti sociali e il governo. «Ma

vanno realizzate rapidamente, perché - aggiunge Cofferati - in economia come in politica il tempo non è mai irrilevante. Le politiche che abbiamo individuato e che il governo si è impegnato ad attuare daranno risultati e ricadute positive nel medio periodo. E non bisogna lasciare in sospeso quello che si è deciso di realizzare».

Il segretario Cgil richiama i punti di riforma del sistema educativo, dall'innalzamento dell'obbligo scolastico all'autonomia scolastica ai processi formativi necessari per «consentire alle persone di aggiornare le loro conoscenze e far crescere la loro professionalità».

È non elude il tema del nuovo contratto, molto presente nelle tre giornate di lavoro del Cidi: «L'innalzamento del profilo qualitativo della scuola passa anche dalla valorizzazione degli insegnanti. La soluzione contrattuale firmata nei giorni scorsi offre ora gli strumenti perché le professionalità dei lavoratori della scuola possano essere aggiornate e rese adeguate alle nuove esigenze dell'insegnamento. Perché una riforma non stia in piedi se non è accompagnata da una grande disponibilità delle persone che ci lavorano. Il contratto ha segnato un passo in avanti important-

te non soltanto sul piano delle risorse rese disponibili, ma soprattutto sugli strumenti innovativi introdotti che avranno efficacia se verranno utilizzati correttamente nella contrattazione negli istituti. Saranno quindi essenziali - conclude - il contributo e la partecipazione di tutti. Sarà questa un'occasione per restituire loro quella visibilità e quel ruolo sociale sceso moltissimo negli ultimi anni».

Alla tavola rotonda, che aveva per tema «la formazione per la qualità e la democrazia in Europa», si è discusso anche di analfabetismo di ritorno in rapporto alla cultura del paese, del dualismo tra livelli d'istruzione alti per pochi, bassi per molti (di cui ha parlato Benedetto Vertecchi, presidente del Cede), o dell'esigenza di una riforma del pensiero che si ponga come obiettivo «una testa ben fatta, piuttosto che un testa troppo piena», e quindi della capacità di selezionare le informazioni per «imparare a vivere» (il professor Edgar Morin dell'università di Parigi), o dell'esigenza di scelte educative europee per formare il popolo europeo (Isidoro Mortellaro, università di Bari). Tullio De Mauro ha parlato della necessità per il nostro paese di «rialzare i livelli di scolarità della popolazione adulta e di ripensare la scuola perché sia più efficiente e democratica», mentre Giancarlo Cerini ha sottolineato come «spetti alle istituzioni pubbliche fare la loro parte perché la scuola non diventi un fai da te» delle società neoliberaliste.

«Ma l'aumento in busta paga è troppo poco»

DALL'INVIATO

MONTECATINI Oltre mille docenti impegnati per tre giorni a scogliere dubbi, confrontarsi sulle perplessità, proporre esperienze, esprimere un malessere antico. Sono stati anche questi i tre giorni di convegno organizzati dal Cidi a Montecatini Terme. Un appuntamento che si ripete ogni anno, ma questa volta con le tante novità introdotte dal «pacchetto di riforme Berlinguer», ha assunto un valore particolare. Il primo momento di verifica per una categoria che in prima linea si misura con il cambiamento, in primo luogo quello introdotto con i nuovi esami di maturità e dall'autonomia scolastica, che trovano un loro completamento con le novità introdotte dal nuovo contratto per il personale della scuola. E non sono poche le incertezze che attraversano la categoria chiamata ad assumersi sempre maggiori responsabilità. È quanto è emerso dai momenti di approfondimento, veri e propri seminari di lavoro che si sono tenuti a Montecatini. Affollatissimo quello sul nuovo esame e tante le domande e le obiezioni cui ha risposto la dottoressa Maria Teresa Sarpi, ispettrice didattica. La terza prova d'esame (quanto deve durare, come valutarla) e poi il collegamento tra le discipline (non con una logica «pluridisciplinare» ma

«interdisciplinare» ha puntualizzato l'ispettrice) quelle che hanno suscitato le maggiori incertezze. E poi come valutare il credito scolastico o quello formativo. Ma quello che è emerso, oltre alle normali difficoltà a mettere a fuoco tutti gli aspetti della nuova prova («segno che permane una cattiva informazione e che non tutti i docenti hanno consultato i documenti ministeriali») aggiunge la professoressa Sarpi accusata da alcuni professori di usare troppo la bacchetta) è il senso di malessere e di frustrazione presente nella categoria. Una professoressa di Storia dell'arte che insegna nel paese di Roberto Benigni si dichiara «avvilita e frustrata». Un collega di Caserta le fa eco: «Abbiamo vergogna a parlare di soldi?». Sì, perché a fronte delle nuove responsabilità e del carico di lavoro in aumento con l'autonomia, «degli insegnanti chiamati a stu-

diare di più per studenti sempre più ignoranti - scatta la molla della compensazione economica. Non per tutti, ovviamente, ma è presente. Di tutto questo si ha una ripercussione all'incontro sul contratto organizzato con i segretari di categoria di Cgil, Cisl, Uil e Snals. Una volta chiarito il quadro delle compatibilità e le difficoltà superate nella trattativa con l'Aran, arrivano le richieste di chiarimento degli insegnanti. I soldi di aumento sono pochi, perplessità sui 6 milioni ai docenti e sulla commissione che dovrà valutare i meritevoli. **R.M.**



Il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer



PIAGGIO

VIAGGIO VERSO IL FUTURO

VIENI A CONOSCERE LA NUOVA

GAMMA ECOLOGICA

PIAGGIO E GILERA: VESPA ET2 50 INIEZIONE - LIBERTY 50 KAT
ZIP 50 KAT - TYPHOON 50 KAT - VESPA ET4 125 4T
LIBERTY 125 4T - HEXAGON 125 4T - HEXAGON GT 250 4T

Mettiti in moto verso il futuro. Passa alla nuova gamma ecologica Piaggio e Gilera. Così evoluta, che è già in regola con la prossima direttiva CEE Euro 1 sull'ambiente. Entra in un Piaggio Center, scegli il 50cc o il targaio che fa per te e non preoccuparti del pagamento: fino al 31 marzo ti aspetta un superfinanziamento in 24 mesi a tasso zero e microrate mensili a partire da 79.200 lire*. Allo scadere del 24° mese, scegli se saldare la rata finale sfruttando un ulteriore finanziamento, oppure permutare il tuo due ruote con un altro Piaggio o Gilera. Come vedi, il futuro è semplice. È un'iniziativa dei PIAGGIO CENTER E DELLA RETE DI VENDITA PIAGGIO E GILERA.

TROVERAI UNO STRAORDINARIO FINANZIAMENTO IN 24 MESI A TASSO ZERO

PIAGGIO FA LA DIFFERENZA

PIAGGIO

* Esempi ai fini del T.A.E.G., Art. 20 Legge 142/92. Modello: Zip Disco 99. Prezzo chiavi in mano: L. 2.990.000 (colore pastello). Anticipo: L. 90.000. Imposto finanziario: L. 2.900.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 79.200. Max. rata mensile: L. 1.300.000. T.A.N.: 0,32%. T.A.E.G.: 3,91%. Spese di istruttoria pratica e cartaceo del Cliente: L. 150.000. Modello: Vespa 125 E14. Prezzo chiavi in mano: L. 6.350.000 (colore pastello). Anticipo: L. 50.000. Imposto finanziario: L. 6.300.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 175.000. Max. rata finale: L. 2.000.000. T.A.N.: 0,00%. T.A.E.G.: 2,42%. Spese di istruttoria pratica e cartaceo del Cliente: L. 200.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare i prattanti analitici. Offerta valida fino al 31 marzo 1999 presso i Punti Vendita Piaggio e Gilera aderenti all'Iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio e Gilera sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com www.gilera.com



◆ **Il capo dello Stato in visita nel Novarese conferma l'uscita di scena all'indomani della consultazione referendaria**

◆ **Palazzo Chigi apprezza: «Una grande correttezza istituzionale, la stessa che ha caratterizzato l'intero settennato»**

◆ **Commenti positivi anche dall'opposizione Fini: «Dimissioni importanti e positive» Berlusconi: «Ne avevamo già parlato»**

IN
PRIMO
PIANO

Scalfaro lascia il Quirinale il 20 aprile

«Il Parlamento decida, io sono disponibile». E Violante consulta i partiti

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

VERBANIA Rompe il silenzio e mette fine alle voci e agli interrogativi sulla fine anticipata del suo mandato, Oscar Luigi Scalfaro annuncia di essere pronto a dimettersi prima del tempo. Spiega il capo dello Stato: «Il problema è di una semplicità assoluta. Chi deve gestire in modo particolare questo periodo è il presidente della Camera. Gli ho dato la mia totale disponibilità, pregandolo di voler sentire i responsabili della maggioranza e dell'opposizione...». Violante ha già consultato i leader dei partiti che, a giudicare dai commenti di ieri, ritengono utile la disponibilità del capo dello Stato ad anticipare il suo addio al Colle. Anche Palazzo Chigi apprezza: «Quello compiuto dal presidente della Repubblica è un atto di grande correttezza istituzionale, quella che ha caratterizzato l'intero settennato di Oscar Luigi Scalfaro». L'addio anticipato del capo dello Stato dovrebbe avvenire subito dopo il voto per il referendum, il 20 o il 21 aprile. I mille grandi elettori dovrebbero essere quindi chiamati alla Camera il 3 maggio per decidere chi sarà il nuovo in-

quilino del Quirinale. Sceglie la sua terra Scalfaro, il Novarese, per annunciare che il conto alla rovescia è iniziato. Se il calendario delle scadenze elettorali, quelle per l'Europa e le amministrative, consiglia di anticipare il voto per il nuovo presidente, Oscar Luigi Scalfaro è pronto a fare la sua parte. Lo spiega ai giornalisti dopo aver reso omaggio a Fondotoce al monumento che ricorda i 42 cittadini uccisi da nazifascisti e le 1200 persone morte nel Novarese durante la Resistenza. «Il sottoscritto è a disposizione del Parlamento, come sempre. Perché questo è il mio dovere, ma anche il mio sentimento. Ho dato la mia totale disponibilità al presidente della Camera, nei limiti in cui ciò serve a facilitare la serie degli impegni elettorali, impedendo sovrapposizioni», spiega.

LE NUOVE SCADENZE
Il Parlamento in seduta comune potrebbe iniziare a votare il 3 maggio



Violante nei giorni scorsi ha dato il via ai colloqui. Le reazioni alle parole del capo dello Stato lo confermano indirettamente. Si sbilancia il capogruppo di Fl Beppe Pisano: «Se il presidente Violante ha consultato i gruppi e le forze politiche e non ha trattato le sue conclusioni avrà le sue buone ragioni. Ed io debbo rispettarle...». Più tardi, al-

lo stadio "Meazza" dove ha assistito al derby di calcio Milan-Inter, è ancora più esplicito Silvio Berlusconi: «Era una cosa di cui a Roma si era parlato. È un'iniziativa che consente al Parlamento di procedere all'elezione del nuovo presidente senza schiacciare i tempi delle elezioni verso il 13 giugno e verso, cioè, le elezioni europee e

LE PROCEDURE

Solo tre giorni d'anticipo, ma valgono oro

L'articolo cruciale è il numero 85: nella nostra costituzione si dice che «trenta giorni prima che scada il termine, il presidente della Camera dei deputati convoca in seduta comune il Parlamento e i delegati regionali, per eleggere il nuovo presidente della Re-

pubblica». A conti fatti la data fatidica dei trenta giorni sarebbe arrivata il 23 aprile, ovvero ad un mese dalla scadenza formale del 23 maggio, giorno in cui sette anni prima Scalfaro era stato eletto sul colle più alto.

Ora, come sappiamo, ci si sta avviando a dimissioni «tecniche» che dovrebbero arrivare subito dopo il voto referendario, ovvero tra il 19 e il 21 di aprile. L'anticipo è davvero microscopico, in apparenza. Ma le dimissioni mettono in moto un meccanismo procedurale che accelera l'iter. Il problema, infatti non è quello della convocazione congiunta di Camera e Senato, bensì quello della elezione di tre rappresentanti per ogni regione (con l'esclusione della Valle d'Aosta che ne ha uno solo) che richiede un certo tempo.

Con la decisione che sembra ormai certa da parte di Scalfaro si potrebbe chiudere la fase preparatoria in tempo per cominciare a votare il 5 maggio. C'è tempo fino al 23, dicevamo, per non sfiorare i tempi. E soprattutto - sempre che le votazioni non dovessero rivelarsi più lunghe del prevedibile - il risultato che si coglierebbe sarebbe quello di non far sovrapporre

il voto del Parlamento per il Quirinale, con l'avvio della campagna elettorale per le europee. Questo con l'obiettivo di non «distrarre» esponenti politici dal confronto elettorale e - cosa ben più rilevante - di non importare nell'elezione del capo dello Stato i possibili motivi di contrasto contingenti propri di una consultazione elettorale, specie di un voto proporzionale.

La Costituzione, all'articolo 83 stabilisce che l'elezione del presidente «avviene a scrutinio segreto e a maggioranza di due terzi dell'assemblea. Dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta», la prima eventualità non si è mai verificata.

Mentre già diverse volte in passato presidenti della Repubblica hanno presentato delle dimissioni anticipate, talvolta per motivi politici (come è avvenuto prima con Leone e poi con Cossiga), in altri casi con motivazioni tecniche simili a quelle che hanno spinto Scalfaro a rivolgersi a Violante perché verificasse l'utilità o meno di un anticipo della fine del suo settennato.

le altre elezioni». Per il leader di An Fini le parole di Scalfaro sono «importanti e positive» e le dimissioni anticipate «subito dopo il referendum eviterebbero che l'elezione del capo dello Stato si sovrapponga alle elezioni europee e amministrative».

Anche il governo apprezza la disponibilità di Scalfaro, «è un atto di grande correttezza». Per il verde Manconi è positivo che il capo dello Stato abbia messo fine al chiacchiericcio e al pettegolezzo politico. Di sensibilità istituzionale parla anche il segretario dello Sdi Boselli.

Sembra quindi scontato che l'addio di Scalfaro avverrà dopo il voto referendario, il 20 o il 21 aprile per iniziare le votazioni il 3 maggio. Ma l'anticipo di una settimana, dieci giorni è davvero utile? Se lo chiede il numero due della Lega Roberto Maroni, e si risponde di no.

Anche Rifondazione Comunista mette l'accento sull'inutilità di un addio anticipato. Il capogruppo dei deputati Franco Giordano afferma di non essere stato consultato da Violante e il segretario

Bertinotti parla di ballon d'essai e maligna: dietro l'operazione si celerebbe il tentativo di Scalfaro di rientrare in gara per la corsa al Quirinale.

E se le dimissioni arrivassero addirittura prima del voto referendario, il 10 o l'11 aprile, come alcuni azzardano nei palazzi della politica in queste ore di fibrillazione? Di fronte a queste voci incontrollate, Claudio Petruccioli, esponente dei Ds e del comitato referendario, afferma che

«sarebbe sbagliato e sconsigliabile eleggere un nuovo capo dello Stato prima del 18 aprile. Si dovrà farlo dopo». Ed anche Petruccioli sottolinea che per anticipare di dieci giorni le elezioni non sono necessarie le dimissioni, «sarebbe sufficiente che Violante fissasse la seduta comune delle Camere in tempi stretti e concedesse un tempo ridotto alle Regioni per designare i rappresentanti».

Plausi, critiche, diffidenze. Ancora una volta le parole di

Oscar Luigi Scalfaro mettono in subbuglio il mondo della politica in questo scorcio di fine mandato, scandito più da critiche che da elogi. Ed alle critiche, giunte anche da due ex presidente della Corte Costituzionale, Cajaniello e Baldassarre, il capo dello Stato non intende rispondere. «Sono fin troppo interessato. Anche se non lo dicono apertamente, tutti si sentono in corsa, candidati in pectore» è il commento al veleno degli uomini di Scalfaro.

SONDAGGIO SWG

Carlo Azeglio in testa scavalcata Emma Bonino



Il ministro del Tesoro Ciampi in alto Scalfaro e il Quirinale

Per il Quirinale è Carlo Azeglio Ciampi il preferito degli italiani, seguito da Emma Bonino e, con un margine distacco, da Lamberto Dini e Luciano Violante. Secondo un sondaggio commissionato alla società Swg di Trieste per i quotidiani locali del gruppo l'Espresso, l'attuale ministro del Tesoro potrebbe contare su un gradimento del 52% tra chi dichiara che lo voterebbe «sicuramente» e chi «probabilmente». Subito dietro di lui, secondo il sondaggio effettuato su un campione di 500 persone, si colloca Emma Bonino che raccoglie un rispettabilissimo 46% poi Lamberto Dini e Luciano Violante, che raccolgono rispettivamente il 37% ed il 34% delle preferenze. Carlo Azeglio Ciampi gode dei maggiori consensi nel centrosinistra, ma tiene bene anche a sinistra. La Bonino ottiene invece consensi «trasversali» e praticamente omogenei in ogni area politica con l'eccezione di un «piccolo» negativo situato a destra. Giuliano Amato potrebbe contare sul 30% dei consensi, la stessa percentuale dell'attuale presidente Oscar Luigi Scalfaro. Il presidente del Senato Nicola Mancino potrebbe ottenere il 23% dei consensi, Mino Martinazzoli il 22%, seguito da Rosa Russo Jervolino. Gli italiani sembrano incerti sul ruolo che ha avuto finora il Quirinale: il 38% è convinto che abbia avuto «molto» peso nello svolgimento della vita politica italiana, il 36% è invece convinto che ne abbia avuto «poco». Però il 53% è convinto che in futuro il ruolo del presidente della Repubblica sia destinato ad avere sempre maggiore peso.

Comincia la gara per il colle più alto

In pista Ciampi ma l'Udr frena: «Fino a lui non ci arriviamo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA E adesso, la corsa comincia davvero. È stata probabilmente la convinzione che Scalfaro si sarebbe dimesso prima della scadenza a spingere Walter Veltroni a gettare nel piatto il nome di Ciampi, «una candidatura vera, ed è d'accordo anche D'Alema», assicurano a Botteghe Oscure. Correva un rischio, la Quercia diessina: quello di apparire come un partito senza candidati, solo alla ricerca di un possibile accordo con il Polo. Inoltre, c'era da fare i conti con il pressing mediatico intorno alla candidatura di Emma Bonino: quasi nessuna possibilità di farcela, per il commissario europeo, ma grande risonanza sui giornali, appello di personalità, sponsorizzazioni vistose. Ora, almeno, Ciampi è un «paletto fisso», e se qualcuno vuole affondarlo «se ne assume la responsabilità». Del resto, il ballo in-

torno al Colle non aveva certo bisogno del via libera di Veltroni per iniziare. Tutti attenti a farsi scappare meno nomi possibili, ma tutti li a dare indicazioni su come deve essere o non deve essere questo futuro presidente. Donna o uomo? Di centro o di sinistra? Bipolarista o chissà cosa? C'è Di Pietro, ad esempio, che lo vorrebbe «nel segno della discontinuità», uno «in grado di rappresentare tutti», che è senza dubbio una bella fatica. Cossiga dettaglia: «Non può che essere dell'area di centro». Casini, addirittura, non dice chi vuole ma fa già sapere cosa vuole: «Deve sciogliere le Camere dopo il referendum e le elezioni europee», con una postilla, però, «se queste andranno come auspichiamo e pensiamo». Più che altro, pare di capire, il futuro capo dello Stato deve salire al Colle per fare un piacere a Pierferdinando.

Non è una situazione facile. «Siamo in mano a Dio, è un casino», sospira il cossighiano Angelo Sanza. E

racconta che dopo un incontro tra l'ex Picconatore e D'Alema, anche i due hanno riscontrato pochi motivi di soddisfazione. «Manca un kingmaker», si lamentano i seguaci di Cossiga. «Poteva ma sta a Palazzo Chigi... Veltroni? Si è schierato subito, non è praticabile...». Si è schierato per Ciampi. Voi che ne dite? «Noi non ci arriviamo, fino a Ciampi - replica Sanza - Ci fermiamo a Dini. O a un popolare come Mancino».

GERARDO BIANCO
«Ottimo nome ma lanciato così dai Ds rischia di bruciarsi»

Storce il muso anche Clemente Mastella, segretario dell'Udr: «Già gli equilibri sono difficili, se li sposti tutto diventa un problema. E Ciampi rischia di spostarli... Se non ci fosse stato di mezzo

l'Asinello, avrei visto bene anche Prodi, ma ormai...». E allora? «E allora una donna». La Jervolino? «Una donna. O il presidente del Senato o quello della Camera». La sortita veltroniana, per la verità, ha suscitato qualche irritazione anche nel Ppi. O almeno nel suo presidente, Gerardo Bianco. «Quando si fanno dei nomi, il risultato è che si brucia», dice della proposta Ciampi. «È un uomo straordinario - aggiunge -, ma l'uscita di Veltroni è stata completamente sbagliata. Si dà l'impressione che c'è un partito che decide per tutti...». Ma voi mirate ad eleggere un popolare? «Mica si può dire: mando lì uno del centro, così non si cambia più a Palazzo Chigi...».

È il centrosinistra, al solito, che si mostra più sospirato e, vabbè, anche più litigioso. Tanto che Diliberto, ministro consuntivo della Giustizia, se deve tirar fuori una metafora ricorda a quella della «guerra civile». I polisti stanno ben attenti a non farsi

scappare mezza parola di troppo. «Non mi sembra che in questo carousel ci si possa orientare seriamente - dice il capogruppo forzista a Montecitorio, Beppe Pisano -». Aspettiamo dalla maggioranza qualche indicazione chiara». Ma Ciampi vi andrebbe bene? «No, non ci siamo capiti. Il nome non deve farcelo lei, ma la maggioranza...». Per il suo collega al Senato, Enrico La Loggia, «è una guerra di posizione». E cosa volete? «Che ci venga presentata più di un'ipotesi». Avete in mente dei nomi? «Non glieli dico neanche se mi tortura. Può essere un politico, o anche uno che non ha mai fatto politica...». Ed ecco Adolfo Urso, portavoce di An, che evoca «la linea Maginot». «Vogliamo un innovatore», proclama. Ciampi non è di vostro gradimento? «Anche per l'età, sarebbe più un presidente onorario che effettivo». E allora? «Aspettiamo il referendum. La gente, in qualche modo, voterà anche per il capo dello Sta-

to...». E nomi? «Neanche sotto tortura...»: una fissazione.

Abbottonatissimi i diessini. «È ancora prematuro parlare di candidatura», dice Cesare Salvi. Neanche Veltroni, che ne ha parlato, vuole aggiungere altro. Però giudica «inaccettabile» la pretesa del Polo di legare il Quirinale alla sorte di Dell'Utri. Per Ciampi si schierano Nerio Nesi e Armando Cossutta, «ma ci sono anche altri nomi». Dice Enrico Boselli, segretario dello Sdi: «Dopo un presidente con un'anima di riformismo cattolico, non sarebbe un errore passare a un riformismo laico. E Ciampi appartiene a questa storia...». Sospira Elena Paciotti: «Mi piacerebbe Tina Anselmi». «È il nome che Rifondazione ha proposto», informa Franco Giordano, della segreteria bertinottiana. Ma intanto il compagno Fausto ha già dato il contrordine: «Ciampi sarebbe un ottimo presidente, soprattutto per la sua cultura democratica...».



Domenica 14 marzo 1999

Zapping

TELE CULI



GRANDE FEDE LE SUE INTERVISTE SONO PERLE

MARIA NOVELLA OPPO

Carol Alt è l'ultima arrivata in fatto di medicina televisiva. Il camice bianco lo porta «Sotto il cielo dell'Africa», una fiction che ha l'aria di essere stata costruita col bilancino: un tocco di esotismo, un po' di drammi in corsia, qualche bambino e molti animali. Nella puntata di venerdì sera era più che evidente l'uso della natura come peluche. Ma abbiamo trovato un pochino esagerata la scena finale in cui la piccola figlia della protagonista dice alzati e cammina all'altra bambina sulla sedia a rotelle. Sarà per queste debolezze che la serie interpretata dalla dottoressa Carol Alt è stata relegata su Rete 4, dove ancora vivacchiano le ultime telenovelle e dove imperversa alla grande l'informazione targata Emilio Fede. Un uomo, uno stile. Fede è il più grande istrione dei giornali...



L'amore segreto di Mulder

«X-Files» si tinge di rosa. E diventa quasi un «XXX-Files». Mulder e Scully stanno indagando sul tentato omicidio di un bambino prodigo, quando si imbattono in Diane Foley (l'attrice Mimi Rogers, ex moglie di Tom Cruise), una vecchia amica di Mulder. O un suo «amore segreto»? Il tutto nella puntata in onda stasera alle 21.30 su Italia 1.

SCELTI PER VOI

RAITRE 17.00 PER UN PUGNO DI LIBRI

«La rivincita dei libri» questo è lo slogan della puntata speciale in onda oggi dove due classi giocano con i libri e la cultura la rivincita di una partita del Campionato di calcio. Oggi toccherà alla partita Sampdoria-Salernitana. In studio gli studenti del Liceo De Sanctis di Salerno capitanati da Gigi Marullo e gli studenti del Liceo Andrea Doria di Genova guidati da Claudio G. Fava. Interverrà, tra gli altri, Marco Lodoli.

RETE4 14.00 L'UOMO DALLA CRAVATTA DI CUOIO

Lo sceriffo Coogan arriva a New York, dall'Arizona, sulle tracce del detenuto James Ringerman. Coogan, classico duro americano, non accetta imposizioni dalla burocrazia poliziesca per cui, senza permesso, preleva il malvivente dall'Infermeria. Ma Ringerman riuscirà a fuggire e Coogan inizierà la caccia tutto da solo.

RETE4 20.35 PIOGGIA SPORCA

Un poliziotto assiste ad un omicidio plurimo in un ristorante e cattura l'assassino, un giapponese che deve essere rispedito in patria. Il poliziotto è il suo amico (spedito in Giappone) si fanno soffrire il prigioniero da una banda di complici del killer e si trovano coinvolti in una guerra tra bande nipponiche.

RETE4 23.00 CRESCERANNO I CARCIOFI A MIMONGO

Il neolaureato in agraria, Sergio, decide di seguire alla lettera i consigli di un manuale e si prepara per mesi al primo importante colloquio per un lavoro. Ma ecco che il faticoso «giorno X» va tutto a monte. Ma la pace e la serenità lo troveranno a Mimongo, nel Gabon, a coltivare carciofi in un terreno arido.

MEDIASET online logo

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

RAIUNO

- 6.30 EURONEWS. Attualità.
6.40 IL CANE DI PAPA. Telefilm.
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi.
8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli.
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... Contenitore.
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica.
10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa.
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.
13.30 TELEGIORNALE.
14.00 Da Sanremo: DOMENICA IN... Contenitore.
16.50 Solo per i finali. Rubrica sportiva;
18.00 Tg 1; 18.10 90° minuto. Rubrica sportiva;
19.30 Che tempo fa.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Notiziario sportivo.
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Serie.
22.40 Tg 1.
22.45 FRONTIERE. Attualità.
23.40 I RAGAZZI DEL CORALLO. Documentario.
0.10 Tg 1 - NOTTE.
0.25 AGENDA.
0.30 SOTTOVOCE. Attualità.
1.00 ITALIAN RESTAURANT. Telefilm.
1.55 PERIFERIE, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica.
2.35 CORSA ALLO SCUDETTO. Rubrica sportiva.
Verona campionato 1984-85.

RAIDUE

- 6.40 CORRENDO LEGGENDO. Rubrica.
6.50 SETTE MENO SETTE. Attualità.
7.00 Tg 2 - MATTINA.
7.05 IN FAMIGLIA. Varietà.
9.30 Tg 2 - Mattina.
10.00 Tg 2 - MATTINA.
10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore per ragazzi.
13.00 ANTEPRIMA VENT'ANNI.
12.00 VENT'ANNI. Varietà.
13.00 Tg 2 - GIORNO.
13.25 Tg 2 - MOTORI. Rubrica sportiva.
13.40 METEO 2.
13.45 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà.
14.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà.
17.00 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva.
All'interno: 17.30 Torricella Sicura; Ciclismo, Tirreno-Adriatico. 5ª tappa; Pagnotta-Torricella Sicura.
18.05 Tg 2 - DOSSIER. Attualità.
18.55 METEO 2.
19.00 RAI SPORT. DOMENICA SPRINT. All'interno: Basket; 19.40 New York: Boxe. Campionato del Mondo dei Pesi Massimi WBC/WBA/IBF. Holyfield-Lewis.
20.30 Tg 2 - 20.30.
20.50 LEGAMI DI SANGUE. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Kate Vernon, Shanna Reed.
Prima visione Tv.
22.30 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva.
23.40 Tg 2 - NOTTE.
23.55 SORGENTE DI VITA.
0.30 RAI SPORT. Rubrica.
1.50 NON LAVORARE STANCA? Attualità.

RAITRE

- 6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.
8.55 OPERA. Musicale.
9.50 GEO & GEO DOC. Rubrica (Replica).
11.15 T 3 - EUROPA. Rubrica.
12.00 TELECAMERE. Attualità.
12.30 OKKUPATI. Rubrica (Replica).
13.00 RAI SPORT. Rubrica sportiva.
14.00 T 3 REGIONALI.
--- METEO REGIONALE. Di L. Van Beethoven. Direttore Riccardo Muti.
9.30 ANTEPRIMA.
14.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
10.00 S. MESSA.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale.
12.30 MELAVERDE. Rubrica.
13.30 Tg 4.
14.00 L'UOMO DALLA CRAVATTA DI CUOIO. Film poliziesco (USA, 1968).
20.35 BLACK RAIN. PIOGGIA SPORCA. Film poliziesco (USA, 1989). Con Michael Douglas, Andy Garcia.
23.00 CRESCERANNO I CARCIOFI A MIMONGO. Film commedia (Italia, 1996, b/n)
Prima visione Tv.
0.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA.
1.10 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
1.40 LA DOTTORRESSA CI STA COL COLONNELLO. Film commedia.

RETE 4

- 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.
6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela.
7.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
8.10 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
8.35 AFFARE FATTO. Rubrica.
8.50 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale.
All'interno: Sinfonia n. 1 in do maggiore op. 21. Musica sinfonica. Di L. Van Beethoven. Direttore Riccardo Muti.
9.30 ANTEPRIMA.
14.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
10.00 S. MESSA.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale.
12.30 MELAVERDE. Rubrica.
13.30 Tg 4.
14.00 L'UOMO DALLA CRAVATTA DI CUOIO. Film poliziesco (USA, 1968).
20.35 BLACK RAIN. PIOGGIA SPORCA. Film poliziesco (USA, 1989). Con Michael Douglas, Andy Garcia.
23.00 CRESCERANNO I CARCIOFI A MIMONGO. Film commedia (Italia, 1996, b/n)
Prima visione Tv.
0.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA.
1.10 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
1.40 LA DOTTORRESSA CI STA COL COLONNELLO. Film commedia.

ITALIA 1

- 6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm.
6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.
All'interno: 9.25 SCI. Coppa del Mondo. Slalom gigante maschile. 1ª manche. Finali.
9.30 ANTEPRIMA.
14.00 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
10.00 S. MESSA.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale.
12.30 MELAVERDE. Rubrica.
13.30 Tg 4.
14.00 L'UOMO DALLA CRAVATTA DI CUOIO. Film poliziesco (USA, 1968).
20.35 BLACK RAIN. PIOGGIA SPORCA. Film poliziesco (USA, 1989). Con Michael Douglas, Andy Garcia.
23.00 CRESCERANNO I CARCIOFI A MIMONGO. Film commedia (Italia, 1996, b/n)
Prima visione Tv.
0.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA.
1.10 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
1.40 LA DOTTORRESSA CI STA COL COLONNELLO. Film commedia.

CANALE 5

- 6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 Tg 5 - MATTINA.
9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.
9.45 TRE MOSCHETTIERI E MEZZO. Film-Tv avventura (USA, 1994). Con David Hasselhoff, John Rhys Davis.
11.30 HAPPY DAYS. Telefilm.
Notte da scapoli.
12.00 LA CANZONE DEL SECOLO. Musicale. Conduce Pippo Baudo con Alba Parietti (Replica).
13.00 Tg 5.
13.30 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez.
All'interno: 18.10 Due per tre. Situation comedy. "Papà in affitto".
Con Johnny Dorelli, Loretta Goggi.
16.00 IL CORPO DEL REATO. Film giallo (USA, 1989). Con Ned Beatty, Burt Reynolds.
18.05 ONICIDI D'ELITE. Tg.
18.45 SPECIALE TELEGIORNALE.
19.00 GOLEADA. All'interno: 20.35 Pianeta B. Rubrica sportiva.
21.00 UCCIDIMI DUE VOLTE - KILL ME AGAIN. Film drammatico (USA, 1989). Con Val Kilmer, Joanne Whalley-Kilmer.
22.50 TELEGIORNALE.
23.15 ...E MODA. Rubrica.
23.45 SPECIALE TELEGIORNALE. *Intorno al delitto sul caso Marta Russo*
0.45 2001 ODISSEA NELLO SPAZIO. Film (USA, 1968). Con Keir Dullea, Gary Lockwood. Tg. di Stanley Kubrick.
3.15 TELEGIORNALE.

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI.
7.00 TECUMSEH. Film-Tv (USA, 1995). Con Lawrence Bayne, Jesse Borrego. Regia di Larry Elkann.
8.45 GNAM - ALLA SCOPERTA DEL GUSTO. Rubrica (Replica).
9.30 PLAY LIFE. Rubrica (R).
13.05 VIAGGI INCONFERMABILI. Documentario.
14.00 SQUILLI DI SANGUE. Film poliziesco (Canada, 1980). Con Richard Crenna, Paul Williams. Regia di George Mendeluk.
16.00 IL CORPO DEL REATO. Film giallo (USA, 1989). Con Ned Beatty, Burt Reynolds.
18.05 ONICIDI D'ELITE. Tg.
18.45 SPECIALE TELEGIORNALE.
19.00 GOLEADA. All'interno: 20.35 Pianeta B. Rubrica sportiva.
21.00 UCCIDIMI DUE VOLTE - KILL ME AGAIN. Film drammatico (USA, 1989). Con Val Kilmer, Joanne Whalley-Kilmer.
22.50 TELEGIORNALE.
23.15 ...E MODA. Rubrica.
23.45 SPECIALE TELEGIORNALE. *Intorno al delitto sul caso Marta Russo*
0.45 2001 ODISSEA NELLO SPAZIO. Film (USA, 1968). Con Keir Dullea, Gary Lockwood. Tg. di Stanley Kubrick.
3.15 TELEGIORNALE.

TMC2

- 11.00 FILE. Rubrica (R).
11.30 COLORADIO GIALLO. Rubrica musicale.
13.00 VERTIGINE COMPACT. Rubrica musicale.
14.00 FLASH.
14.05 CLIP TO CLIP.
17.00 VOLLEY. Campionato maschile Serie A1. Diretta.
19.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale.
19.30 FLASH.
19.35 AUTOMOBILISMO. Speciale Rally Safari.
20.05 CLIP TO CLIP.
20.30 SHOW CASE (R).
21.00 COLORADIO/PROXIMA.
22.00 CLIP TO CLIP.
22.30 CALCIO. Campionato Serie A. Una partita. Differita.
0.30 CLIP TO CLIP.

TELE+bianco

- 11.20 MAXIMUM RISK. Film azione (USA, 1997).
13.00 BOXE. Campionato Pesi Massimi WBA-WBC-IBF. Holyfield-Lewis (R).
14.00 +CALCIO ANTEPRIMA. Rubrica sportiva.
14.50 NIRVANA. Film fantastico (Italia, 1997).
16.55 DAWSON'S CREEK. Telefilm.
17.40 IL BARBIERE DI RIO. Film commedia.
19.30 BATMAN & ROBIN. Film fantastico.
21.30 LA STANZA DI MARVIN. Film commedia.
23.10 +GOL. Rubrica.
23.25 LAS VEGAS - IN VACANZA AL CASINO. Film commedia (USA, 1997).
1.00 VITE DIFFICILI. Film drammatico (USA, 1997).

TELE+nero

- 12.10 L'OMBRA DEL DIAVOLO. Film thriller (USA, 1997).
13.55 I CORTI DI ALDO, GIOVANNI E GIACOMO. Teatro.
16.10 LA CARICA DEI 101 - QUESTA VOLTA LA MAGIA È VERA. Film commedia (USA, 1996).
17.50 AMORI E VENDETTA. Film commedia (GB, 1997).
19.15 MARITI PERFETTI. Film commedia.
20.45 L'OSPITE D'INVERNO. Film drammatico (GB, 1998).
22.30 IL SANTO. Film avventura (USA, 1997).
0.25 DOBERMANN. Film azione (Francia, 1987).
2.10 THE ROCKY HORROR PICTURE SHOW. Film.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6; 7.00; 8.00; 9.00; 10.10; 11.00; 13.00; 15.50; 19.00; 21.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.
6.05 Radiouno Musica; 6.30 Italia; istruzioni per l'uso; 7.06 Est-Ovest; 7.30 Culto evangelico; 8.34 Agricoltura e Ambiente; 9.05 La biblioteca ideale; 9.07 Che radio fa. Le mille opinioni dei radioascoltatori; 9.30 Santa Messa; 10.30 Oggi e domani. Settimanale di informazione e cultura religiosa; 12.17 Musei. Un viaggio tra i capolavori dell'arte; 13.30 A voi la linea. Scambi al volo tra sport e spettacolo. Conduce Bruno Venturoli; 14.15 Bolinare; 14.50 Tutto il calcio minuto per minuto; 17.00 Domenica sport; 18.00 Radiouno Musica; 18.30 Pallavolando; 19.17 Tuttobasket; 19.52 Pallavolando; 20.10 Ascolta si fa sera; 20.22 Processo al Campionato; 23.05 L'asso nella manica: L'altra età della vita; 23.21 Il Libro dei Libri; 0.33 La notte dei misteri; 3.10 Consigli per gli acquisti. Con Lillo Perri, Francesca Corso (R); 5:45 Bolinare.
Radiodue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buoncaffè; 8.03 L'Arca di Noè; 9.33 Fegiz Files. Il diario musicale di Mario Luzzatto Fegiz; 10.32 Alto gradimento. Con Renzo Arbore, Gianni Boncompagni; 11.58 GR 2 - Anteprima sport; 12.15 Gr Regione; 12.56 Consigli per gli acquisti; 13.38 Basta che non si sappia in giro. Generazioni a confronto; 14.30 Strada facendo; 18.30 GR 2 - Anteprima; 21.00 Cinema alla radio: i classici di Hollywood Party; 22.41 Fans Club. Dischi rari, fanzine e attualità musicali dall'Italia e dall'estero; 24.00 Sergent Pepper. Musica, satira, atmosfere notturne. Con Giacomo Celestano, Martino Clericetti; 2.00 Maglioni marroni. Con Pierluigi Diaco, Niccolò Fabi; 5.00 Prima del giorno.
Radiotre
Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45.
6.00 Ouverture; 7.15 Prima pagina; 9.03 Appunti di volo. Percorsi di attualità culturale. "Attante della memoria". Con Corrado Bologna; 10.02 Magellano. Rotocalco di viaggio; 10.30 Gran concerto. Con Sheila Concarini; 12.00 Uomini e profeti. "Domande"; 12.45 Due sul tre. Conducono A. Menichetti e S. Malatesta; 12.50 Concerto d'apertura. Proposto da Arrigo Quartocchi; 14.00 Di tanti palpiti. Con Anna Dal Ponte; 15.00 Scaffale; 15.10 Karateca. Musiche a richiesta degli ascoltatori; 16.00 Scaffale; 16.30 La carpa farcita; 17.07 Poltronissima. "90" minuto - L'opera in diretta su Radiotre". Con Enrico Stinchelli, Michele Suozzo; 19.45 Vedi alla voce; 20.30 Radiotre Suite. Musica e spettacolo. Con Michele Dall'Ongaro; 20.40 Concorso Giovani Cantanti Lirici della Comunità Europea. In collegamento dal Teatro Caio Melisso di Spoleto. "Serata finale"; 21.55 Dal vivo; 0.10 I libri di Radiotre; 1.00 Notte classica.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. featuring a bottle of the beverage.



◆ La previdenza complementare sta ormai decollando
La regolamentazione del settore è stata ultimata
Il potenziale bacino di utenza è di 7 milioni di lavoratori

Nel '99 il boom dei fondi pensione

Da quelli «chiusi» 1000 miliardi in Borsa

RAUL WITTENBERG

ROMA Il 1999 sarà l'anno del «boom» per i Fondi pensione, con quasi mille miliardi messi a disposizione del mercato dai soli fondi chiusi di categoria. Una ulteriore spinta verrà dal provvedimento che apre le porte dei Fondi all'ingresso di gran parte dei 3,5 milioni lavoratori del pubblico impiego, dall'estensione della quota di Tfr che si può impegnare, e dall'innalzamento a 10 milioni del tetto di deducibilità di premi e contributi.

La regolamentazione del settore è ormai completata. Lo conferma Mario Bessone, presidente dell'organo predisposto e cioè la Commissione di vigilanza, citando le ultime delibere sull'informazione periodica degli iscritti e su come vanno compilate le schede di adesione. Con l'ok ai primi fondi territoriali (Trentino-Alto Adige e Liguria) e a quello delle Cooperative, sono 17 i fondi chiusi autorizzati alla raccolta delle adesioni: quattro sono più avanti, alla raccolta dei contributi e di questi Fonchim è già sul mercato finanziario essendo stata approvata la convenzione con i gestori. Inoltre la Commissione ha dato l'ok a 75 fondi aperti di cui alla fine dell'anno scorso 39 erano promossi dalle assicurazioni, 25 dalle società di gestione del risparmio, 4 dalle Sim (società d'intermediazione mobiliare), 2 dalle banche.

Mille miliardi, dunque. Un terzo dei volumi contrattati ogni giorno a Piazza Affari. Come inizio non c'è male. E che questa sarà la cifra, lo fa prevedere il valore della raccolta garantita dai fondi patrocinati da due importanti categorie dell'industria, metalmeccanici e chimici. Cometa, il fondo dei metalmeccanici, ha annunciato 250-300 miliardi di patrimonio nel '99. Fonchim ne prevede poco meno di 200; a questi occorre aggiungere i 235 miliardi raccolti nel '98, visto che il fondo dei chimici è stato il primo a ricevere adesioni e quindi le contribuzioni. Siamo così a settantotto miliardi versati da almeno 330.000 lavoratori fra metalmeccanici (250.000) e chimici (78.000), ai quali però seguiranno subito i quarantamila del settore petrolifero e dei quadri Fiat: in tutto 367.000 dipendenti che stanno versando insieme ai datori di lavoro attorno al 4% del costo del lavoro tra contributi e Tfr. Le adesioni dovrebbero aumentare per ora a quasi mezzo milione, se vale la previsione di un terzo dei lavoratori interessati, quelli che volontariamente decideranno di entrare nel loro fondo di categoria. Ai quattro fondi già operativi sono interessati 1 milione 427.000 lavoratori, che diventeranno sette milioni una volta operativi anche gli altri 17 fondi tra commercianti, loro dipendenti, addetti di piccole industrie eccetera. Se poi prendiamo in considerazione i fondi aperti, non sarà difficile raggiungere e superare i mille miliardi, che però nel Duemila saranno più che raddoppiati in una crescita esponenziale ininterrotta. Caratteristica dei Fondi pensione è infatti che all'inizio per molti anni entrano risorse e non esce una lira di prestazioni in rendita vitalizia, fino a quando il primo iscritto non avrà raggiunto l'età pensionabile. Escono soltanto i soldi per le spese di gestione, e le prestazioni in capitale dei lavoratori che hanno aderito quando erano già in là con gli anni, ma non tanti da far maturare una rendita significativa.

I NUMERI DI COMETA
Il fondo dei metalmeccanici ha annunciato per il '99 un patrimonio di 250-300 mld

terzo dei volumi contrattati ogni giorno a Piazza Affari. Come inizio non c'è male. E che questa sarà la cifra, lo fa prevedere il valore della raccolta garantita dai fondi patrocinati da due importanti categorie dell'industria, metalmeccanici e chimici. Cometa, il fondo dei metalmeccanici, ha annunciato 250-300 miliardi di patrimonio nel '99. Fonchim ne prevede poco meno di 200; a questi occorre aggiungere i 235 miliardi raccolti nel '98, visto che il fondo dei chimici è stato il primo a ricevere adesioni e quindi le contribuzioni. Siamo così a settantotto miliardi versati da almeno 330.000 lavoratori fra metalmeccanici (250.000) e chimici (78.000), ai quali però seguiranno subito i quarantamila del settore petrolifero e dei quadri Fiat: in tutto 367.000 dipendenti che stanno versando insieme ai datori di lavoro attorno al 4% del costo del lavoro tra contributi e Tfr. Le adesioni dovrebbero aumentare per ora a quasi mezzo milione, se vale la previsione di un terzo dei lavoratori interessati, quelli che volontariamente decideranno di entrare nel loro fondo di categoria. Ai quattro fondi già operativi sono interessati 1 milione 427.000 lavoratori, che diventeranno sette milioni una volta operativi anche gli altri 17 fondi tra commercianti, loro dipendenti, addetti di piccole industrie eccetera. Se poi prendiamo in considerazione i fondi aperti, non sarà difficile raggiungere e superare i mille miliardi, che però nel Duemila saranno più che raddoppiati in una crescita esponenziale ininterrotta. Caratteristica dei Fondi pensione è infatti che all'inizio per molti anni entrano risorse e non esce una lira di prestazioni in rendita vitalizia, fino a quando il primo iscritto non avrà raggiunto l'età pensionabile. Escono soltanto i soldi per le spese di gestione, e le prestazioni in capitale dei lavoratori che hanno aderito quando erano già in là con gli anni, ma non tanti da far maturare una rendita significativa.

Cosa sono Come funzionano

ROMA I Fondi pensione sono una istituzione al tempo stesso finanziaria e previdenziale. Da essa infatti si riceve una pensione, che però è diversa da quella dell'Inps, l'istituto che amministra la previdenza obbligatoria. La pensione dell'Inps ci garantisce una copertura fino all'80% dell'ultimo stipendio - il 100% e oltre la pensione ai pubblici dipendenti - e tuttora si paga con i contributi dei lavoratori ancora in attività: si chiama per questo sistema a ripartizione. Ma le riforme previdenziali del '92 e del '95 hanno drasticamente ridotto la copertura al 50-60% (per i lavoratori più giovani), e lo hanno fatto per tutti, anche per i dipendenti pubblici. Per cui occorre una seconda fonte di reddito previdenziale, che fosse però a capitalizzazione e non a ripartizione: i soldi versati non pagano la pensione di chi è in quiescenza, ma vengono investiti nel mercato finanziario per conto dell'iscritto, in maniera che la loro rivalutazione permetta a lui di ricevere una rendita vitalizia. Tra il '93 e il '95 la legge ha costruito uno schema di fondi pensione tale che assicuri una copertura attorno al 10-15% dell'ultimo stipendio.

Ciò significa che per avere da anziani un reddito simile a quello dei nostri genitori pensionati, dovremo pagare di più: oltre al 33% del costo del lavoro per la pensione obbligatoria, un buon 6% per cento (compresa una parte del Tfr) per quella aggiuntiva dei fondi, che si chiama appunto integrativa o complementare. Per attenuare l'onere, ma anche per incorag-

L'INTERVISTA

Bessone: ma servono più risorse per i controlli

ROMA Mario Bessone è il presidente della Commissione di vigilanza dei Fondi pensione (Covip), una «persona giuridica di diritto pubblico» che appartiene al mondo delle autorità amministrative indipendenti. Attraverso le autorizzazioni, approva tutti i passaggi della nascita di un Fondo fino alla fase operativa degli investimenti delle risorse; e successivamente ne sorveglia l'attività, mentre Isvap, Consob e Bankitalia vigilano sugli enti gestori con i quali il Fondo avrà contrattato le caratteristiche degli investimenti sui mercati finanziari: assicurazioni, Sim, società di gestione del risparmio e banche. La Covip, con 30 addetti,

riceve una sovvenzione di 10 miliardi l'anno. Ad esempio la Consob (410 addetti) ne riceve 68.

Professore, serve davvero una specifica autorità per vigilare sui Fondi?

«Previdenza complementare significa un nuovo comparto economico e finanziario, diverso da ogni altro per le particolari esigenze di tutela del risparmio delle famiglie destinato a finalità pensionistiche. Esigenze che non solo nel nostro paese motivano ampiamente l'operare di una commissione di vigilanza in posizione di autonomia istituzionale».

Sono già oltre sette milioni i lavoratori interessati ai fondi operativi vicini all'operatività. Avete risorse sufficienti per vigilare sull'avvio di questa delicata attività finanziaria?

«Svolgere funzioni di vigilanza significa stabilire regole, garantire l'informazione, quando occorre attivare ispezioni. Tutte attività oggettivamente complesse, che esigono l'impiego di un consistente numero di persone con forti caratteri di esperienza e di professionalità. In questo senso la Commissione ha più volte segnalato tutta l'urgenza di una integrazione delle sue risorse. E adesso che la previdenza complementare entra in una fase di definitiva operatività, quell'esigenza è ancora maggiore».

Anche il Fisco dà una mano agli iscritti Salirà a 10 milioni il tetto esentasse

Parità di trattamento tributario per tutti gli strumenti

ROMA Sarà più conveniente dal punto di vista fiscale mettere i soldi in un fondo pensione. Nel collegato alla Finanziaria '99 il governo ha ricevuto una delega per il riordino delle agevolazioni fiscali che saranno dirette verso il capitolo generale del risparmio gestito a scopi previdenziali, nel quale possono ben collocarsi i fondi pensione. Nel disegno di legge delega presentato, il governo aveva proposto di raddoppiare il tetto di deducibilità dal reddito Irpef di premi e contributi, da 2,5 milioni annui (in certi casi, 3 milioni) a sei. Ma il Senato in commissione ha approvato che il tetto sia innalzato a 10 milioni annui. In questo montante potranno rientrare anche i contributi volontari all'Inps, ma l'importante è che si allarghi il margine dell'agevolazione facendoci entrare tutto il risparmio a scopi previdenziali. Ciò significa neu-

tralità fiscale dei fondi pensione: nel futuro per un contribuente la scelta tra il fondo chiuso della propria categoria e quello aperto promosso da una banca non dovrebbe derivare dalla maggiore convenienza fiscale, ma dalla maggiore affidabilità di chi si troverà a gestire i suoi risparmi. La «ratio» dell'agevolazione sarebbe infatti quella del premio a chi sottrae ai consumi immediati una parte del suo reddito per recuperare in vecchiaia quella parte di pensione obbligatoria che ha perso con la riforma più importante di tutte, quella del 1995. Quello che consente di identificare lo scopo previdenziale nei vari tipi di risparmio gestito è che il capitale o la rendita scattano al raggiungimento dell'età pensionabile; e comunque la sua destinazione è vincolata per almeno 15 anni.

Se destinati ai Fondi pensione

giare le adesioni - che sono sempre volontarie - questi contributi godono dell'agevolazione fiscale di essere deducibili dal reddito imponibile per cui su quei versamenti non si pagano le tasse. Considerando la finalità previdenziale, i fondi sono soprattutto di origine contrattuale: sindacati e imprenditori di una categoria si mettono d'accordo per istituire un fondo ripartendosi l'onere contributivo, e invitano i lavoratori all'adesione. Ad esempio nel Fonchim lavoratori e datori di lavoro versano ciascuno l'1,06% della retribuzione, un terzo del Tfr che equivale al 2,23% della paga. Si chiamano fondi «chiusi» perché limitati ai dipendenti della categoria. Ma i lavoratori dipendenti sono circa la metà della popolazione attiva, gli altri possono aderire a uno dei tanti fondi «aperti» sul mercato.

ratori interessati ai fondi operativi vicini all'operatività. Avete risorse sufficienti per vigilare sull'avvio di questa delicata attività finanziaria?

«Svolgere funzioni di vigilanza significa stabilire regole, garantire l'informazione, quando occorre attivare ispezioni. Tutte attività oggettivamente complesse, che esigono l'impiego di un consistente numero di persone con forti caratteri di esperienza e di professionalità. In questo senso la Commissione ha più volte segnalato tutta l'urgenza di una integrazione delle sue risorse. E adesso che la previdenza complementare entra in una fase di definitiva operatività, quell'esigenza è ancora maggiore».

I soldi dei chimici in giro per il mondo Fonchim punta su Tokyo e Wall Street

Sono sei gli operatori impegnati nella gestione finanziaria

ROMA Il fondo dei chimici, Fonchim, è ormai operativo sul mercato finanziario. Ma come ha scelto i gestori? Il rischio di lottizzazione è grosso, si dice che ogni confederazione abbia il suo padrone finanziario di riferimento. Per Cgil e Uil sarebbe l'Unipol, per la Cisl sarebbe l'Imi. Lorenzo Dore, un ex dirigente Ilce ora nel Consiglio di amministrazione del fondo, racconta che una volta effettuata la gara, Fonchim ha deciso di affidare a sei enti la gestione del patrimonio diviso a metà fra due tronconi, uno obbligazionario e l'altro bilanciato. In sostanza gli amministratori del Fondo nella convenzione hanno indicato ai gestori finanziari i profili di investimento a cui debbono attenersi. La prima metà del patrimonio da investire in obbligazioni Euro con scadenza da uno a tre anni, e sarà gestita da Assicurazioni Generali, Ras e Unipol. La seconda metà da investire



L'interno della sede Inps di via Amba Aradam a Roma

Pasquali / Master Photo

L'INTERVENTO

IL DOPPIO VANTAGGIO DEL RISPARMIO «COLLETTIVO»

di CESARE DAMIANO* BENIAMINO LAPADULA**

La campagna di disinformazione sulle pensioni non ha risparmiato la previdenza integrativa. Con grande disinvoltura si sostiene che i fondi pensione contrattuali hanno un avvio stentato in quanto il sistema pubblico non lascia risorse alla previdenza integrativa e che l'idea di utilizzare il trattamento di fine rapporto (Tfr) è un espediente destinato all'insuccesso. Si liquida così in modo superficiale la norma che delega in discussione al Senato che punta a convogliare i futuri flussi di Tfr verso i fondi pensione attraverso la loro trasformazione in azioni e viene proposto, in alternativa, di spostare sulla previdenza complementare parte del prelievo contributivo obbligatorio.

L'idea è quella di importare in Italia il sistema dell'opting out già sperimentato in Gran Bretagna. Ai lavoratori verrebbe cioè lasciata la facoltà di optare volontariamente per un'uscita parziale dal sistema pubblico. A sostegno di questa tesi, si sbandierano gli esiti di sondaggi secondo i quali un'ampia maggioranza di lavoratori vorrebbe gestire in proprio i contributi previdenziali invece di versarli all'Inps. Naturalmente chi effettua questi sondaggi trascura di indicare agli intervistati le conseguenze inevitabili di tali scelte in termini di drastici tagli alle pensioni o di forti aumenti del prelievo complessivo. Non ci si limita però ad esaltare i vantaggi della capitalizzazione rispetto al metodo solidaristico della ripartizione che è alla base della previdenza pubblica. Si sostiene che è sbagliato il modello che assegna, per lo sviluppo della previdenza complementare, un ruolo fondamentale alla contrattazione e quindi ai grandi fondi di categoria.

La strada maestra sarebbe, invece, quella dei fondi aperti e cioè di un approccio tutto individuale alla previdenza complementare. Si tratta di una posizione ideologica fondata su presupposti inesistenti o sbagliati. Infatti, nel campo del risparmio con finalità previdenziale, esistono disparità informative che il singolo piccolo azionista non è in grado di superare e che lo penalizzano in un contesto di mercati finanziari non trasparenti come quelli italiani. Soltanto collettività organizzate di lavoratori che possono avvalersi di propri esperti e consulenti sono in grado di riequilibrare la situazione di obiettiva debolezza e di inferiorità in cui si trovano i risparmiatori. La superiorità dei fondi contrattuali rispetto a quelli aperti, non sta quindi solo nei minor oneri di gestione legati alle importanti economie di sca-

la che essi realizzano, ma nel loro impianto strutturale.

I grandi fondi pensione promossi dalle parti sociali si configurano, infatti, come nuovi investitori istituzionali, titolari del proprio patrimonio e dei diritti di voto connessi ai titoli in portafoglio, autonomi dal mondo dei gestori professionali, nei cui confronti sono chiamati ad esercitare un'irrinunciabile funzione di indirizzo e di controllo. È proprio questo profilo che dà loro, almeno potenzialmente, la possibilità di contribuire in modo determinante allo sviluppo di un vero mercato di capitali nel nostro Paese.

I fondi aperti, invece, replicano il modello dei fondi comuni di investimento e sono quindi la mera emanazione di banche e assicurazioni, inseriti, cioè, in quella costellazione d'incroci proprietari e di controllo che contrassegnano l'arretratezza del nostro Paese e fanno della nostra piazza finanziaria poco più di uno stagno speculativo. I fondi contrattuali inoltre possono contare su un'elevata prevedibilità dei flussi di entrata e di uscita e proprio i contributi previdenziali invece di versarli all'Inps. Naturalmente chi effettua questi sondaggi trascura di indicare agli intervistati le conseguenze inevitabili di tali scelte in termini di drastici tagli alle pensioni o di forti aumenti del prelievo complessivo. Non ci si limita però ad esaltare i vantaggi della capitalizzazione rispetto al metodo solidaristico della ripartizione che è alla base della previdenza pubblica. Si sostiene che è sbagliato il modello che assegna, per lo sviluppo della previdenza complementare, un ruolo fondamentale alla contrattazione e quindi ai grandi fondi di categoria.

La strada maestra sarebbe, invece, quella dei fondi aperti e cioè di un approccio tutto individuale alla previdenza complementare. Si tratta di una posizione ideologica fondata su presupposti inesistenti o sbagliati. Infatti, nel campo del risparmio con finalità previdenziale, esistono disparità informative che il singolo piccolo azionista non è in grado di superare e che lo penalizzano in un contesto di mercati finanziari non trasparenti come quelli italiani. Soltanto collettività organizzate di lavoratori che possono avvalersi di propri esperti e consulenti sono in grado di riequilibrare la situazione di obiettiva debolezza e di inferiorità in cui si trovano i risparmiatori. La superiorità dei fondi contrattuali rispetto a quelli aperti, non sta quindi solo nei minor oneri di gestione legati alle importanti economie di sca-

La strada maestra sarebbe, invece, quella dei fondi aperti e cioè di un approccio tutto individuale alla previdenza complementare. Si tratta di una posizione ideologica fondata su presupposti inesistenti o sbagliati. Infatti, nel campo del risparmio con finalità previdenziale, esistono disparità informative che il singolo piccolo azionista non è in grado di superare e che lo penalizzano in un contesto di mercati finanziari non trasparenti come quelli italiani. Soltanto collettività organizzate di lavoratori che possono avvalersi di propri esperti e consulenti sono in grado di riequilibrare la situazione di obiettiva debolezza e di inferiorità in cui si trovano i risparmiatori. La superiorità dei fondi contrattuali rispetto a quelli aperti, non sta quindi solo nei minor oneri di gestione legati alle importanti economie di sca-

* Segretario nazionale Fiom-Cgil
** Responsabile Politiche sociali Cgil nazionale



◆ *Orrore a Gattinara, provincia di Vercelli
Il bambino sarebbe stato fatto a pezzi
per nascondere l'omicidio dopo il parto*

◆ *Il piccolo era nato da circa 24 ore
Senza esito le ricerche nella discarica
e nel campo dove è stato trovato l'arto*

Neonato ucciso e poi sezionato

Un cane trova una gamba in un prato. I carabinieri: «È infanticidio»

VERCELLI La gamba di un neonato è stata trovata ieri mattina in un sentiero di campagna nei pressi di Gattinara, un centro di circa 10 mila abitanti a una trentina di chilometri da Vercelli. A scoprirla è stato un doberman che la padrona, in compagnia di due amiche, stava portando a passeggio. I carabinieri hanno effettuato ricerche durante tutta la giornata per trovare le altre parti del corpo, ma senza esito. La donna, di cui non è stata rivelata l'identità, abita nei pressi di un campo sportivo. «Mi sono incamminata lungo il sentiero che porta al fiume Sesia - ha raccontato ai carabinieri - il mio cane correva. Ad un tratto è tornato con qualcosa in bocca. Ho visto che era un arto, ma in un primo tempo ho pensato si trattasse di un pezzo di bambola». Con orrore la donna ha invece verificato che si trattava di una gamba (a destra) di un neonato. Ha dato l'allarme e

sul posto sono giunti i carabinieri, che hanno iniziato a battere campi e orti della zona con due cani addestrati alla ricerca.

Il medico **IL PARROCO DON FRANCO** che ha compiuto un primo esame della gamba ha stabilito che apparteneva a un bimbo nato da non più di 24-36 ore: era infatti ancora in perfetto stato di conservazione. L'arto era stato tranciato di netto e non era insanguinato. I carabinieri ritengono sia di un neonato di cui la madre ha voluto disfarsi e che, per questo, è stato fatto a pezzi. Oggi le ricerche proseguiranno.

Si apprende, intanto, che l'arto non era stato nascosto. Si trovava

in un campo accanto al sentiero, tra l'erba. È probabile che vi fosse stato portato da meno di 24 ore. L'altro ieri, verso le 17, le tre amiche avevano infatti portato a passeggiare i cani nello stesso luogo. Il doberman, un cucciolo di sei mesi, aveva giocato proprio in quel prato. Le indagini sono condotte dal capitano dei carabinieri Giuseppe Serlenga, comandante della compagnia di Varallo Sesia, e coordinate dal sostituto procuratore di Vercelli, Marco Grandolfo. I carabinieri hanno setacciato per tutta la giornata le discariche della zona e compiuto controlli nei consultori e negli ospedali.

Il mistero della gamba (un arto lungo 21 centimetri e appartenuto a un bimbo di pelle bianca) rimane fitto. I militari ritengono che ci si trovi di fronte a un infanticidio, anche se la decisione di sezionare il corpo del neonato è inconsueta. Si è anche presa in con-

siderazione l'ipotesi di un macabro e terribile rituale di qualche setta satanica, ma a Gattinara nei paesi della zona non risultano es-

servi cultori di messe nere o di riti esoterici.

Nel paese si alternano sentimenti che vanno dall'orrore, allo sconcerto, alla preoccupazione. La gente è sotto choc. «Ne ho viste di tutti i colori - racconta don Franco Givone, parroco a Gattinara, dopo essere stato per un ventennio missionario in Africa -, ma non immaginavo di potermi trovare di fronte a un fatto simile. In Africa sono spietati con il nemico, ma solo nella logica della guerra civile e della

propria sopravvivenza; negli altri casi c'è un rispetto per la vita. Posso capire, anche se non giustificare, chi uccide o lascia morire un neonato per liberarsene. Ma mi spaventa il ritrovamento di un pezzo di bimbo, non di un cadavere abbandonato e poi magari travolto e sbriciolato. E da ieri sto cercando di dare una risposta alla domanda: che cosa c'è dietro?». Analoga domanda si pongono gli abitanti di Gattinara, paese con qualche tossicodipendente, con qualche zingaro, ma che non si ricorda al centro di recenti gravi fatti di cronaca nera. E nelle vicinanze la situazione sembra essere quasi uguale: cinque anni fa, a Borgomanero era stato trovato abbandonato il cadavere di un neonato; in tutta la Valesia, l'ultimo omicidio risale al '93. «La soluzione non si troverà a Gattinara», taglia corto il sindaco, Mario Mantovano.



I resti della funivia del Cermis dopo la tragedia. Ansa

Strage del Cermis Il Prowler poteva volare

Ma nessuna regola venne rispettata

ONIDE DONATI

ROMA Poteva volare. Non ovviamente a quella quota criminale che gli fece incrociare il cavo della funivia del Cermis. Ma il «Prowler» decollò da Aviano con la sua vera sigla e non «mascherato» da «F16». Di conseguenza non c'è stata, il 3 febbraio '98, negligenza del personale della nostra aeronautica. Ci sono volute 24 ore per ricostruire la complicatissima vicenda delle procedure che il 2 febbraio, vigilia del disastro di Cavalese, autorizzarono la missione addestrativa del «Prowler». Per il velivolo, che ad Aviano era in «transito», gli americani sfruttarono le «sortite» ammesse da una direttiva per gli aerei «non stanziali». Fece anche un errore attribuendo una duplice sigla alfa-numerica identificativa del volo, peraltro notata dal comando italiano di Aviano e corretta. Il percorso autorizzato fu il BQ per i voli a bassissima quota che comunque per il «Prowler» (come per qualunque altro aereo) non poteva essere inferiore ai 2 mila piedi, circa 650 metri.

Si è dunque rivelata giusta l'affermazione del sottosegretario alla difesa Massimo Brutti che ieri, in un'intervista a l'Unità, aveva detto: «Quel tipo di volo poteva svolgersi».

Resta da capire come mai e da chi sia stata divulgata una ricostruzione delle procedure autorizzative che per un giorno ha fatto passare i militari italiani per dei pasticcioni ingenui e sprovveduti incapaci di opporsi ai marines. E resta anche l'obiezione della Procura di Trento che nell'ordinanza di rinvio a giudizio dell'equipaggio del «Prowler» sostiene che con quel volo (e con altri sei avvenuti nei tre mesi precedenti) fu violata «l'integrità nazionale» in quanto si trattò di una «missione nazionale statunitense non prevista da nessuno degli accordi in vigore con quel paese» che quindi non rientrava, «ai fini della giurisdizione, nella previsione della Convenzione di Londra». Per la Procura l'inserimento del Prowler nel Piano giornaliero dei Voli anziché, come previsto per i voli Nato, anche nel Task dimostra... come nei vertici dei marines «vi fosse la consa-

pevolezza che la proposta non avrebbe passato il vaglio della catena di comando Nato» della V° Ataf di Vicenza. Non solo: il «Prowler» della tragedia si sarebbe servito di un piano di volo standard risalente al 1993 che prevedeva tratte a bassa e a bassissima quota, cioè dai 2000 ai 500 piedi superato da direttive successive.

Come sia stato possibile al «Prowler» ottenere l'autorizzazione del piano di volo è materia sulla quale la magistratura militare sta indagando sia a Padova che a Bari. In ogni caso è palese che, al di là della validità del piano, il comandante del «Prowler», recentemente assolto negli Stati Uniti, ha calpestato tutte le regole anche se disponeva di carte che non segnalavano la funivia. E a proposito di carte, che sono state uno degli argomenti della difesa del comandante, ieri il «New York Times» ha scritto che il Pentagono non sarebbe intenzionato a cambiarle perché si tratterebbe di un'implicita ammissione di colpa.

Le nuove notizie hanno naturalmente riacceso il dibattito politico. Interviene lo stesso presidente del Consiglio sottolineando la «dignità» che ha caratterizzato l'Italia nel rapporto con gli Usa sulla strage del Cermis: «Anche se questo ha fatto trasalire l'on. Berlusconi, ma per farlo ci vuole poco - ha detto D'Alema all'assemblea dei Verdi -, il mio è il primo governo della storia italiana che ha reso pubblici i patti con gli Usa sull'utilizzo delle basi Nato in Italia. Trovo davvero bizzarro, dopo la caduta del muro di Berlino e quant'altro è successo, che i patti militari sulle basi debbano ancora restare segreti».

Plaude il comunista italiano Armando Cossutta: «D'Alema - dice - si è comportato con una fermezza e una serietà che fanno onore al governo, ma sulla vicenda del Cermis chiediamo giustizia non un pugno di dollari. Bisogna rivedere lo status delle basi Nato perché la loro extraterritorialità non è più accettabile». Non concorda il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti: «L'Italia non è stata in grado di manifestare la propria autonomia nei confronti degli Stati Uniti».

Basile, ritorno «blindato» in Sicilia

Festa per l'operaio della Fincantieri. Del Turco: «Non lasciamolo solo»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

PALERMO La gente guarda un po' stupita quell'uomo alto, abbronzato e dal fisico asciutto, che appena sceso dall'aereo si toglie gli occhiali scuri, allarga le braccia, offre il volto al cielo e si fa inondare gli occhi dai raggi del caldo sole di Palermo. «È la bella primavera di questa città - dice orgoglioso della sua terra - in nessun posto del mondo ci sono giornate così: questa è la mia primavera». Per Gioacchino Basile quella di ieri è stata una giornata speciale. Ha da poche ore saputo la notizia che la sua odissea di uomo nel mirino di Cosa Nostra forse è finita. Sarà riassunto dalla Fincantieri, che lo aveva licenziato dopo che lui aveva denunciato le pesanti infiltrazioni mafiose nei Cantieri navali di Palermo. I vertici dell'azienda pubblica hanno ceduto: il «calderario» Basile potrà finalmente tirar fuori dall'armadio la sua vecchia tuta blu.

«È bellissimo: finalmente ricomincio a vivere», dice rimettendosi gli occhiali scuri, questa vol-

ta per nascondere le lacrime. È superscortato, perché il Galatolo, boss del quartiere Arenella e padroni incontrastati dei Cantieri fino a quando le dichiarazioni di Basile non hanno fatto scattare inchieste e arresti, hanno la memoria lunga. Dal 28 luglio di due anni fa, vive in una località segreta e «protetta». Insieme alla sua famiglia ha dovuto lasciare Palermo, nascondersi dietro un'altra identità, fare tutte le cose della quotidianità sempre sotto scorta: questa è la mia primavera». «Anni duri - ammette - ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Ho vinto, abbiamo vinto tutti insieme, la parte sana di questa città, la buona politica, le istituzioni, la Cgil che mi ha sostenuto. Vincere a Palermo è una cosa speciale».

Ad attenderlo all'aeroporto Falcone e Borsellino c'è Ottaviano Del Turco, il Presidente dell'Antimafia che ha messo a nudo le pesanti responsabilità della Fincantieri, Michele Figurelli, il senatore dei Ds che ha fatto della rianimazione di Basile un punto d'onore della sua battaglia parlamentare, ed Emilio Arcuri, il segretario della Cgil di Palermo.



Tutti si abbracciano perché la giornata è veramente speciale: si va a Trappeto, a pochi chilometri da Palermo, a vivere un altro momento dell'antimafia dei diritti e della speranza. Nel piccolo centro dove consumò i suoi anni e le sue energie migliori Danilo Dolci, il sociologo apostolo del riscatto della Sicilia, c'è la gente in piazza, è festa e c'è la banda municipale. L'occasione è solenne: finalmente si inaugura il nuovo portone della casa comunale che un anno fa la mafia distrusse incendiandola. «Quando il sinda-

co mi telefonò e mi disse dell'incendio, io gli promisi che quel portone lo avremmo ricostruito e che ne avremmo fatto un simbolo del riscatto», dice Del Turco. E un anno dopo quel portone è ri-nato, grazie allo scultore Mario Ceroli, artista del legno, che nel legno ha modellato un arcobaleno e una donna con in braccio un bambino. «La mafia che incendia è il male, il buio, l'oscurità della violenza - dice - la donna e il bambino la forza di un sogno e la speranza di un futuro libero dalla mafia». Simboli importanti, per la gente di Trappeto che applaude commossa, «stronate, emigrate stronzate», per un esponente di An, Nino Lo Presti. In Sicilia ognuno vive la presenza della mafia a modo suo. Tocca proprio a Gioacchino Basile tagliare il nastro tricolore. L'operaio è emozionato. «Questa è la Sicilia che più amo, fatta di gente che vuole vivere normalmente, senza l'assillo della violenza e del sopruso». Del Turco parla della «forza dei simboli», ricorda Danilo Dolci, che insegnò a combattere la mafia «anche attraverso la dol-

cezza delle arti». Parla della vicenda Basile, dell'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose all'interno dei Cantieri navali e dell'iniziativa unitaria dell'Antimafia perché l'operaio licenziato venisse finalmente riassunto. «Quando Basile sarà davanti ai cancelli dei Cantieri per riprendere il suo lavoro, ci sarà anch'io», promette Del Turco. Ci sarà la Cgil e tutti i lavoratori, «perché quello sarà il giorno in cui si toccherà con mano che legalità e diritti individuali hanno vinto anche qui», aggiunge Michele Figurelli. La festa di Trappeto finisce davanti ad un generoso bicchiere di vino bianco e alle cose buone e genuine che il mare e la terra di questa parte della Sicilia sanno regalare agli uomini. La scorta si riprende l'operaio Gioacchino Basile, lo riparte alla sua vita sotto tutela. Passerà la notte a Palermo e dormirà in una caserma dei carabinieri, perché qui non ha più una casa. Quando Gioacchino Basile rientrerà nei suoi Cantieri ci saranno tutti, anche la sua scorta, perché la sua sarà per sempre una vita blindata.

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

CAPO D'ORLANDO (ME) L'ultima battaglia l'hanno ingaggiata due imprenditori di Sinagra, un paesino di tremila abitanti alle pendici dei Nebrodi. L'ultima denuncia è partita da loro: così altri due corrieri del pizzo sono finiti in carcere. Gli ottanta chilometri d'autostrada che da Messina conducono a Capo d'Orlando sono un po' uno spartiacque, una linea di confine: a destra i paesi della costa tirrenica in gran parte «liberati»; a sinistra, verso l'interno, verso le montagne, le zone che rimangono ancora da «conquistare».

L'esercito dell'antiracket è composto da un migliaio di «soldati» raggruppati in sette associazioni che «presidiano» comuni come Scala Torre Grotte, Barcellona, Terme Vigliatore, Patti, Brolo, Sant'Agata di Militello e Capo d'Orlando. La «guerra» parti da quest'ultimo paese e sfociò in un processo che si concluse nel 1991 con diciotto condanne, confermate dalla Corte d'appello e dalla Cassazione. Un manipolo di commercianti guidati da Tano Grasso vinse la prima battaglia contro la potente mafia tortoriciana che si era mossa dal cuore dei Nebrodi per fare affari

sulla costa. Da allora Capo d'Orlando è diventato un simbolo, un esempio da seguire in Calabria, Campania, Puglia e in altre province della Sicilia. E non è un caso, quindi, che proprio a Capo d'Orlando si svolgerà oggi la manifestazione nazionale delle associazioni antiracket alla quale parteciperà il segretario dei Ds, Walter Veltroni. La prima denuncia a Capo d'Orlando, quindi. L'ultima in ordine di tempo a Sinagra, a sinistra dell'autostrada, dall'altra parte del «confine», in un territorio dove segnali di reazione alla «dittatura» della mafia di Tortorici e di Barcellona ancora non ce ne erano stati.

«Una speranza in più», commenta Pippo Scandurra, un negozio di pelletteria a Patti e il compito di coordinare in provincia di Messina l'esercito dell'antiracket. Non che sulla costa tutto fili liscio, tutto il territorio sia stato conquistato. Se a Milazzo, infatti, sta nascendo una nuova associazione, ci sono interi settori economici che ancora non rispondono agli appelli dell'antiracket e questo malgrado siano all'ordine del giorno le notizie di intimidazioni e attentati.

Ma la «guerra» va avanti in questo lembo di Sicilia. Una guerra senza armi, anzi: combattuta con le armi della solidarietà, della denuncia e del rapporto costante con forze dell'ordine e magistratura. Proviamo a chiedere a Scandurra se ha paura, se teme attentati. «Entrare a far parte di un'associazione è una garanzia. Sono cose che valgono più di una scorta. La migliore protezione è quella di essere in tanti», dice.

REPORTAGE ■ CAPO D'ORLANDO

L'avamposto dell'antiracket

giorni fa la polizia ha ritrovato fucili a Capo d'Orlando e due mila proiettili a Patti, vicino all'abitazione di un pregiudicato. Ma l'esercito non si fa intimidire, funziona come una sorta di «pronto soccorso» giornaliero. Se un imprenditore viene taglieggiato sa a chi rivolgersi, si sente le spalle coperte da un'esperienza decennale che garantisce discrezione e un filo diretto con lo Stato. È successo a Giuseppe Palano, un grosso commerciante di Terme Vigliatore, pochi chilometri più in là di Barcellona. Se Barcellona è nota per il manicomio giudiziario e per una storia mafiosa legata a filo doppio a quella palermitana, Terme Vigliatore è la patria della «carriera» criminale di Giuseppe Chiofalo, il «pentito» che invitava a pranzo Marcello Dell'Utri nella sua casa di Rimini, durante il suo periodo di permesso dall'ergastolo. «Pino» è conosciuto da queste parti come «u seccu», l'asino, un sopran-

nome ereditato dallo zio. Una quarantina di omicidi sulle spalle e un potere incontrastato fino all'85, cioè fino al momento dell'arresto. La sua strategia? Estromettere dall'attività criminale della zona «i forestieri», cioè la mafia catanese e palermitana. L'obiettivo era quello, cioè, di controllare direttamente le imprese locali che dovevano aggiungersi ai patti e subappalti. Il racket delle estorsioni era una delle attività del clan, ma non quella «strategica» nella concezione di Chiofalo. Il «pizzo» serviva soprattutto a garantire il controllo del territorio. Pino «u seccu» entrò in rotta di collisione con la mafia barcellonense, la sconfisse, poi venne arrestato, si «pen-

ti», il resto è storia di questi giorni. Nel frattempo il suo clan si sgretolò, i suoi affiliati passarono armi e bagagli con i barcellonesi. Tra loro Mimmo Tramontana. Chi è? Torniamo all'imprenditore di Terme Vigliatore, Giuseppe Palano. Il 9 luglio del 1997 trovò davanti al cancello del proprio esercizio commerciale un messaggio inequivocabile del racket: una bottiglia di plastica piena di benzina ed un accendino. Qualche giorno dopo ricevette la visita di Tramontana e di altri due suoi «amici»: Nunziato Siracusa e Nunziato Costantino. Il motivo? La richiesta di un «fiorellino», di un obolo per i «carcerati». Palano rifiutò e una settimana dopo, il suo magazzino andò in fiamme: danni per settecento milioni. A quel punto si rivolse all'associazione antiracket che gli fornì tutto il sostegno necessario per denunciare l'accaduto. I tre vennero arrestati e il processo è iniziato da qualche mese. Alla prima udienza si presentò a Barcellona tutto lo schieramento dell'esercito dell'antiracket. Non solo: Palano fondò un'associazione che vanta oggi un centinaio di iscritti tra Barcellona e Terme Vigliatore, cioè nella zona considerata un caposaldo prima di Chiofalo, adesso dei nuovi assetti della

mafia barcellonense e tortoriciana. Da Terme Vigliatore ci spostiamo a Brolo, arroccato attorno al castello affacciato sul mare delle Eolie. Qui vive e lavora Francesco Pizzuto, l'avvocato antiracket. Dal suo studio passano le denunce degli «estorti» e la costituzione di parte civile delle associazioni che scatta puntualmente per ogni processo. Lui tiene tutto immagazzinato dentro il suo computer. Clicca e vengono fuori pezzi di storia della Sicilia che non si piega. «Coloro che subiscono un'estorsione si dividono in tre categorie - spiega -. Ci sono gli «eroi», che si rifiutano di pagare e fanno semplicemente il loro dovere di cittadini. Ci sono le vittime, che cedono per paura. E ci sono i conniventi: quelli che pagano e chiedono in cambio anche protezione. Durante un processo catanese, è venuta fuori la vicenda di un parrucchiere che abbracciava e baciava il suo estorsore. Poi si venne a sapere che il clan che gli chiedeva il pizzo gli garantiva anche l'assenza di concorrenti nella zona dove lui lavorava». L'avvocato Pizzuto non ha notizia di «connivenze» nella realtà dove opera. «Vittime che tacciono? Mi sembra ce ne siano sempre di meno». Insomma: da queste parti aumentano gli «eroi».



LA CITTÀ DI ■ MARINO FOLIN

Venezia, la risorsa delle acque e delle idee

Oltre il Mose, le maree e la laguna, un passato e un futuro da capitale per l'area metropolitana più particolare al mondo

ORESTE PIVETTA

La notizia è di alcuni giorni fa. Il comitato dei ministri, presieduto dal capo del governo, nella riunione a Roma di lunedì scorso, ha rimesso in piedi il Mose, il sistema di dighe mobili per proteggere Venezia dalle acque alte. La decisione definitiva (per dare il via alla progettazione esecutiva) cadrà a fine anno. Nel frattempo si dovrà verificare se gli interventi diffusi per la salvaguardia ambientale della laguna saranno stati condotti a termine. Intanto a Venezia passeranno ancora milioni di turisti, le maree risalgono in piazza San Marco, si continuerà a discutere del destino di Venezia e della terraferma. Città unica e esemplare, metafora della complessità antica e moderna, città della storia e dell'innovazione, dell'arte e del lavoro. Chi precocizza la città-museo, occulta la realtà di un mix formidabile, nel quale sono convissute le industrie, le botteghe artigiane, i commerci mondiali, la cultura. E molta parte di questi lavori ancora convive. Venezia è il Petrolchimico, la centrale elettrica dell'Enel, il porto con le darsene, le grandi navi, i commerci, gli alberghi sul Canal Grande, il Lido. Ed è allo stesso tempo Palazzo Grassi, la Biennale, l'Accademia, la Fenice (quando sarà ricostruita), il festival del cinema. Ed è anche l'università, Ca' Foscari (con ventimila studenti) quanto lo

«Schiarsi pro e contro il Mose è insensato, è insensato contrapporre gli interventi diffusi all'hard delle dighe mobili. È indispensabile che si riparinno le valli di pesca, che si ripuliscano i canali, che si riavvicini la laguna alla sua morfologia originale. Sarebbe anche giusto alzare le rive, anche se non si può andare troppo oltre, perché verrebbe alterata l'architettura della città. E peraltro i ponti resterebbero alla loro altezza... L'efficacia di queste operazioni, pure indispensabili, risulta modesta di fronte alle grandi maree, quelle che capitano sette o otto volte all'anno. Alzare le paratie sette o otto volte all'anno non impedisce il ricambio delle acque, non danneggia la navigazione, non trasforma la laguna in una pozzanghera».

**Inutili
contrapposizioni
Tanti strumenti
per salvarci
dal mare
e salvare il mare**

luav (con diecimila), l'istituto di urbanistica e architettura per le cui stanze a Tolentini sono passati personaggi come Gardella e Rossi e di cui è rettore, ormai da otto anni, Marino Folin. Proprio con Marino Folin abbiamo parlato: le sue idee per Venezia, i suoi progetti per l'università. Anche naturalmente il Mose.

«Credo - spiega Folin - che nessuno degli interventi proposti per salvare Venezia dalle acque alte sia sufficiente per conto proprio. Non è sufficiente il Mose con le sue barriere mobili, non sono sufficienti operazioni di ripristino della laguna. Sono necessari invece l'uno e le altre. Si dovrebbe sempre considerare una premessa e cioè quanto sia vario e variabile il sistema che è la vita di Venezia, è la sua ricchezza, è il suo lavoro. Venezia è un porto. I canali rappresentano le sue strade di comunicazione, lo sfogo del suo sistema fognario, il suo paesaggio. Alle spalle di Venezia si raccoglie un bacino fluviale molto ampio. Venezia vive d'acqua e l'acqua vive di ossigeno, la laguna non muore solo se il ricambio delle acque è continuo. Il Mose ci dovrebbe salvare dai pericoli maggiori e fermarsi invece nella norma».

Quindi, rettore, le contrapposizioni non avrebbero ragion d'essere?

Quindici Mose?
«Ma devo allo stesso tempo fare il possibile perché le dighe mobili non entrino in funzione... O entrino in funzione il minore numero di volte possibile... Venezia è piatta, ma non tutta alta allo stesso modo. Il punto più basso si misura proprio in piazza San Marco. Sessanta centimetri sopra il livello del mare. In altri punti la quota raggiunge il metro e venti. In questi siamo per lo più al sicuro. Ma se la marea supera il metro di altezza tutta Venezia va sotto. E poi attenzione: l'acqua sale anche dal sistema fognario. Alzare le rive potrebbe avere l'effetto di trasformare le case in grandi vasche. Il Mose può allora, nell'eccezionalità delle maree, diventare indispensabile. Il problema è di gestione. Chiudere le bocche di porto troppo di frequente sarebbe drammatico. Per questo risanare la laguna diventa altrettanto indispensabile».

Altro discorso riguarda il futuro. Le previsioni sono di inquinamento, di ghiacci che si sciolgono e quindi di mari che crescono...
«Neppure la comunità scientifica però è d'accordo. Non sa dire se innalzamento davvero ci sarà. Però temiamo tutti qualcosa di straordinario, contro il quale gli strumenti tradizionali sarebbero inadeguati».

Diciamo che contro il Mose agisce anche il tradizionale pregiudizio italiano di fronte alle grandi opere e ai grandi investimenti, con i soldi che corrono e non si sa mai dove finiscono...

«Cattive abitudini. In un altro paese si sarebbe risolto tutto con un parere tecnico».

Torniamo all'Italia. È possibile



Il fenomeno dell'acqua alta in piazza San Marco

definire oggi Venezia?

«Un'area metropolitana, che accoglie città come Mestre, Padova, Treviso, aree produttive in via di riconversione come Marghera, piccoli centri di grande dinamismo. Un sistema dentro il quale sono in corso processi di sviluppo accelerato e di trasformazione, che creano ricchezza ma provocano anche tensioni, conflitti, lacerazioni. La scalata del campanile di San Marco dei Serenissimi ne dà la prova, per quanto negativa. In questo panorama Venezia deve costruire le sue relazioni, il suo ruolo. La prospettiva di ridurla a una Disneyland museale è davvero un po' triste. Una prospettiva coerente con la storia e le risorse disponibili è che Venezia si realizzi come capitale europea della cultura. Gli antefatti esistono, ancora poco sviluppati però. Perché Venezia attraverso la Biennale e attraverso le sue altre istituzioni, i suoi musei o la Fenice (quando la Fenice tornerà un teatro lirico) un posto importante nella cultura mondiale ce l'ha. Il problema è che Venezia espone, mostra, illustra, ma ancora produce poco. E proprio l'università può consentirgli di produrre di più. Venezia dovrebbe diventare il luogo ideale dove si raccolgono le grandi correnti culturali, si confrontano, lavorano».

Diciamo dello luav. Il tema la riguarda da vicino. Che cosa potrà fare lo luav per Venezia?

«Semplificando, il nostro obiettivo è di realizzare attraverso l'università nel campo della formazione superiore quello che rappresenta la Biennale nel campo delle arti. Procedere in un iter formativo accanto alla Biennale, ampliando i nostri interessi. Non è un caso che abbiamo cominciato ad occuparci di cinema e di tecniche cinematografiche...».

Si, però Architettura non può limitarsi a rappresentare lo specchio produttivo della Biennale. E forse ci si salva da questo rischio se non si perde di mira quell'area metropolitana diversificatissima cui si alludeva prima. E invece il conflitto Venezia-terraferma è sempre vivo. Per alcuni almeno...

«Abbiamo superato anche più di un referendum che pretendeva la separazione amministrativa. Adesso questa idea, proprio di fronte a quella continuità fisica e soprattutto economica che neppure il mare interrompe, questa idea mi pare proprio inaccettabile. Soprattutto arretrata. Da un pun-

to di vista amministrativo a un'area metropolitana serve un governo metropolitano, che rispetti le autonomie ma che sappia programmare e decidere per quella scala, cancellando insieme quello storico (e ormai antistorico) contrasto tra regione e città. Il pericolo non è scomparso del tutto, ma ci sono segnali interessanti. Ad esempio che vi siano stati accordi sulle attività portuali tra Padova e Venezia. Alla costruzione di una rete abbiamo dato pure noi un piccolo contributo, tra l'altro insegnando un corso di laurea di disegno industriale a Treviso».

Veniamo a qualcosa che la riguarda ancor più da vicino: l'architettura. Con Venezia, negli ultimi decenni, un matrimonio poco felice?

«Una storia di fallimenti. Ma qualcosa è mutato, il clima è diverso ormai perché negli ultimi cinque anni si è dato corso a una attività di progettazione molto intensa e finalizzata finalmente alla realizzazione».

Un riconoscimento anche alla giunta Cacciari-Bettin?

«Con la quale si è avviato da tempo un metodo di confronto molto positivo. Il 25, la prossima settimana, si inaugurerà a San Giorgio una grande mostra. Presenteremo una ventina di progetti in corso di realizzazione, alcuni proposti proprio dall'università. Vediamone alcuni. Il parco scientifico tecnologico a Mestre sulle aree della ex Agrimont, aree dismesse; il parco di San Giuliano a Mestre; a Mestre ancora il laboratorio di prove materiale della nostra facoltà (con un bel progetto di Francesco Venezia); alla Giudecca la ristrutturazione del complesso della ex Jungheans, la fabbrica dalla quale uscì il timer della bomba di piazza Fontana, che ospiterà nuovi alloggi (realizzati con un cospicuo intervento dei privati); il terminal di Fusine, punto chiave per meglio collegare Venezia e Mestre. Un concorso è stato promosso per l'ampliamento del cimitero di San Michele. Un progetto infine ci riguarda: la nostra nuova sede nell'area degli ex magazzini frigoriferi di Santa Marta».

Abbandonerete quindi la sede dei Tolentini?
«Sì, per trasformarla però in una grande biblioteca d'architettura che dovrebbe diventare la biblioteca nazionale di architettura».

Dovrebbe inventare uno slogan per Venezia?
«Non saprei. Credo che la categoria che meglio riassume il passato e il presente sia appunto quella della complessità. Quella che ha consentito nei secoli la sopravvivenza, nell'equilibrio rigorosamente ricercato delle funzioni, di uno straordinario manufatto e di una straordinaria impresa».

Fondamenta, il lettore più vicino al libro

Si chiama **Fondamenta Venezia Città di Lettori** la rassegna promossa dal Comune, che, con un intenso programma di incontri, seminari e laboratori di lettura, si terrà dal 3 al 6 giugno a Venezia, invito alla lettura ma anche al dialogo e al confronto tra i lettori. **Fondamenta è nata infatti con l'idea di dare vita a un laboratorio permanente sulla lettura, ma anche di creare uno spazio di incontro dove far discutere lettori e autori. Per questo la prima tappa di Fondamenta è stata varata con l'apertura delle pagine del sito internet www.fondamenta.it, dove fino ai giorni della manifestazione e ogni settimana, verranno recensiti quattro libri che andranno a costituire la Biblioteca di Fondamenta e quindi una bibliografia ragionata sul tema di questa edizione, «Futuro necessario», costruita sulla base delle indicazioni del comitato scientifico di Fondamenta, ma anche dei suggerimenti dei lettori. I primi quattro titoli sono «Lo stile del web» di**

Franco Carlini (Einaudi), «Internet. Memoria e oblio» di Lorenzo De Carli (Bollati Boringhieri), «Il Mediterraneo e l'Europa» di Pedrag Matvejevic (Garzanti), «Il signore del tempo» di Christophe Bataille (Einaudi). Ai lettori il compito di leggere i libri suggeriti e di rimanere in contatto con Fondamenta attraverso internet e il sito dove è possibile diventare «lettori di Fondamenta», ma anche intervenire nei Forum, per dialogare con altri lettori sul significato della lettura e per riflettere sulle suggestioni evocate dal tema proposto dalla rassegna. Sul sito si troveranno anche notizie delle comunità di lettori formatesi spontaneamente o su invito di Fondamenta, che rappresentano in varie città italiane e straniere, gli spazi fisici dove riunirsi e parlare dei libri letti e del «lavoro» di lettura. Il comitato scientifico è finora composto da Christophe Bataille, Enzo Bianchi, Daniele Del Giudice, Ernesto Franco, Mohammed Abed Jabri, Claudio Magris, Pedrag Matvejevic, José Saramago, Paolo Zellini.

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA SKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA
L.14.005.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON
L.16.771.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen



◆ Nella gara bandita dal Pentagono vinta la sfida con fabbriche famose come Mosberg, Remington e Browning

◆ L'ispezione dei generali americani per verificare se lo stabilimento era in grado di produrre i pezzi nei tempi richiesti

◆ Un'arma di nuova concezione adatta a forze militari che devono operare in ambienti ristretti come quelli urbani

IN
PRIMO
PIANO

Apocalisse a cinque colpi "made in Urbino"

In dotazione ai Marines il fucile fabbricato dalla marchigiana Benelli

DALL'INVIATO
DANIELE PUGLIESE

URBINO L'omaggio a Stanley Kubrick è d'obbligo. Al suo soldato Joker, con il simbolo dei pacifisti impresso sull'elmetto, a fianco della scritta «Born to kill», nato per uccidere. Ai suoi marines che marcano contro un nemico spettrale, in quanto fantasma, canticchiando come scolari «Topolin, Paperin...». Già, perché quegli eroi immortalati in «Full Metal Jacket», in «Apocalypse now», in «Giardini di pietra», nel «Soldato Ryan», nella «Sottile linea rossa» - e lasciamo perdere la celebrazione di John Wayne in «Berretti verdi», anche se c'è anche l'affresco corale dello «Sbarco in Normandia» - d'ora in poi parleranno un po' in italiano.

La notizia è che una fabbrica italiana di armi, la Benelli di Urbino, ha vinto la gara indetta dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America per la fornitura di fucili semiautomatici a varie forze armate, tra cui appunto i Marines. Come già avvenne qualche anno fa, quando numerose polizie degli Stati Uniti abbandonarono la mitica Colt - l'incarnazione stessa del Far West - per mettere nella fondina la nostrale Beretta, la quale, va ricordato, aveva sempre goduto dei favori del più speciale degli agenti segreti con licenza d'uccidere, James Bond che l'ha a lungo alla preferita alla Walther Pk in dotazione al servizio segreto di sua maestà britannica.

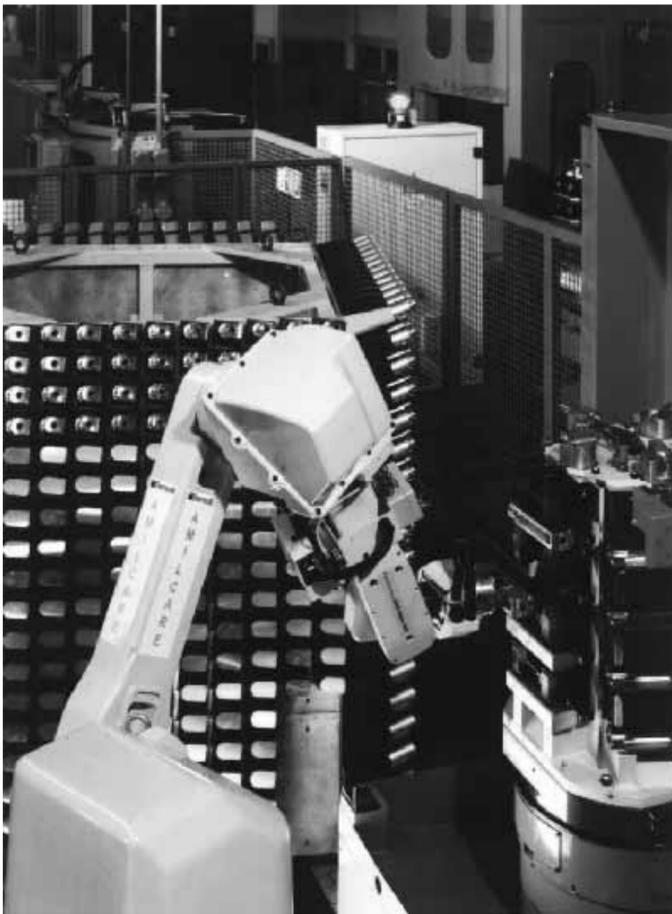
Qui al cronista dev'essere consentito un inciso. Sono andato a visitare per conto del lettore la fabbrica di Urbino della Benelli e mi sono fatto raccontare dall'ingegner Lucio Burigana, direttore dello stabilimento tutto quello che mi è venuto in mente di chiedere su quest'ultima vittoria del «made in Italy», su quest'azienda di frontiera immersa in una delle zone più belle d'Italia, sullo sconosciuto mondo del commercio delle armi. Ho anche sparato un colpo con il nuovo fucile che impugneranno i Marines - è il secondo che sparo in vita mia - e, mi si creda, ho buone ragioni per ritenere che sia stato anche l'ultimo. Pertanto prendo fin d'ora le distanze da tutto quello che sto per scrivere e, se del caso, mi scuso: per eventuali ignoranze e per un'enfasi che non è del sottoscritto.

Detto questo, vi racconto com'è andata. Nel 1996 il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, quello che - come tutti sanno - ha sede al Pentagono, bandisce una gara per la fornitura di un'arma semiautomatica da destinare a truppe speciali di varie forze militari, tra cui appunto i Marines.

A quella gara partecipò la Benelli di Urbino che si trovò da sola a presentare un proprio modello. E quindi, ovviamente, vinse. Ma una gara senza rivali non è neanche una gara e per questo motivo fu annullata.

Nel '98 uscì un nuovo bando e questa volta la competizione si fece più interessante. Agli esigenti ufficiali americani presentarono l'ufficio armamentario la Mosberg e la Remington, due fabbriche americane che con i loro aggeggi hanno davvero cambiato il volto del mondo, e che se non sono famose come la Winchester poco ci manca. Ma in lizza scese anche la Browning, un'azienda belga famosissima per le sue mitragliatrici e la russa Saiga, che ai più non dice niente, ma è la produttrice del famigerato Kalashnikov di cui sono piene le cronache dei giornali ogni volta che c'è un fatto di sangue. Siccome gli italiani non sono da meno, alla singolar tenzone parteciparono anche la Franchi di Brescia, e, nuovamente, la Benelli.

Che quest'ultima ha vinto l'abbiamo già detto, ma forse è interessante sapere che per aggiudicarsi l'appalto, o più esattamente, come recita il contratto, per «acquisire il diritto alla fornitura», la Benelli non solo ha dovuto progettare un'arma completamente nuova di cui più avanti spiegheremo



Un robot al lavoro in una fase della produzione di armi alla Benelli di Urbino

alcune doti tecniche, ma anche modificarla in corso d'opera perché rispondesse alle particolari esigenze che venivano richieste dagli strateghi e, infine, dimostrasse di essere un'azienda in grado di far fronte a quella commessa. Così che, vinta la gara e sbaragliati gli avversari, la Benelli ha dovuto ospitare per qualche mese i membri di una commissione militare americana che hanno ispezionato lo stabilimento fino all'ultimo angolino e spulciato le sue carte fino all'ultima scartoffia. I generali volevano essere certi che l'azienda, pur avendo la certificazione di qualità Iso 9000 e un equivalente

attestato rilasciato dalla Nato che si chiama AQAP 110, fosse tecnicamente capace di produrre i pezzi stabiliti nei tempi fissati ed avesse la copertura finanziaria per far fronte alla commessa. A febbraio gli ufficiali se ne sono tornati a Washington e di lì hanno mandato un fax: «Ok, si può fare».

Dalla Benelli hanno spedito 20 fucili di pre-serie che giacciono già nell'america di un qualche fortunato e su cui si saranno allenando i primi istruttori. Poi, alla fine di quest'anno entrerà in produzione la fornitura vera e propria, che porterà nelle casse della Benelli all'incirca 30 miliardi. Al ritmo di 5000

fucili all'anno, entro il 2004 dovranno aver dotati i corpi speciali di esercito, marina, aviazione e guardia costiera di 20 mila «M4 super 90». Così chiama l'oscuro oggetto del desiderio, che è un fucile semiautomatico a 5 colpi, calibro 12, il cui ricaricamento viene garantito da un innovativo sistema di recupero dei gas emessi al momento dell'esplosione del proiettile nella canna. Sistema che, garantisce l'ingegner Burigana, nei test effettuati in azienda e dagli stessi soldati americani, non si è inceppato una sola volta.

Il fucile pesa 3 chili e 4 etti ed è previsto che supporti un altro chi-

L'INTERVISTA

Arma o Ferrari sono la stessa cosa

DALL'INVIATO

URBINO «Ma come fanno i marinai a rimanere veri uomini, però?». Qualcosa di simile a quello che si domandavano Lucio Dalla e Francesco De Gregori in una loro famosissima canzone m'è venuto in mente intervistando l'ingegner Lucio Burigana, manager della Benelli. Per l'esattezza, non volendo offenderlo, gli ho chiesto come ci si sente a costruire e vendere armi, a mettere a punto arnesi che uccidono altri uomini. Lui mi ha risposto che alla Benelli producono principalmente armi per la caccia o per il tiro al piattello e quando l'ho incalzato facendogli presente che stavamo parlando di un'arma che useranno i Marines, mi ha detto: «Il fucile è identico, è l'uso che se ne fa che fa la differenza. Queste armi vengono utilizzate nell'ambito di un ordinamento che ha una sua logica, che è quella che ritiene sia giusto che la polizia, o forze militari che svolgono attività di polizia, vadano in giro armate, perché hanno il compito di mantenere l'ordine e non esiste un'alternativa di strumenti idonei a mantenere l'ordine. La realtà è che la sopraffazione è una costante dell'indole umana, per contrastare la quale è indispensabile essere armati. Da questo punto di vista è una funzione eticamente positiva».

Queste armi negli Stati Uniti possono essere vendute al singolo cittadino?

«No, queste per la precisione no, ma armi simili certamente. La vendita di un'arma in quel paese, anche se nuove norme ne hanno ristretto la diffusione, è assai più facile che in Italia, dove sono previsti moltissimi orpelli. E tuttavia non mi sentirei di fare un'equazione tante armi, tanti omicidi. Bisogna distinguere: la criminalità, legalmente o illegalmente che sia, le armi riesce a procurarsele. Chi si compra un'arma per sport, o per passione, non fa niente di male. È un passatempo come fare una partita a tennis o giocare a baseball. Non so neanche se sarebbe un paese democratico quello che decidesse che tutte le armi sono vietate e che non ci si può divertire sparando in base a regole precise, severe e sicure per l'incolumità degli altri».

Ma non crede che non sia una grande cultura quella di un individuo che prova piacere a possedere uno strumento che uccide e a simulare, anche solo in un poligono di tiro, un'attività tanto efferata?

«Guardi, io non sono un cacciatore e mi dà più fastidio chi pratica questa attività sparando all'impazzata per uccidere quanti più uccelli è possibile di uno che vuol divertirsi tirando a un piattello o, come fanno in America, ai bussolotti. Se ci sono regole precise, se c'è un ordine e c'è legalità, se c'è cultura, comprarsi un'arma non fa molta differenza dal comprarsi una Ferrari: tutti sanno che in autostrada non si possono superare i 130 chilometri l'ora».

D.P.

stituire i tradizionali fucili a pompa prodotti dalla Mosberg di cui erano dotate varie forze di polizia negli Stati Uniti». Per il lettore ignaro, come il sottoscritto, in materia di armi si tratta di quei fucili che si vedono in taluni film hollywoodiani che vengono caricati facendo scorrere con un rapido movimento della mano sinistra il supporto che si trova sotto la canna. «Queste armi - prosegue l'ingegner Burigana - hanno una gittata più breve, diciamo fino a 100 metri che è il campo visivo di una persona, ma un volume di fuoco fino a 10 volte maggiore».

In altri termini con queste armi bisogna che il nemico sia più vicino di quello che si può colpire con una carabina, ma il raggio entro il quale lo si può centrare a quella distanza è enormemente più grande. Aggiunge l'ingegner Burigana: «È un'arma che va in dotazione a forze militari che svolgono un ruolo di polizia e che quindi devono operare in ambienti più ristretti, diciamo in contesti urbani. Riduce la possibilità che il proiettile che non va a centro, nel proseguimento della sua corsa, diventi una palla vagante che, in tali circostanze, potrebbe anche inavvertitamente colpire un civile». E infine spiega che le cinque cartucce, ognuna delle quali è caricata con 9 pallettoni, di fatto costituiscono un volume di fuoco che è più del doppio dei 20 proiettili di una mitraglietta.

Insomma i Marines prevedono nei loro scenari di guerra meno trincee e appostamenti sulle

spiagge della Normandia o sulle colline lungo il Mekong e più rastrellamenti e perlustrazioni nei villaggi del Kosovo o di qualche città sconosciuta dalle bande. L'odore inconfondibile del napalm,

inconfondibile del napalm,

«quell'odore di benzina che ti entra nel naso» sembra non essere più previsto o, meglio, interamente lasciato alla fredda guerra dei cacciabombardieri, dei laser, degli schermi su cui brillano puntini verdi. Un pallettone di gomma che fa male senza uccidere e che fa da deterrente a voglie offensive può essere sufficiente. Mal che vada sull'M4 super 90 si può sempre montare un lanciagranate. E i marines possono continuare a cantare «Topolin, Paperin...» marciando verso il loro nemico spettrale come nel film di Stanley Kubrick. Con sull'elmetto la scritta «Born to kill».

D.P.

LA STORIA

La prima doppietta in acciaio Krupp, poi il segreto della molla

DALL'INVIATO

URBINO La Benelli è l'unica fabbrica di un certo rilievo che c'è a Urbino. Ed è una fabbrica piuttosto giovane: ha poco più di trent'anni. Ma eredita un'antica tradizione che ebbe il suo massimo splendore coi Duchi di Montefeltro. In quella splendida cittadina appollaiata su un poggio che domina le valli del Foglia e del Metauro e su cui spicca l'imponente e magica figura del Palazzo Ducale, gli artigiani del luogo misero al servizio di Federico da Montefeltro e poi di Francesco Maria Della Rovere la propria perizia e dalle loro botteghe uscirono per molti secoli archibugi, spingarde e bombarde che apprezzate in tutte le corti.

Ma la storia della Benelli è una storia che sta a metà tra una passione, quasi un gioco, e la lungimiranza di un imprenditore. Nasce infatti dalle costole dell'industria motociclistica Benelli di Pesaro, quella che con Ambrosini e Pasolini conobbe sulle piste di mezzo mondo il brivido del colore iridato. Fondata nel 1911 da Tonino Benelli, che fu anche un eccellente corridore, la fabbrica fu presa in mano dal fratello Giovanni, il quale, come molta gente da queste parti, aveva una gran passione per la caccia. Tanto che nel 1920 si costruì da solo una doppietta con canne fuse da acciaio Krupp. Fu solo la prima di tante armi che l'ingegnere pesarese, introducendo innovazioni e continui miglioramenti, produsse per sé e per le sue giornate di svago dagli impegni dell'avviata fabbrica

motociclistica. Finché, nel 1967, un ingegnere meccanico bolognese, Bruno Civolani, non si presentò dall'industria pesarese con un'idea geniale che avrebbe rivoluzionato il mondo delle armi e trasformato una passione in un'attività economica.

Civolani mise a punto un sistema di ricarica a funzionamento inerziale che è ancora il cuore - brevettato e, purtroppo, truffaldinamente imitato da qualche produttore turco - della maggior parte dei fucili prodotti nello stabilimento di Urbino. Il segreto sta in una molla che sfruttando l'energia prodotta dal rinculo del fucile al momento dello sparo, espelle la cartuccia esplosa, ne ricarica un'altra, riarma il cane e l'otturatore. Sparando, insomma, il fucile è nuovamente pronto per sparare. Così come avviene in tutte le armi semiautomatiche che per la maggior parte, però, sfruttano un sistema a presa di gas, il quale sfrutta il gas appunto prodotto dall'esplosione del proiettile, lo incamera attraverso un foro sulla canna verso un pistone che aziona il meccanismo di ricarica dell'arma. Il sistema inventato da Civolani, che si chiama sistema a funzionamento inerziale, è più semplice, più funzionale e richiede minor manutenzione di quello a presa di gas. Consente di sparare fi-

“

L'idea

geniale

arriva

con

meccanico

bolognese

”

no a 5 colpi in meno di un secondo, è più leggero dell'altro e, allungandosi all'interno del calcio del fucile, consente di dare all'arma una linea più aggraziata.

Curiosamente il fucile M4 super 90 che la Benelli ha messo a punto per i Marines è un'arma che sfrutta questo secondo tipo di automatismo, ma anche qui l'azienda urbinata ha voluto distinguersi con un'innovazione, che banalmente consiste nell'avvicinamento del foro di uscita del gas al punto della canna dove avviene l'esplosione, il che consente una minor dispersione di energia, un procedimento più rapido, una minor necessità di manutenzione.

Simile all'M4 super 90 è l'M3 che da ormai un paio di anni la Benelli sta producendo su richiesta del Ministero degli Interni per la polizia italiana, e che andrà a sostituire sempre di più la mitraglietta M12, quella che solitamente si vede in dotazione agli agenti che pattugliano i tribunali, le ambasciate o ai posti di blocco. Tanto che c'è un accordo tra la Beretta e la Fiat perché le nuove Marea per la polizia siano dotate di un apposito vano per ospitare quest'arma.

La produzione di armi da guerra è comunque una nicchia per la fabbrica urbinata che sforna principalmente fucili da caccia. Con un fatturato che si aggira sugli 80 miliardi e una produzione di circa 400 pezzi al giorno, la Benelli vende il 50 per cento della propria produzione negli Stati Uniti. Il mercato italiano copre circa il 15 per cento e il restante 35 per cento è equamente distribuito nel resto del mondo.

Attualmente, la Benelli fa parte del gruppo Beretta

(che produce tutte le canne usate nello stabilimento urbinata) che acquisì la fabbrica al termine di una dura crisi che colpì l'azienda agli inizi degli anni '80. Paolo Benelli, ultimo membro della famiglia ad aver voluto proseguire l'attività industriale ereditata, prima di ritirarsi ricollocò - dopo una lunga fase di cassa integrazione - la manodopera in esubero inserendola nelle aziende artigiane che ancor oggi costituiscono l'indotto della Benelli e nel quale sono occupate all'incirca un centinaio di persone. Allora la fabbrica contava su circa 250 dipendenti; oggi, malgrado un ritmo di crescita costante negli ultimi 7 anni del 20% annuo, con un fatturato e una produzione che sono più che raddoppiati, l'occupazione è attestata sulle 140 unità e neanche la prestigiosa commessa dei Marines americani sembra influenzare svolte sul fronte dell'occupazione. In compenso è in fase di costruzione un nuovo capannone di 3.500 metri quadri.

In fabbrica, al tornio, ora ci stanno due robot antropomorfi dalle cui mani metalliche escono pezzi perfettamente identici in acciaio e alluminio. Fortunatamente sono rinchiusi dentro delle gabbie al cui interno il fucile è ancora solo una serie di pezzi innocui: verrà assemblato più avanti, accorpando in media un'ottantina di pezzi, da mani più esperte a cui spettano anche le rifiniture sulle incisioni che ha ogni fucile da caccia che si rispetta. Così che non avverrà mai che un robot impazzito prenderà una di quelle armi e comincerà a sparare all'impazzata.

D.P.



UOMINI & PIANTE

AUTO 2000 CON CRUSCOTTI ALL'«ODORATA» GINESTRA

«T uoi cespi solitari intorno spargi, / odorata ginestra, / contenta dei deserti.» Così cantava il Leopardi, ma oggi quei fiori gialli e profumati, così caratteristici del paesaggio italiano, ispirano altri pensieri. Esiste infatti un "Progetto ginestra", a cui collabora anche il Centro ricerche della Fiat, che ha come obiettivo quello di verificare la possibilità di sostituire la plastica nella carrozzeria delle auto e negli interni appunto con le ginestre, o meglio le sue fibre.

In verità le virtù della ginestra - la "Spartium junceum" - sono note sin dall'antichità. La sua caratteristica flessibilità ha fatto sì che da tempi immemorabili la fibra ricavata da questa pianta fosse usata per legare e creare strutture leggere, ma resistenti. Il "vermené" (questo il nome della fibra ricavata dalla ginestra) è dotato infatti di grande tenacità (tra quella del lino e quella della canapa) e

UNA PIANTA JOLLY

Le sue fibre sono molto tenaci e lunghe e per nulla inferiori ai prodotti sintetici

di notevole lunghezza. La ginestra - assicurano gli esperti - è un vero e proprio «jolly» per le attività umane. Produce una fibra di

notevole interesse per applicazioni tessili, ma anche quale componente in materiali compositi in sostituzione di fibre minerali o sintetiche riconosciute tossiche o comunque dannose per l'ambiente, come l'amianto.

Le applicazioni possono essere molto varie: pannelli cementizi, parti interne delle auto, oggetti quotidiani. Le virtù della ginestra non si fermano

però qui: vanno dalla grande resistenza alla siccità e capacità di adattamento, alla crescita rapida e fioritura molto lunga. La ginestra è poi una pianta pioniere, colonizzatrice, molto utile anche per il consolidamento del terreno perché tende ad insediarsi su tutti i terreni soggetti a frane. Inoltre cresce con facilità su terreni colpiti da incendi e trattiene l'impeto della pioggia, moderando i fenomeni di erosione dei corsi d'acqua a valle. Ha infine costi ridotti di coltivazione.

Sul fronte delle auto, la ginestra oltre ad essere maggiormente compatibile con l'ambiente (biodegradabile, riciclabile, poco aggressiva) offre un altro vantaggio: allunga i tempi di sopravvivenza dei passeggeri dell'auto in caso di incendio. I materiali interni «alla ginestra» infatti diminuiscono la tossicità delle esalazioni che derivano dalla combustione.

Nuove oasi protette con le Azioni verdi

Investire «in natura» per aumentare il patrimonio ecologico dell'Italia. Questo lo spirito delle «azioni verdi», la sottoscrizione lanciata dal Wwf per raggiungere l'obiettivo delle 100 oasi protette entro il 2000. L'anno scorso, grazie agli «azionisti verdi», il Wwf ha potuto allestire altre 10 oasi portando il totale a 95. Per contribuire basta versare almeno 30mila lire, ricevendo in cambio anche un kit di prodotti ecologici. Due gli appuntamenti da segnare sul calendario. Oggi 600 piazze italiane saranno «occupate» dai banchetti per la raccolta dei fondi. Il 21, invece, accesso gratuito a tutte le oasi del Wwf, per toccare con mano il risultato degli «investimenti». I protagonisti della Festa delle Oasi saranno quest'anno i bambini. «Purtroppo oggi i più piccoli sono sempre più lontani dal mondo della campagna e degli animali - ha dichiarato il presidente del Wwf Italia, Fulco Pratesi - e questa per loro potrà essere l'occasione migliore per ammirare la natura con i suoi abitanti e cominciare ad amarla». Le oasi coprono oggi circa 30mila ettari in tutte le regioni d'Italia. Ogni anno costano al Wwf 4 miliardi e sono visitate da 500mila persone, soprattutto giovani e scolaresche. Vi lavorano 12 cooperative giovanili e l'indotto creato è di circa 100 milioni per area.

Bus, pubblico è bello ma lento e vecchiotto

Arranca ed ansima nello smog il trasporto pubblico urbano in Italia. Le cifre elaborate dalla Conferenza nazionale del traffico e presentate qualche tempo fa a Padova nell'ambito del VI Salone internazionale del traffico, trasporti e arredo urbano, forniscono l'immagine di un sistema in crisi con una significativa riduzione del numero di utenti. Un fenomeno che riguarda soprattutto le grandi aree urbane del Centro Nord. Anche se esistono significative eccezioni come Napoli che passa da 646 milioni di passeggeri per km trasportati dai mezzi di superficie nel 1996 ai 759 milioni del 1997 e Palermo, che passa da 268 milioni del 1996 a 274 del 1997.

La sofferenza nel rapporto utenti / mezzi pubblici è legata anche, se non soprattutto, alla scarsa velocità commerciale dei trasporti di superficie, più alta nei centri di medie e piccole dimensioni. A Venezia, Perugia e Forlì, ad esempio, la velocità me-

dia è rispettivamente di 24,80; 20,67; 19,53 km/h, contro gli 11,98 di Napoli, i 13 di Milano e i 14 di Roma.

Occorre sottolineare però come il capoluogo campano abbia notevolmente migliorato l'indice di riferimento di un buon 30% dato che nel 1996 la velocità dei mezzi non superava i 9,60 km/h.

Un altro aspetto del problema riguarda la vetustà dei veicoli di trasporto pubblico che fino a qualche tempo fa era generalmente molto elevata. Oggi si assiste ad una inversione di tendenza che dovrebbe influire in qualche misura anche sull'afflusso di passeggeri. A questo proposito nel 1997, la città italiana più anziana era Matera, il cui parco mezzi aveva un'età media di 16 anni. Seguono poi Venezia (14 anni), Catania (12,8), Forlì e Genova (12,6), Milano (12,4), Roma (11,4) e così via. I mezzi più giovani li posseggono Palermo (6 anni) Cagliari e Torino (9).



Napoli, il Comune mette il silenziatore

Un piano contro il rumore del traffico e l'inquinamento atmosferico

ELIO SPADA

È, da decenni, il vocabolo più pronunciato e aborrito d'Italia. Sussurrato, urlato, denunciato, maledetto, rappresenta la reificazione negativa del progresso tecnologico e della devastante ondata di materiale benessere che ha travolto l'Occidente. O, se preferite, il più mortale dei peccati commessi dall'umanità contro se stessa. In una parola: inquinamento. Per farla breve: smog. Eserciti di scienziati, ricercatori, ingegneri, tecnici, futuologi, sindaci, ecologisti, sono impegnati ormai a tempo pieno nella ricerca del «motore pulito», del combustibile che non inquina, dell'automobile ad acqua. Dello ZEE, insomma, lo «zero emission engine» destinato a risolvere in un sol colpo non una bensì due forme di inquinamento. Quello chimico che con i suoi vari ammorba l'aria che respiriamo, e quello acustico che a detta degli esperti costituisce un pericolo altrettanto grave del primo per la nostra salute. Intanto le strade della penisola sono percorse quotidianamente da più di 40 milioni di veicoli a motore al cui interno ogni italiano (medio, naturalmente) trascorre un lungo periodo di strombazzante e volontaria custodia cautelare: quasi due ore pro die, secondo i dati Censis elaborati da Legambiente. Vale a dire più di sei anni complessivi nel corso di una vita. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità quasi metà degli italiani vivono immersi in un'onda rumorosa permanente fra i 70 e i 75 decibel, un livello di inquinamento acustico in grado di causare numerose patologie anche gravi. Qualcuno cerca comunque di correre ai ripari. Come accade a Napoli i cui cittadini scontano, nelle loro minuscole celle a quattro ruote, l'auto-segregazione più pesante: 7,2 anni (140 minuti al giorno), contro i 6,9 dei romani (135 minuti) e i 5,3 dei milanesi (105 minuti). Così l'Amministrazione comunale partenopea, dopo

Incidenti nei centri urbani

Città	Incidenti	Feriti	Morti	Morti ogni 1.000 incidenti
Bari	902	1.485	19	21
Bergamo	1.374	1.664	11	8
Bologna	2.675	3.448	46	17
Cagliari	820	1.164	14	17
Catania	1.654	2.473	31	19
Firenze	4.405	5.474	25	6
Forlì	1.020	1.317	14	24
Genova	4.442	5.780	24	5
Matera	565	695	2	4
Milano	13.494	19.499	92	7
Napoli	1.845	2.749	18	10
Padova	1.144	1.450	30	26
Palermo	2.318	3.367	37	16
Perugia	657	939	11	17
Reggio C.	444	668	8	18
Roma	16.754	21.203	176	11
Torino	2.303	3.559	33	14
Venezia	1.099	1.508	29	26



Fonte: ISTAT

P&G Infograph

l'avvio del progetto Atena basato sull'uso dell'auto elettrica, sta per scatenare una vera e propria guerra a smog e rumore. Dopo la collocazione di una serie di centraline per il rilevamento di benzene ed altri veleni prodotti dai motori a scoppio, l'assessore all'Ambiente Dino di Palma ha spiegato le linee strategiche lungo le quali il Comune affronterà il problema. Intanto verranno installate circa mille «orecchie elettroniche» in grado di rilevare e registrare l'impatto dei decibel sulla città. Seguirà una vera e propria mappa del fracasso con la successiva suddivisione in zone alle quali, via per via, quartiere per quar-

tiere, verranno attribuite le soglie massime tollerabili di rumore secondo le caratteristiche dell'area esaminata. Infine, terzo ed ultimo intervento, il risanamento con abbattimento dei decibel in eccesso. Secondo Di Palma, nel giro di due mesi saranno stati raccolti dati sufficienti per passare alle fasi successive del progetto, che verrà realizzato utilizzando i fondi stanziati dal ministero per l'Ambiente e in collaborazione con l'università «Federico II» e il Dipartimento di prevenzione dell'Asl, «Napoli 1», di Legambiente e Wwf.

E contro smog e traffico, scende in guerra anche Legam-



Il traffico dilaga, il trasporto pubblico perde terreno

TRAFFICO KILLER

Nelle città si muore più che in autostrada

Nelle città si muore di traffico più che altrove. E lungo le strade urbane gli incidenti sono più numerosi che lungo le autostrade. Ma nel resto d'Europa non va molto meglio.

I dati elaborati dalla Comunità europea spiegano infatti che se non si verificano significativi mutamenti nelle politiche sulle mobilità, nell'Unione è destinato a morire di traffico un cittadino su 80 mentre uno su tre finirà in ospedale a causa di incidenti stradali. Le cifre dicono anche che nell'Ue ogni anno si verificano 45mila sinistri automobilistici.

È l'Italia svolge fin troppo bene la sua parte con 6500 incidenti la maggior parte dei quali, come abbiamo detto, avviene nelle aree urbane divenute col passare degli anni sempre più pericolose.

Infatti nel nostro paese il tasso annuo di incidentalità urbana tocca il 73% contro il 66% del resto d'Europa. Siamo secondi in questa poco invidiabile classifica legata, va detto, non solo all'indisciplina degli automobilisti ma anche ad altri fattori quali l'indice di mobilità, la configurazione della viabilità cittadina e del territorio, le caratteristiche dei servizi pubblici di trasporto e così via.

Un dato positivo, comunque, è costituito dal fatto che negli ultimi anni è in continua diminuzione il numero di decessi legati agli incidenti stradali passati, nelle 18 città esaminate dall'Osservatorio della Conferenza nazionale del traffico, dai 772 del 1996 ai 630 del 1997.

Si tratta del 10 per cento dei decessi per incidente stradale verificatisi in tutta Italia. Un dato preoccupante se si tiene conto

soprattutto del fatto che la percentuale si riferisce ad appena un sesto della popolazione complessiva del paese.

È comunque in crescita il numero complessivo degli incidenti passati dai 43.208 del 1993 ai 57.915 del 1997. Inevitabile, di conseguenza, anche l'aumento dei feriti il cui numero sale dai 56.900 di sei anni fa ai 78.400 del 1997. Va comunque sottolineato come si tratti di cifre approssimate per difetto.

È appena il caso di aggiungere che dal punto di vista degli incidenti stradali le categorie più a rischio sono i pedoni, gli anziani, i ciclisti e i motociclisti, in particolare i più giovani e i più anziani. Moto, ciclomotori e biciclette costituiscono il 15% circa dei veicoli coinvolti nei sinistri lungo le strade urbane e comprendono il 18 per cento dei decessi e il 24% dei feriti, in deciso aumento nella città.

La grande vulnerabilità delle biciclette è dovuta soprattutto alla carenza pressoché generalizzata di percorsi protetti per questi mezzi. Le città italiane, insomma, sono fatte a misura di quattroruote. Costituiscono lodevoli eccezioni, sotto questo aspetto Forlì, dotata di piste ciclabili per 35 chilometri, seguita da Milano (34 km) Torino (33), Venezia (30) e Bologna (21).

Si tratta, va detto, di cifre assolute che tradotte in indici di ciclabilità, (rapporto fra lunghezza della rete viabilistica urbana e lunghezza dei percorsi riservati alle biciclette), fa passare in secondo piano metropoli come Milano e Torino spingendo verso l'alta classifica città come Bologna e Venezia.



Il mondo cambia

SICURI SENZA RAZZISMO

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE
SABATO 24 APRILE A ROMA**

ORE 14.30 CORTEO DA PIAZZA DELLA REPUBBLICA
ORE 17.30 MANIFESTAZIONE A PIAZZA DEL POPOLO



**SOTTOSCRIVI
PER LA MANIFESTAZIONE**
Conto corrente postale n. 17823006
intestato a Pds Direzione
via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma
Causale: Manifestazione del 24 aprile
Conto corrente bancario n. 371/33
della Banca di Roma, Agenzia 203
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI 03002 - CAB 05006
Intestato a: Pds Direzione,
via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma



LASCIATEVI TRAVOLGERE DAGLI IRRESISTIBILI RITMI DELLA MUSICA CUBANA.

VERA CUBA N.3

IL CD CON LA SALSA
MAS FINA DI MANOLITO
PIÙ IL LIBRO DI RACCONTI
LA BAIJA DELLE
GOCCE NOTTURNE

IN EDICOLA
MANOLITO Y SU TRABUCO
A SOLE 18.000 LIRE



VERA CUBA N.1



VERA CUBA N.2



**VERA CUBA 1 E 2 SONO GIÀ UNA RARITÀ.
MA SE LI AVETE PERDUTI POTETE COMODAMENTE ORDINARLI
UTILIZZANDO IL SERVIZIO CLIENTI.**

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia
tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

I'U
multimedia

L'occasione colta



In edicola i film del più grande scrittore di tutti i tempi.



fluidica - roma



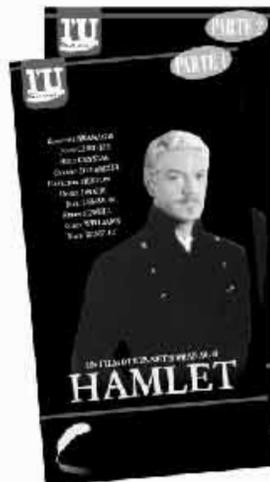
OTHELLO

un film di Oliver Parker
con Kenneth Branagh



IN EDICOLA
la videocassetta
+ un libro allegato
a **14.900 lire**

HAMLET



IN EDICOLA (2 vhs)

prossime uscite
MACBETH **WEST SIDE STORY**



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

